Anno 65 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Domenica 27 Dicembre 1931 - Anno X

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno Sem. Trim.	ESTERO Anno Sem. Trim.
con numeri settimanali	L. 52 — 27 — 14 —	L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì	L. 59 — 31 — 16 —	L. 175 — 89 — 46 —

Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 6

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa",
40-944 40-947 Centralini: Direzione - Redazione - Cronaca e — «Seguendo la Cronaca» —
40-358 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 7 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 42-055 - 53-364

Per regolare la produzione

Gli avvenimenti finanziari e quelli monetari di questi ultimi mesi hanno avuto per effetto di attirare sopra di sè l'attenzione del pubblico, distraendola dall'origine del presente stato di malessere mondiale: la crisi economica. Non bisogna infatti dimenticare mai che se il meccanismo della banca e l'organizzazione del credito hanno cessato in parecchi Stati di funzionare normalmente, se la stabilità di molte monete è stata compromessa, tutto ciò non è che l'effetto della crisi in cui si trovano le varie branche di attività economica, nessuna esclusa e cioè: tanto quella agricola quanto quella industriale, tanto quella commerciale che quella dei trasporti. Ormai si è tutti d'accordo nel ritenere che questa depressione deriva da uno squilibrio determinatosi fra la capacità di produzione e la possibilità di consumo. Non importa in questo momento ricercare se si tratta di sovraproduzione o di sottoconsumo: agli effetti delle nostre constatazioni basta indicare che ciò che si produce nel mondo non trova la possibilità di un corrispondente consumo. Questa rottura di equilibrio è stata la causa della diminuzione continua di prezzi che già si era determinata prima dell'ottobre 1929 e che la crisi borsistica ha contribuito soltanto ad accelerare ed a mettere in evidenza e soprattutto è la ragione per cui si è andata accumulando una quantità di stocks di materie prime, di derrate alimentari e di prodotti che il mercato dei consumatori non era in grado di assorbire e che contribuiscono a mantenere questo stato di depressione.

Posto così nei suoi termini più semplici — senza complicarlo colla ricerca delle cause dell'aumento della produzione nè di quelle della diminuzione o del non incremento della capacità di acquisto, — il problema che si presenta oggi al mondo è schematicamente questo: visto che la diminuzione dei prezzi non serve ad aumentare sufficientemente la capacità di acquisto bisogna o diminuire la produzione per adeguarla al consumo o far crescere il consumo per rendere possibile l'assorbimento della produzione. E' possibile che il problema venga nel futuro realizzato facendo ricorso all'uno ed all'altro mezzo: ma nella situazione attuale dato che si è rotta la molla di eccitamento dei consumi spinta negli anni precedenti al '29 ad ogni eccesso, specialmente con l'inflazione del credito, bisogna piuttosto agire sul termine «produzione», cercando di restringerla nel mondo e di liberarla dal peso degli stocks giacenti e di adeguare l'offerta alla domanda in modo anche da raggiungere un livello di prezzi che permetta una equa remunerazione ai vari elementi della produzione. Questa spinta alla restrizione della produzione è già aiutata dal fatto che, oltre alle difficoltà finanziarie, anche la diminuzione continua dei prezzi, annullando margini di guadagno e causando anche perdite non lievi, costringe le imprese meno forti a porre fine alla loro attività e funziona quindi da freno per la produzione. Ma questo movimento naturale esercita i suoi effetti a lunga scadenza perchè non si verifica che in modo graduale e mentre si attua una più rapida restrizione di consumo.

D'altro lato bisogna tener conto anche dei fattori politici e sociali che in ciascuna Nazione tendono ad impedire o a rallentare questa diminuzione della produzione cercando invece di costringervi i produttori di altri Paesi. Per esempio l'Egitto prima, gli Stati Uniti poi, hanno cercato in ogni modo e soprattutto con il loro intervento diretto a finanziare gli stocks giacenti di impedire la caduta dei prezzi del cotone: la coltivazione ne è quindi proseguita con lo stesso ritmo, perchè il produttore si vedeva dallo Stato assicurato un margine di guadagno. Così gli stocks continuarono ad accumularsi sino a che costituirono, di fronte al perdurare della crisi, un peso insostenibile di fronte a cui le stesse forze finanziarie dello Stato non poterono resistere per timore di più gravi complicazioni.

Lo stesso si può ripetere per la politica del grano nel Canadà e negli Stati Uniti e per quella del caffè nel Brasile. Qualcosa di simile avvenne quanto ai nitrati del Cile. Inoltre allo stesso risultato condusse l'azione dei «cartelli internazionali» quando ebbero per scopo soltanto quello di regolare il prezzo senza regolare la produzione: basta citare per tutti l'accordo internazionale fra i produttori di rame che dopo essersi rifiutato a seguire il movimento generale di riduzione dei prezzi, si trovò sulle spalle i più enormi stocks di metallo che mai siano esistiti e, abbandonata ogni resistenza impossibile, lasciò precipitare il mercato a prezzi di due terzi inferiori a quelli stabiliti artificialmente.

Si aggiunga a queste forme di intervento diretto, anche quelle che indirettamente tendono ad impedire ogni — anche ragionevole — diminuzione di produzione, attraverso le eccessive manifestazioni di nazionalismo economico prodottesi in ogni parte del mondo, e si potrà avere un quadro delle difficoltà di adeguare la produzione alle possibilità di consumo. Quadro incompleto perchè ad esso bisogna aggiungere quelle derivanti dalla impossibilità di attuare entro brevi periodi modificazioni profonde nella quantità della produzione (è il caso per esempio dei cicli agricoli) e dalla considerazione dei danni derivanti dalla disoccupazione come conseguenza della restrizione dell'attività produttiva.

Tutto ciò però non ha impedito che, sia pur lentamente, si facesse luce per forza di cose la concezione che se un intervento superiore dello Stato o di altri organi era necessario ed opportuno nel campo economico, questo intervento dovesse ormai esplicarsi nel senso non di contrastare ma di accelerare l'azione delle leggi economiche fondamentali, almeno in quel campo in cui essa non può essere efficacemente contrastata dall'situazione di misure difensive in un mercato chiuso. Se infatti questo esiste o può crearsi, la possibilità di un'opera di sostegno della produzione e dei prezzi è razionalmente possibile. Diventa invece impossibile quando si tratta di prodotti cui un mercato interno non è sufficiente e che devono quindi contare sul consumo dei mercati altrui. E' questo il caso dei grandi Paesi produttori di molte derrate alimentari e di quasi tutte le materie prime.

Appunto in seguito agli ammaestramenti della esperienza si va oggi sempre più precisando nel mondo una politica, sia esplicata direttamente dai Governi, sia attuata dai produttori coll'appoggio più o meno visibile dello Stato, che ha per scopo di agire sulla produzione per addivenire ad un risanamento dei mercati e ad un migliore equilibrio fra domanda ed offerta. Quest'azione si esplica specialmente in quel campo in cui è più grave il male: cioè in quello delle materie prime e delle derrate alimentari. Il caso tipico è quello del Brasile, il quale ha destinato una parte della tassa sull'esportazione a distruggere col ritmo di 20.000 sacchi al giorno gli stocks di caffè, in parte guasti, giacenti nei magazzini. Ed altrettanto tipico è l'intervento del potere statale nel Texas e nell'Oklahoma, due degli Stati Americani maggiormente produttori di petrolio, diretto a imporre anche manu militari la chiusura dei pozzi e la limitazione della produzione. Così vi è anche l'azione diretta a sottrarre dal mercato una parte di prodotti e ad immagazzinarli: come si è fatto per gran parte (6.000.000 di balle) dell'ultimo raccolto di cotone americano o per la seta del Giappone. Ma sono palliativi, rinvii di soluzioni che non pongono fine ad una situazione ma tendono ad ammortizzarla nel tempo.

Più efficace è la propaganda fatta negli Stati Uniti e nel Canadà per la restrizione dei terreni coltivati a grano e a cotone e quella del Governo coloniale Olandese per la limitazione della coltivazione del cautchouc.

Ma è dagli accordi fra produttori che si può sperare l'effetto migliore: e di questi accordi alcuni sono già in atto, altri sono vicini a conclusione, altri sono abbozzati od in discussione. Un accordo internazionale fra i produttori di zucchero è già in funzione dal maggio scorso; altri sono pure in atto per i produttori di stagno: e per quelli di alluminio e per gli azotati le trattative per una intesa fra i proprietari di miniere di rame sembravano nei giorni scorsi molto vicine ad una conclusione: non è escluso anche che un più vasto e largo accordo si possa stabilire fra i produttori di olii minerali, come si va delineando l'opportunità di riunioni internazionali per regolare il mercato dell'argento, e vanno cadendo le resistenze alla definizione di intese fra i vari Paesi produttori di gomma.

Le citazioni non sono complete ma bastano ad indicare che vi è tutto un vasto movimento nel campo internazionale per cercare rimedio alla situazione che è alla base dell'attuale crisi di depressione, e di rimediarvi nell'unico modo possibile: stabilendo cioè sul terreno pratico in campi determinati una solidarietà internazionale che veda nella ricerca di un riassetto della economia mondiale un vantaggio maggiore del danno derivante da momentanee rinuncie a vittorie possibili in lotte di predominio.

Evidentemente questo terreno di azione è limitato ad alcuni prodotti basici: ma siccome esso comprende proprio i punti cruciali, quelli da cui ha origine la crisi, e cioè l'agricoltura e l'industria mineraria, così non meno importanti possono esserne i risultati.

GINO OLIVETTI.

CON GANDHI VERSO L'INDIA

La giornata del Mahatma

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Da bordo del «Pilsna», dicembre. (ritrasmesso da Aden)

Il microcosmo gandhista e antigandhista che viaggia con me sul Pilsna alla volta dell'India va assestandosi. Al secondo giorno di viaggio dei due e mezzo che il piroscafo impiega a raggiungere il primo scalo da Brindisi, cioè Porto Said, mi è sembrato di esser giunto a rivelare gran parte dei misteri che mi circondano. Quello di Gandhi rimane naturalmente il più affascinante.

Vi ho già detto, mi pare, che Gandhi non gode a bordo di un primato incontrastato. I Principi di Heiderabad glielo contestano dinanzi agli indiani ma specialmente agli europei. Oggi quegli augusti personaggi si sono vivacemente espressi sul nostro conto con... il fotografo di bordo, lamentandosi che i passeggeri stanno da mane a sera attorno a Gandhi prodigandogli tutto il loro interesse, mentre, all'infuori delle persone della Corte, nessuno dedica la più modesta attenzione ai figli del Nizam e alle figlie di Abdul Megid. Quest'ultime poi abbandonando le loro imperiali e graziosissime capigliature alle cure del parrucchiere nel bugigattolo del medesimo, si dichiaravano molto soddisfatte che il nome del Mahatma e dei suoi seguaci fosse stato escluso dalla lista stampata dei signori passeggeri che i piroscafi di lungo corso hanno l'abitudine di compilare all'inizio del viaggio. Siccome Gandhi è in terza, subisce la sorte dei poveri diavoli che dormono al sereno e il nome dei quali non è ritenuto degno di nota.

Tuttavia il Comandante per onorare la «Grande Anima» lo ha invitato a visitare la nave da cima a fondo. E' curioso come Gandhi cangi di contegno, di espressione di volto e persino di tono di voce a seconda delle ore del giorno e del genere di persone che ha vicino. Prima della visita della nave il corrispondente dell'Associated Press aveva cercato di spremergli il succo delle sue impressioni in Italia, ma in un'ora di tête à tête Gandhi disse esattamente dieci parole. Un successo simile è toccato a due cinematografisti della Paramount, che lusingandosi di girare un film sonoro e parlato dal Maestro, avevano preparato le loro batterie all'uscita della tenda, sul boccaporto. Gandhi ha mormorato qualche frase, ma così a bassa voce e fra i denti, che i cinematografisti eran disperati.

Falchi cacciatori

Felice viceversa è il pittore bulgaro Georgieff, autore di suggestivi ritratti di Tagore ed Einstein, molto noto anche in Italia, che Georgieff considera come la sua patria d'elezione. Questo valente e originale artista va in India per visitare Tagore, di cui è amico e seguace, con l'intenzione di rimanere in Asia parecchi anni. Il suo successo presso Gandhi però non è stato determinato dalle sue relazioni con Tagore, di cui Gandhi, come si sa, è intimo, ma da un caratteristico incidente occorso nei paraggi della tenda del Mahatma, dove uno strano viaggiatore anglo-zingaro ha collocato le sue gabbie di falchi cacciatori.

La caccia con il falcone è ancora fra gli sport preferiti dai Maragià indiani e l'anglo-zingaro è il principale fornitore di codesti rapaci ai Maragià stessi. Ogni uomo il falconiere, che ha delle origini misteriose e possiede una moglie che par la Sibilla cumana, viene dall'India per un giro nel Levante mediterraneo, dove raccoglie gli alati cacciatori. Sennonchè il falcone non si ciba che di carne palpitante e a questo scopo sotto le gabbie degli incappucciati falchi ve n'è una contenente dei miseri piccioni vivi destinati ad essere sbranati e divorati dai primi. Tutto questo, ma specialmente l'ora del pasto dei falconi con la fine crudele dei colombi offerti dalla coppia anglo-zingara ai becchi laceratori dei rapaci, ha profondamente conturbato il Mahatma ed il suo millissimo seguito. Ma nessuno osava pregare il falconiere di andare a cibare i suoi uccellacci in un altro punto della nave. Fu il bulgaro, il ritrattista di Tagore a rilevare la sconvenienza di quella piccola macelleria in funzione sotto gli occhi dell'inventore della non-violenza, del propalatore dell'Ahimsa (l'amore per tutte le creature animate), dell'apostolo del vegetarianismo. Per compenso Georgieff ha avuto da Gandhi la promessa che si lascierà ritrarre da lui, ma più innanzi, quando tutto quello che si chiama Europa, inverno, Conferenza della Tavola Rotonda, sarà divenuto un ricordo.

La casta Maddalena

Nella visita al Pilsna Gandhi è stato spiritoso. All'infermeria, perfettamente vuota, ha osservato al dottor Rocco, medico di bordo, che gli pareva la persona più oziosa della nave, augurandogli di rimanerlo sempre; e sul ponte di comando ha impugnato per due minuti la ruota del timone, dichiarando che avrebbe voluto guidare gli uomini verso l'amore universale con la stessa facilità con la quale si guida una nave sul mare aperto e calmo. Si è rifiutato di visitare le cucine della prima e seconda classe, «luogo di perdizione del corpo e dello spirito», e anche di ammirare saloni e cabine dove «si dimentica la divina ampiezza del mare». Per ammirare la quale Miss Slade, la castissima Maddalena del nuovo Messia, aveva intanto preparato in un angoletto della poppa il pranzo dell'Apostolo: carote bollite, il solito latte di capra e un po' di frutta variata, inaffiata da un bicchiere di leggera limonata con sale invece dello zucchero.

Dopo il pranzo, breve siesta e alle quattordici, in un altro punto della coperta di terza ben soleggiato, inizio della giornata pomeridiana, con due ore di fabbricazione di filo all'arcolaio. Parecchi del seguito di Gandhi imitano il Maestro in questa gentile occupazione, panacea, secondo lui, d'ogni male fisico e morale; ma altri preferiscono leggere o scrivere. Il figlio di Gandhi, un simpatico giovinotto, molto fine e colto, dedica quest'ora all'insegnamento dell'industani ai seguaci europei che lo ignorano; la Slade viceversa bada che il Mahatma abbia intorno tutto l'occorrente per trascorrere armoniosamente «l'ora dell'arcolaio». E il segretario particolare, un indù di chiaro viso ma glaciale nel tratto, legge a Gandhi un certo numero di lettere rimaste arretrate (non mai più di una decina per volta) e i radiotelegrammi che gli continuano ad arrivare.

Osservo gli arcolai. Sono costituiti da ingegnose cassette che occupano pochissimo posto, arcolai da viaggio insomma, che ricordano vagamente un fonografo portatile. Gandhi fila con abilità consumata e senza mai rompere il filo, che il giro vorticoso del fuso mosso da due volanti fatti girare dalla destra attorce e recupera. Il Maestro appare economo, avaro nell'impiego del cotone che lascia uscire a poco a poco dalla sinistra e arresta la filatura per raccogliere ogni benchè minimo batuffolo.

Approfitto di una sosta del segretario nella lettura della corrispondenza, mi avvicino al Mahatma, piego un ginocchio sul tavolato perchè Gandhi è seduto sul tavolato, e gli offro in dono il mio libro sul Sud Africa, che è il Paese dove egli ha compiuta la sua grande trasformazione mistica iniziando e sviluppando attraverso lunghi anni di lotte l'apostolato a favore degli emigrati indiani nel Natal e nel Transvaal.

Bisogna arrivare in India...

Gandhi rimane piacevolmente sorpreso, gradisce il libro, sospende la filatura, mi dice delle cose assai gentili e ricorda di avermi conosciuto in India qualche anno fa. Mi prega però di non intervistarlo, perchè oggi non è la giornata adatta. Eppoi che cosa mi potrebbe dire? Che bisogna arrivare in India per riuscire ad esprimere qualche cosa di sano e di utile.

Per dire tutto questo, Gandhi impiega un quarto d'ora, mettendo lunghissimi intervalli fra una parola e l'altra. Gli astanti che ci circondano pare che raccolgano le sue parole come preziose perle sfuggite da una collana.

Improvvisamente Gandhi mi afferra una mano e la stringe affettuosamente fra le sue, fissandomi attraverso le lenti con espressione di indicibile bontà, e aggiunge alquanto più rapido:

— Devo dirle che gli Italiani mi hanno fatto delle accoglienze indimenticabili. Che gentile popolo! Ma oggi non posso parlare di più, neppure del Sud Africa che, dopo l'India, è il Paese che amo maggiormente, neppur con lei che seguendomi in India, mi dà una così forte prova di affetto...

Il Mahatma s'era taciuto definitivamente, ma indugiava a stringere la mia mano fra le sue. Mi sono levato in piedi. Il segretario ha ripreso la lettura delle lettere, documenti umani d'ogni genere, gridi di dolore i più, venuti da ogni luogo d'Europa e invocanti conforto ed aiuto.

L'ora dell'arcolaio è passata. Miss Slade dallo scarno viso di monaca macerata dal digiuno, chiude le scatole della filatura, il Maestro si leva, vuol passeggiare un poco. Ora, sul mare ha perduto quell'aria delicata che aveva in Europa. Osservandolo da vicino si vede viceversa che è un uomo ottimamente conservato, capace di sopportare fatiche e privazioni d'ogni sorta.

La preghiera serale

Al tramonto preghiera di Gandhi e del suo seguito sul ponte superiore. «Namastei» (il saluto industani) a tutti i signori europei molesti e non molesti, con i quali il Mahatma si è intrattenuto durante la giornata, e raccomandazione ai medesimi perchè non seguano la coorte gandhista che sale a ringraziare Visnù di avergli concesso un sereno giorno di vita.

— Lei può venire, se vuole — mormora il Maestro passandomi accanto.

Salgo quindi con Gandhi ed i suoi sul ponte superiore. Il rito è semplice e breve. Il Mahatma si siede a gambe incrociate nell'atteggiamento di Budda, e gli altri si seggono pure in semicerchio fronteggiandolo. Ora i seguaci sono al completo e in maggioranza europei. Gandhi intona con la sua voce un poco nasale un versetto cantato, e i discepoli rispondono con un coro sommesso, assai dolce e suggestivo. S'accendono le prime stelle...

ARNALDO CIPOLLA.

La Francia auspica la formazione di un blocco economico danubiano

Parigi, 26 notte.

Nella ricorrenza del Natale, dai pergami di tutte le chiese di Parigi e della provincia sono state pronunziate prediche in favore della pace. Il cardinale Vernier, intervistato nell'occasione dal «Soir» di Bruxelles intorno ai problemi del disarmo e della sicurezza, ha detto:

«La pace è il massimo bene che possano augurarsi gli uomini. Noi dobbiamo, innanzi tutto, ricordarci il cantico: «Pace agli uomini di buona volontà». E poichè tanto angosce serrano, in questo momento, i cuori francesi, ho voluto che questa giornata di Natale fosse specialmente consacrata alla pace. Noi dobbiamo preoccuparci di creare un'atmosfera morale di carità, di benevolenza e di soccorso scambievole, nella quale convince immergere gli individui e i popoli. Sono d'opinione che bisogna lasciare ai Poteri civili la cura di determinare le condizioni materiali che ravvolgono questa scottante questione. Gli aspetti tecnici e internazionali di questi problemi hanno ripercussioni molto complesse nei domini politico, militare, industriale e commerciale. Questi aspetti tecnici e internazionali ci sfuggono, e soltanto i Poteri pubblici hanno dati sufficienti per pronunziarsi con conoscenza di causa. Io unisco, come tutti i francesi, il disarmo alla sicurezza. Ma, lasciatemelo dire, non separiamo il problema morale dal problema materiale. I popoli, come gli individui, sono esseri viventi, e in tutti gli esseri viventi, specie quando il corpo si separa dall'anima, è la morte. Il problema non è insolubile; ma è lavorando tutti insieme, con buona volontà, che potremo migliorare la situazione che in questo momento è pesantemente oberata».

Mentre, a dispetto della tregua natalizia e di queste esortazioni evangeliche, la maggioranza della stampa francese tempesta contro il senatore Borah per l'intervista concessa al «Lokal Anzeiger», e insiste nel sostenere che la Conferenza delle riparazioni non potrà condurre ad alcun risultato positivo se gli Stati Uniti non modificheranno le loro idee sui debiti interalleati, il «Temps» torna a caldeggiare la prospettiva di una unione economica fra l'Ungheria, l'Austria e la Cecoslovacchia.

Riferendosi al recente discorso del conte Bethlen e alle dichiarazioni fatte da Benes davanti alla Commissione degli Affari Esteri del Senato cecoslovacco, l'organo ufficioso scrive con compiacimento:

«La formula di una intesa economica dell'Ungheria, dell'Austria e della Cecoslovacchia, intesa che sarebbe logico estendere in seguito a certi Paesi dell'Europa orientale, non è nuova. Già parecchi anni fa noi abbiamo preconizzato, in questo stesso posto, una attiva collaborazione di alcuni Paesi dell'Europa centrale, la formazione di una specie di blocco economico danubiano, capace di assicurare larghe possibilità di esistenza e di prosperità a Nazioni che, racchiuse fra strette frontiere e ridotte ai loro soli mezzi, si urtano ogni giorno alle massime difficoltà. Mentre la «Mittel Europa», concezione essenzialmente tedesca, tendente allo stabilimento della dominazione, dapprima economica, poi politica, della potenza germanica sull'Europa Centrale, e alla ripresa, a solo profitto della Germania, del «Drang Nach Osten», che fu il grande pensiero della politica degli Absburgo, implica una minaccia evidente per l'indipendenza delle Nazioni di questa parte del continente, la collaborazione sul terreno delle realtà di ogni giorno costituisce, per quegli stessi popoli, una necessità vitale. Non vi è alcun dubbio che, inoltrandosi in questa via, l'Austria potrà trovare la sua possibilità di vivere e di prosperare nella cornice delle frontiere fissate dal Trattato di San Germano».

Presentando, fra le righe, le dichiarazioni di Bethlen, il cui testo non è ancora noto qui se non attraverso un telegramma di agenzia, come un primo effetto della politica di assistenza finanziaria inaugurata dalla Francia a Budapest, il «Temps» si affretta ad assicurare gli ungheresi che, se le parole del loro ex-Presidente del Consiglio contengono un appello verso Praga, questo appello è già stato udito.

Notiamo che, nell'alludere alla frase di Benes, secondo cui la conclusione di un sistema di Trattati di commercio fra gli Stati dell'Europa centrale sarebbe grandemente facilitata da un preventivo riavvicinamento della Francia, della Germania e dell'Italia, l'organo repubblicano si limita ad avvertire seccamente che «questa è un'altra questione», quasi per significare con ciò che, per la conclusione dell'accordo austro-ceco-magiaro, basterebbe il beneplacito della sola Francia.

C. P.

Una lettera minatoria a Stimson

Washington, 26 notte.

Il Segretario di Stato Stimson ha ricevuto una lettera con minacce di morte, le quali sono apparse talmente serie che la Polizia ha preso misure eccezionalmente severe per proteggere l'abitazione del signor Stimson. La lettera era anonima, e il segreto più assoluto è osservato sul suo contenuto. Ma da quando questa lettera è arrivata, un cordone di Polizia circonda la residenza del signor Stimson, il quale è seguito, ovunque si rechi, da uomini del servizio segreto. La Polizia ritiene che l'autore della lettera è senza dubbio un eccentrico, ma siccome il suo furore contro il Ministro è sembrato violentissimo, potrebbe essere in tal caso una persona pericolosa. Si crede che potrebbe essere, d'altra parte, uno di quegli americani fanatici ferocemente contrari alla politica estera di Stimson. I periti esaminano la scrittura e la carta della lettera nella speranza di scoprire qualche indizio. Non si crede per contro che si tratti di un subordinato punito o licenziato. D'altra parte i comunisti sono sospetti di volere in tal modo vendicare il recente scacco della loro «marcia della fame» a Washington.

Perchè gli Stati Uniti non dovrebbero partecipare a conferenze

Washington, 26 notte.

Il deputato MacFadden, presidente della Commissione di finanza alla Camera dei Rappresentanti, ha dichiarato che gli Stati Uniti a suo avviso non debbono ulteriormente partecipare ad alcuna Conferenza finanziaria perchè fino ad ora, partecipandovi, hanno dovuto abbandonare sempre qualche cosa dei loro diritti, senza ricevere alcun compenso attivo. (United Press).

Sanguinoso attacco di comunisti contro le caserme di una città cilena

Sedici morti e 23 feriti

Santiago del Cile, 26 notte.

Gravi torbidi sono scoppiati nella città di Copiapò. Una turba di 400 persone notoriamente appartenenti al partito comunista, armata di ritolielle e di pugnali, ha dato l'assalto alle caserme delle truppe di guarnigione e ai corpi di guardia dei carabinieri in servizio di polizia. Truppa e carabinieri si sono organizzati ben presto a difesa, impegnando con gli assalitori una vera e propria battaglia, che è durata ben due ore. I comunisti, obbligati in fine ad abbandonare le caserme, si sono dispersi lasciando sul terreno 12 morti e 15 feriti. Dei militari, quattro sono stati raccolti cadaveri, otto sono stati ricoverati all'ospedale militare.

Quando l'ordine sembrava fosse stato completamente ristabilito, una pattuglia di carabinieri in servizio di perlustrazione nei sobborghi della città, veniva presa a fucilate. Si potè così constatare che i comunisti, ritiratisi dal centro, si erano trincerati alle porte della città, dove avevano costituito nuclei di resistenza e di offesa. A dispetto di un ultimatum dell'Autorità militare che ha ordinato loro di arrendersi, i diversi nuclei si sono mantenuti fino a poche ore or sono attivissimi contro truppa e polizia. Plotoni di soldati e mitraglieri sono stati dislocati nei punti più importanti della città, che appare in stato di assedio. Truppe di rinforzo sono in viaggio per Copiapò. Sulla città hanno oggi volteggiato, per parecchie ore, otto aeroplani.

Il Presidente della Repubblica, dott. Montero, ha riunito il Consiglio dei Ministri. Un comunicato ufficiale annunzia che l'ordine è stato ristabilito.

Attacchi di irregolari cinesi contro le truppe giapponesi

Mukden, 26 notte.

I presidii lungo la ferrovia da Mukden ad Hantung nella notte scorsa hanno subito vivaci attacchi di irregolari cinesi. Questi sono stati respinti, ma il generale Honjo ha creduto opportuno inviare notevoli rinforzi specialmente nelle adiacenze di Sci-Min-Fu, dove i giapponesi hanno anche proclamato lo stato di assedio.

Notizie da Dairen informano che le comunicazioni telegrafiche e telefoniche tra Feng-Wan-Cen e Ciang Ciapao-Tzu sono state stamane interrotte dai banditi i quali hanno anche attaccato la prima città. Sembra che il ponte della ferrovia presso Ciang-Ciapao sia stato fatto saltare.

Il Governo giapponese ha inviato agli Ambasciatori a Londra, Parigi e Washington una nota di risposta a quella inviata dai detti Governi nella quale erano espressi timori e preoccupazioni per la situazione creatasi in Manciuria in questi ultimi tempi. Il testo della risposta non è stato pubblicato.

L'United Press è informata che il Governo giapponese farà domani una dichiarazione politica sulla situazione mancese: essa comprenderà anche un mònito a Ciang-Sue-Liang che, come è noto, ha il suo quartiere generale a Cin-Ciow, nel senso che «fino a quando ufficiali e soldati dell'armata di Cin-Ciow si frammischieranno in grande numero alle formazioni irregolari dedite al brigantaggio rendendo impossibile una distinzione fra queste ultime e gli elementi dell'esercito regolare cinese, ogni responsabilità per le complicazioni eventuali, compresa una qualsiasi azione dell'esercito giapponese a scopi difensivi, sarà interamente cinese».

Sanguinoso conflitto in India tra Polizia e «camicie rosse»

Pesciavar, 26 notte.

Mezzo migliaio di «camicie rosse» nelle vicinanze di Kohat hanno avuto un conflitto con la polizia, la quale aveva ricevuto l'ordine di affrontarle e disperderle. Dopo una prima carica con i latis, il caratteristico bastone della polizia indiana gli agenti per non essere sopraffatti hanno fatto uso delle armi. Otto persone sono rimaste uccise e cinquanta ferite. Fra queste ultime vi è anche un sergente di polizia. Già nella giornata di ieri la polizia era stata assalita con una fitta sassaiola a Baffa, nel vicino distretto di Azura.

Congresso per il disarmo organizzato da studenti franco-inglesi

Parigi, 26 notte.

Domattina partiranno per l'Inghilterra trenta studenti francesi delegati al primo Congresso franco-inglese di studenti per il disarmo, organizzato a Londra dal 28 dicembre al 2 gennaio. Questo Congresso, che riunirà una sessantina di delegati, esaminerà problemi internazionali e in modo speciale il problema del disarmo e quello delle tariffe doganali. Il prof. Gilbert Murray dell'Università di Oxford, e l'economista Walter Layton, della Banca dei Regolamenti Internazionali, dirigeranno i dibattiti. Dei rapporti sulle situazioni rispettive dei loro Paesi verranno presentati dagli studenti, e le discussioni che ne seguiranno metteranno in presenza, in modo diretto, i giovani inglesi coi giovani francesi.

Gli scambi italo-francesi e le trattative per il nuovo accordo

Roma, 26 notte.

Nei giorni scorsi è stato ufficialmente annunciato che la Francia ha denunciato il Trattato di commercio italo-francese vigente, chiedendone la revisione, e che nuove trattative saranno sollecitamente iniziate per la stipulazione di un nuovo Trattato.

Da notizie di fonte francese, pare che la denuncia sia dovuta soprattutto all'intendimento di mutare sostanzialmente il regime dei rapporti commerciali con l'Italia, sostituendo al sistema basato sulla clausola della Nazione più favorita, il principio del «contingentamento a dazio ridotto».

Come è noto, con il primo sistema, uno Stato assicura l'eguaglianza di trattamento a tutti i contraenti, nel proprio territorio, mentre con il secondo stabilisce condizioni a volta a volta diverse. La Francia, come è noto, si sta orientando da tempo verso il sistema del «contingentamento» che essa ha già applicato all'Italia ed alla Grecia per i vini, ed è singolare il fatto che, mentre a Ginevra si parla tanto della necessità di favorire gli scambi commerciali facilitando lo svolgimento dei traffici tra Stato e Stato, proprio la Nazione francese abbandoni il sistema della clausola della Nazione più favorita, che è conforme ai principii di economia liberale, affermati a Ginevra.

Ben diversamente l'Italia, che pure non ha debolezze verso l'economia liberale, ha trovato, nella coscienza di un superiore dovere di solidarietà internazionale, la forza di resistere alle seduzioni dell'egoismo economico ed il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, nella sua ultima sessione, si schierò in grandissima maggioranza per il mantenimento dell'attuale sistema doganale.

In attesa dell'inizio delle trattative per la stipulazione del nuovo Trattato di commercio, che avverrà verso la metà di gennaio, gioverà ricordare come si sono svolti, quanto a volume, i rapporti commerciali italo-francesi in questi ultimi anni.

Nel 1927 abbiamo importato dalla Francia per 1798,9 milioni ed esportato per 1284 milioni di lire (con saldo attivo a favore della Francia di 514,9 milioni di lire); nel 1928 abbiamo importato per 2059 milioni ed esportato per 1360,8 milioni (con saldo attivo francese di 698,2 milioni); nel 1929 abbiamo importato per 2044,9 milioni, ed esportato per 1303,2 milioni (con saldo attivo per la Francia di 741,7 milioni); nel 1930, infine, abbiamo importato per 1504,5 milioni ed esportato per 1234,1 milioni (con saldo attivo francese di 270,4 milioni). Insomma, nel triennio 1927-1930, i rapporti commerciali tra il nostro Paese e la Francia si sono saldati con un nettissimo attivo francese. Solo quest'anno la bilancia degli scambi italo-francesi è divenuta alquanto passiva per la Francia: fino a tutto settembre 1931, abbiamo importato per 609 milioni 365 mila lire ed esportato per 887 milioni 990 mila lire, con un saldo attivo a nostro favore di 278 milioni 625 mila lire.

Il *Giornale d'Italia*, occupandosi questa sera diffusamente del problema, rileva che è soprattutto per questa insolita passività che i fattori economici ed i giornali francesi hanno fatto rumore e provocato un nuovo provvedimento. «Dimenticano così — osserva il giornale — che l'Italia non ha mai reagito con misure repressive durante tutti gli anni passati, che pur avevano presentato passività assai più notevoli; dimenticano pure di considerare, con la necessaria attenzione, le vere ragioni di questo stato del commercio italo-francese: se le considerassero, constaterebbero che tra le importazioni francesi dall'Italia vi sono state quest'anno due partite in gioco: il vino, che fino a tutto settembre conta per 65 milioni e 300 mila lire, ed i bovini, che contano per 83 milioni e 745 mila lire. Il vino è stato importato in Francia in maggiore quantità per un fatto interno francese: la scarsa produzione nazionale; i bovini sono entrati in maggiore quantità in Francia per il crollo italiano dei prezzi e la svendita dei prodotti.

«Si tratta, in sostanza, di due fatti di eccezione, di valore temporaneo, che non possono in alcun modo dare la misura del carattere normale degli scambi tra l'Italia e la Francia e legittimare delle eccezionali formule difensive francesi di carattere permanente. Si dimentica soprattutto, in Francia, che gli scambi commerciali con l'Italia non rappresentano tutta la bilancia dei pagamenti tra i due Paesi: vi è a profitto della Francia, da parte dell'Italia, un imponente movimento turistico, accompagnato da una imponente ed imprecisabile somma di esportazioni invisibili che non ha contropartita adeguata in Italia da parte della Francia. Molti, anzi troppi, sono gli italiani che vanno in Francia e vi comprano preziosi oggetti di lusso, pochi sono invece i francesi che vengono in Italia e vi lasciano, a vantaggio del commercio, sensibile traccia del loro denaro. Ma questo è un problema che converrà sviluppare con più energia anche ad uso degli italiani, seguendo le orme che han già segnate i movimenti inglesi e francesi per un maggiore rispetto dei prodotti e dell'interesse francese».

Un milione ripartito dal Duce tra gli Enti opere assistenziali

Roma, 26 notte.

Il Presidente della Cassa Nazionale delle Assicurazioni sociali, sen. Garbasso, ha messo a disposizione del Capo del Governo, la somma di un milione di lire, che è stata ripartita nella misura di 50.000 lire per ognuno degli Enti opere assistenziali delle seguenti provincie: Ancona, Arezzo, Belluno, Bergamo, Bologna, Catania, Chieti, Cosenza, Enna, Firenze, Forlì, Lecco, Pavia, Piacenza, Ravenna, Salerno, Savona, Spezia, Udine, Vercelli.

Il Ministro rumeno delle Finanze in viaggio per Roma

Bucarest, 26 notte.

Il Ministro delle Finanze, Argetoianu, Ministro ad interim per l'Interno, è partito per Roma accompagnato dal Segretario generale al Ministero dell'Interno, Sonerlu. Successivamente il Ministro si recherà a Parigi e Londra.

Nel banchetto offertogli ieri dai deputati della maggioranza, Argetoianu ha pronunciato un discorso politico in cui sono da rilevare, fra l'altro, le seguenti affermazioni: «Quando ci attenderemo di aver l'appoggio dei nostri amici a tutta prova, l'Occidente, abbiamo dovuto rassegnarci a ricorrere alle nostre sole risorse. E quando avevamo elaborato tutto un piano di ricostruzione, basato sull'appoggio del capitale dell'Occidente, abbiamo dovuto rinunciare a questo piano e limitarci a prendere tutte le misure per poter resistere, in attesa di tempi più favorevoli per mettere in pratica le nostre intenzioni. Quando avevamo stabilito dei piani di investimento, nonostante il deficit da coprire ulteriormente, abbiamo dovuto chiudere i freni per far fronte ai nostri bisogni essenziali».

PROBLEMI AGRICOLI

Bergamotto e liquirizia in Calabria

COSENZA, dicembre.

La natura dei provvedimenti presi dal Governo Fascista a favore di una delle industrie agrarie più notevoli dell'Italia meridionale, certo la maggiore della Calabria, quella cioè del bergamotto (col cui olio etereo si crea l'acqua di Colonia, prodotto divenuto, oggi, di prima necessità) sono giunti più che mai opportuni ad arginare chiarire ed avviare alla soluzione la crisi della produzione, del commercio e dell'industria relativi.

Che la crisi sia effetto della situazione generale è vero; ma solo in parte, ed anche in piccola parte, in quanto la coltivazione e l'industria del bergamotto sono esclusivo monopolio italiano. La pianta delicatissima — che ha l'aspetto d'una pianta d'aranci o di limoni — può svilupparsi soltanto sulle coste italiane del Tirreno basso, intorno al massiccio d'Aspromonte, o dell'Jonio; là dove il clima è temperato, il più possibile costante, al riparo da sensibili variazioni. Per tal ragione il bergamotto fiorisce anche, in minor quantità, sul litorale siculo orientale, da Catania a Messina. Il frutto della soave pianta riesce utile soltanto quando abbia raggiunto il giusto punto di maturazione; il che è possibile solo in determinate condizioni di clima e di temperatura, vale a dire fra i 3 ed i 37 gradi. Solo su tremila ettari di terreno la si coltiva; ed i prodotti ascendono a circa 450 mila libbre. Ma ciò basta per dare all'Italia introiti per ben cinquanta milioni; senza contare i sottoprodotti, che ascendono ad un valore medio di sette milioni.

Le cause della crisi attuale — per la quale il prodotto dello scorso anno è stato in gran parte conservato dai produttori, i quali non volevano nè potevano svenderlo a prezzi assai al disotto del costo di produzione — sono locali e di indole varia.

Possiamo indicarle, rilevandole dalle relazioni dei competenti, lavoro che ha suggerito al Governo fascista i tempestivi provvedimenti.

Quali, dunque, queste cause? Eccole in ordine d'importanza: disorganizzazione commerciale; smodata e poco intelligente speculazione dei mediatori; gravi sofisticazioni apportate al prodotto genuino; ed infine la crisi generica che da due anni stringe il respiro di tutte le nazioni.

La disordinata speculazione e le manovre degli accaparratori del prodotto hanno causato oscillazioni sensibilissime di prezzo: dalle cifre favolose del dopoguerra i prezzi sono discesi artificiosamente pel fatto che gli agricoltori, economicamente deboli, erano alla mercè degli esportatori; e avendo urgente bisogno di realizzare, finivano col vendere a prezzo al disotto del normale, spesso sottocosto, danneggiando se stessi e gli altri. Presi, dunque, d'assalto al momento del bisogno, i produttori svendevano il raccolto ai mediatori i quali adulteravano l'essenza per procurarsi nuovi illeciti guadagni. La qual cosa era causa d'un triplice danno: screditava il prodotto genuino all'Estero; influiva sulla discesa ulteriore dei prezzi; danneggiava i produttori e gli esportatori onesti i quali o non vendevano affatto o costretti a smaltire sottocosto per realizzare un po' di soldi — si lasciavan trascinare ad adulterare a loro volta il prodotto e non pensavano che la minore perdita del momento incideva sull'avvenire.

Conseguenze: la Germania — maggiore importatrice di bergamotto — finiva col richiedere ogni anno minor quantità d'essenza in quanto la trovava di qualità sempre più scadente; senza contare che, avendo i chimici tedeschi durante la guerra, creato dei surrogati sintetici a basso prezzo, la adulterazione del prodotto genuino aveva per effetto di rafforzare l'uso di quei surrogati.

Aggiungiamo che il costo della produzione cresceva proprio mentre i prezzi precipitavano; e che molti coltivatori erano costretti a coltivare in minor quantità ed a diminuire le cure necessarie ad ottenere un ottimo prodotto, perchè il credito si restringeva sempre più ed il prezzo della mano d'opera non diminuiva.

Era quindi necessario controllare e migliorare la produzione; assicurare ai produttori un prezzo remunerativo; riconquistare i mercati esteri nella misura antica e riaccreditarvi l'essenza genuina. Questi compiti, già intravisti da tempo, non potettero essere realizzati dalle embrionali società anonime formatesi a Messina ed a Reggio. Divennero invece linea di condotta più precisa quando, lo scorso anno — e cioè nel luglio 1930 — venne emanato il decreto che istituiva un Magazzino pel deposito delle essenze destinate alla esportazione; e faceva obbligo di accompagnare la merce col certificato di purezza (però: era possibile vigilare anche sulle spedizioni fatte per pacco postale? ecco per esempio una considerazione da tener presente anche oggi).

Gli ostacoli frapposti dagli stessi produttori fecero in modo da provocare gli ultimi provvedimenti, favoriti ed affrettati dal prefetto di Reggio, e pubblicati nella «Gazzetta Ufficiale» del 12 novembre scorso. Essi si risolvono nell'auspicato Consorzio obbligatorio, atto a svolgere opera di difesa e di propaganda dei prodotti dell'odorifera pianta, sia accreditando il marchio che darà la assoluta garanzia di purezza, sia escogitando miglioramenti nella coltivazione, sia studiando l'andamento dei mercati, e sia, infine, detronizzando la casta dei mediatori e provvedendo alla diretta organizzazione del commercio, della esportazione e dell'industria. Anche — e sopratutto — dell'industria perchè supremo miraggio sarà la fabbricazione e la esportazione di una purissima, superiore acqua di Colonia italiana, per ottener la quale il Consorzio bandisce un concorso con forti premi.

Occorre però che i produttori, consci dei risultati cui si potrà presto giungere in seguito ai provvedimenti del Governo, guardino con intelligenza all'avvenire e mirino con tutti i mezzi in loro potere ad accrescere il capitale del Consorzio perchè soltanto avendo disponibilità di denaro potranno difendersi e garantirsi per l'avvenire.

Uguale Consorzio dovrebbe costituirsi per un'altra fiorente industria calabrese che costituisce giustamente il vanto delle provincie di Cosenza e di Catanzaro: quella della liquirizia. Il problema è qui anche più complesso e le condizioni di crisi anche più gravi.

Com'è noto la radice di liquirizia, importata in tempi antichissimi dall'Oriente, si è acclimatata in pochi terreni calabresi: nella pianura di Corigliano calabro, — zona di meravigliosa bellezza e di grande fertilità — e intorno a Cassano Jonio.

Numerosi sono gli stabilimenti industriali sorti ad iniziativa di patrizie famiglie calabresi e napolitane, quali i Compagna, i Berlingieri, i Bovino, i Barracco; stabilimenti nei quali viene estratto il succo della radice di liquirizia. V'è addetto un personale specializzato ed i migliori operai sono — oltre che coriglianesi — oriundi di Lauria in provincia di Potenza: è gente che lavora con grande perizia, durante cinque mesi dell'anno, e con notevoli stenti; gente che si tramanda di padre in figlio codesta dura fatica, senza che mai uno speciale segno di morale riconoscimento abbia premiata la loro fatica di decenni e decenni: nell'intera Calabria oltre diecimila operai vivevano sino ad un paio d'anni fa, della coltivazione e della industrializzazione della radice di liquirizia.

Altri stabilimenti sono in Sicilia, stabilimenti modernissimamente attrezzati; altri in Puglia, in provincia di Teramo, ad Atri, e di Taranto: ma qui si lavora la radice calabrese o, in piccola parte, quella importata da Smirne. Le piazze maggiori di esportazione erano l'America e l'Inghilterra; prima della guerra anche in Russia se ne faceva largo uso. Oggi, per le accresciute difficoltà di mantenere i mercati, per l'alto costo della produzione, costo aggravato dalle accresciute esigenze fiscali (e soltanto in alcuni casi riconosciute od eliminate) qualche stabilimento ha sospeso la lavorazione, altri hanno soppiantata la lavorazione in Calabria per stabilirsi a Smirne, la maggior parte dei produttori (come il Duca di Bovino ed il Barone Compagna) non smercia che piccole quantità.

Le cause della rarefazione dei mercati sono varie: in Italia si fa scarso uso di liquirizia e soltanto quale medicinale; da noi è affatto sconosciuta la possibilità di conciarvi i tabacchi, di preparare cartoni resistentissimi, come, ad esempio suole farsi in America. Ora, il mercato americano è dominato da una grossa ditta che ha quasi il monopolio della radice; e che se prima, sino al '25 o '26 esportava oltre 20 mila quintali oggi limita il ritiro della radice stessa a soli nove o diecimila quintali. Questa ditta lavora in America; mentre le piazze inglesi erano più convenienti per noi in quanto compravano il succo che veniva estratto dalla radice nei nostri stabilimenti calabresi. I mercati inglesi si sono rarefatti specialmente quest'anno, con l'aggravarsi della crisi; e quelli belgi e tedeschi sono meno fiorenti, ma sarebbe possibile svilupparli.

I produttori dovrebbero, dunque, cercare nuove possibilità di uso della radice e del succo; dovrebbero possibilmente indurre concorrenti americani a lavorare in Italia la radice che importano da noi spendendo forti somme in più, per trasporto, mentre è da sapersi che solo un terzo del peso di radice esportata si trasforma in succo; dovrebbero, infine, richiedere disciplinatamente facilitazioni tanto nel controllo della Finanza che negli aggravi fiscali. Il che significa che dovrebbero riunirsi in uno speciale consorzio che, opportunamente finanziato e guidato, assolva codesti compiti e quelli che man mano andrebbero rivelandosi utili.

Ecco dunque le linee generali dei due problemi agricoli-industriali che interessano profondamente l'economia calabrese. Questioni che prese a cuore dal Governo Fascista e avviate verso la logica soluzione richiedono la coraggiosa, tenace, fiduciosa e leale cooperazione degli interessati, i quali soltanto agendo secondo una tale linea di condotta, potranno raccogliere frutti non caduchi.

ANTONINO PROCIDA.

Il crollo in Vaticano

I funerali delle cinque vittime

Città del Vaticano, 26 notte.

(G. C.) Stamane sono state celebrate numerose Messe nella chiesetta di San Pellegrino, dove erano state deposte le salme delle cinque vittime del crollo della Biblioteca. Tra i celebranti vi è stato anche Monsignor Caccia Dominioni, Maestro di camera del Papa. Alle ore 10 ha avuto luogo il trasporto delle salme dalla chiesetta di San Pellegrino e quella di Sant'Anna, Parrocchia della Città del Vaticano.

Precedeva un picchetto di gendarmi pontifici in tenuta di mezza gala; quindi il clero officiante la parrocchia. Le cinque bare erano portate a braccia, quella del prof. Vatasso dai colleghi di studio e quelle degli operai dai compagni di lavoro. Le bare erano seguite dai parenti delle vittime e dalle Autorità della Città del Vaticano fra cui Monsignor Caccia Dominioni, il Governatore Serafini, Monsignor Zampini, Monsignor Migone, la rappresentanza della Segreteria di Stato, il conte Ratti, Aiutante della Guardia Nobile, i Comandanti della Guardia palatina, svizzera e della gendarmeria, la rappresentanza di tutti gli Uffici del Governatorato e quasi tutti i cittadini vaticani. Nella chiesa di Sant'Anna la Messa funebre è stata cantata dal viceparroco e l'assoluzione ai tumuli è stata impartita da Monsignor Zampini, Vicario del Papa per la Città del Vaticano.

Le bare sono rimaste nella Chiesa di Sant'Anna. Il trasporto fuori del Vaticano avrà luogo domani. La salma del prof. Vatasso sarà trasportata a Trinità nella provincia di Cuneo, quella dell'operaio Terilzzi a Lavello, Potenza, le altre al Cimitero del Verano. I funerali si sono svolti interamente a spese della Santa Sede.

Oggi sono stati iniziati i lavori per l'innalzamento delle travature per i restauri della Biblioteca vaticana. Il primo e più urgente lavoro è la chiusura provvisoria dello squarcio del tetto, che è lungo venticinque metri e largo quasi altrettanto, allo scopo di proteggere le pitture e i libri rimasti intatti negli scaffali della sala parzialmente crollata, da eventuali intemperie. I libri e gli oggetti di pregio sono stati collocati altrove.

«Saluto ai giovani»

Un articolo del Segretario del Partito

Roma, 26 notte.

Gioventù Fascista pubblica questo «Saluto ai giovani» del Segretario del Partito, Achille Starace:

«L'ardente atmosfera creata per voi dal Fascismo e le opere in cui forgiate il vostro spirito ed i vostri muscoli devono essere mantenute in vita con ansia inesausta per le battaglie di oggi, e per quelle che ci attendono nell'avvenire. Voi sapete che non si combatte solo in guerra, ma forse e più in pace, nell'azione quotidiana, superando meschini interessi e vincendo contro noi stessi, quando il grigiore e le passioni che dentro ci martellano vorrebbero deviarci dal cammino che il dovere ci addita.

«La vostra tempra guerriera ben si rivela nello svolgimento delle grandi e piccole attività, nel senso di sacrificio e di abnegazione, nel coraggio che vi anima e vi sospinge a servire senza nulla chiedere, ma invece tutto donando. Vi siano sempre di guida i santi della Patria, gli eroi ed i martiri della Guerra e della Rivoluzione che seppero fare della vita un rogo ardente.

«La Patria ed il Fascismo molto da voi attendono. Sono certo che voi risponderete sempre, come ieri, come oggi, ad ogni appello e non vi sentirete mai abbastanza soddisfatti per il raggiungimento della perfezione.

«In quest'ora di lotta, mentre l'Europa ed il mondo vivono anni tristi e l'Italia fascista segna le vie d'una nuova civiltà, colla fede delle ore forti vi saluto: ed insieme ripetiamo al Duce il giuramento che ci tramandano i Caduti, legando così il passato all'avvenire».

Balilla e Avanguardisti all'Ordine del Giorno

Roma, 26 notte.

Sono citati all'Ordine del Giorno dell'Opera Nazionale Balilla i seguenti organizzati:

In memoria: Avanguardista Matteo Sionni del fu Pasquale, di anni 17, da Mattinata (Foggia): «Minato da un inesorabile male, sentendosi vicino a morire, esprimeva il desiderio di essere, dopo la morte, composto nella bara con indosso la sua adorata camicia nera, dando così prova di un animo nobile e forte, degno di un vecchio legionario».

Balilla Natale Rossi di Romeo, di anni 10, da Massa: «Il giorno 18 luglio, IX, sulla spiaggia della Marina di Massa, con grave rischio della propria vita, si gettava in mare e, dopo ripetuti sforzi, portava in salvamento un suo coetaneo accidentalmente caduto in acqua ed in procinto di annegare».

Balilla Angelo Tesi di Agostino, di anni 13, da Moll Bay (San Francisco di California): «Il giorno 20 di giugno, IX, alla Querce (Prato), incurante del pericolo a cui si esponeva, si gettava risolutamente in un rio e traeva a salvamento il bambino Pietro Mazzoli, di anni 11, caduto per disgrazia in acqua con il pericolo di annegare».

Balilla Tullio Ruggeri di Galliano, di anni 9, da Prato (Firenze): «Il giorno 10 giugno, IX, mettendo a serio pericolo la propria vita, si gettava nell'acqua di una gora e, dopo ripetuti sforzi, riusciva a salvare il bambino Gualtiero Giorgi, di circa 7 anni, caduto in acqua ed in procinto di annegare».

Balilla Silvano Mazzetti di Antonio, di anni 10, da Forlì: «Il giorno 4 giugno, IX, a San Martino in Strada (Forlì), si gettava arditamente nelle acque del fiume Rabbi e, incurante del pericolo a cui si esponeva, dopo ripetuti sforzi, riusciva a portare a salvamento il fanciullo Amerigo Mambelli, caduto accidentalmente in acqua e sul punto di annegare».

Balilla Giuseppe Marchetto di Luigi, di anni 12, da Treviso: «Il 18 agosto, IX, durante il campeggio di Valgrande (Treviso), si gettava all'inseguimento di un cavallo imbizzarrito, trainante un carro, sul quale si trovava un bimbo di anni 5. Incurante del pericolo cui si esponeva, riusciva a fermare l'animale salvando così il bimbo pericolante ed evitando, col suo eroico gesto, immancabile sciagura».

Avanguardista Marino Cappi fu Celeste, di anni 16, da Mirandola (Modena): «Il giorno 15 agosto IX a Mirandola, si gettava nelle acque del fiume Secchia e dopo ripetuti sforzi riusciva a portare in salvo il giovane Walter Gazzoli, che era in procinto di essere travolto dalla corrente».

Avanguardisti Rino Ghiraldo di Giovanni, di anni 17, da Castelcucco (Padova) e Aldo Tosco fu Augusto, di anni 17, da Cassinsego (Padova): «Il giorno 23 Giugno VIII, si gettavano da un ponte nel fiume Bacchiglione e, dopo inauditi sforzi, riuscivano a portare a salvamento il giovane Scarpiola Luigi, di anni 16, accidentalmente caduto in acqua e in procinto di annegare».

Decorati con medaglia di bronzo al valore civile:

Avanguardista Natale Crupi di Pasquale, di anni 16, da Gallico (Reggio Calabria): «Il giorno 26 febbraio, IX, a Gallico Marina (Reggio Calabria), si gettava nelle acque del fiume Gallico e portava in salvo un giovane di 32 anni, accidentalmente caduto in acqua e in procinto di annegare».

Avanguardista Michele Novero di Pietro, di anni 16, da Mathi (Torino): «Il giorno 31 luglio, IX, a Mathi, si gettava nelle acque del fiume Stura e riusciva a portare a salvamento un soldato del 9.o Fanteria, che era stato colpito da malore in acqua ed era in procinto di annegare».

I corsi per graduati Avanguardisti

Gli esami hanno inizio da oggi

Roma, 26 notte.

L'Opera Nazionale Balilla comunica: «L'Opera Balilla, a fine di formare una classe di dirigenti e di istruttori tratta dalle file delle stesse Avanguardie, continuando nel lavoro già iniziato, ha curato in modo particolare, nel periodo autunnale, l'organizzazione dei corsi di graduati. Nei giorni 27, 28 e 29 corrente avrà luogo, in ogni Capoluogo di regione, la prima sessione di esami dell'anno decimo per la promozione al grado di capo-squadra avanguardista.

Gli appositi corsi preparatori, della durata di tre mesi, organizzati da ciascun Comitato provinciale, hanno avuto termine prima di Natale. In essi, a cura degli istruttori dell'Opera, sono stati impartiti ai giovani nozioni di cultura militare, di storia del Fascismo, di legislazione fascista, di igiene, pronto soccorso, educazione fisica, tirocinio e comando, ecc. Gli esami, oltrechè in conversazioni sulle materie anzidette, consisteranno in prove pratiche di comando di reparti. I candidati dovranno inoltre dimostrare di conoscere e saper maneggiare le armi leggere in uso presso il R. Esercito. Le Commissioni esaminatrici, che sono costituite da ufficiali della M.V.S.N. e R. Esercito, esamineranno 15 mila allievi capisquadra.

Il 28 corrente avranno luogo a Roma, presso la R. Accademia fascista di educazione fisica e giovanile, gli esami per oltre 3500 allievi».

LOTTO PUBBLICO

(Estrazione del 26 dicembre 1931)

TORINO	4	17	66	59	11
BARI	57	22	79	47	86
FIRENZE	25	74	85	18	17
MILANO	53	64	72	59	31
NAPOLI	63	36	31	20	80
PALERMO	87	52	2	89	45
ROMA	77	62	26	69	18
VENEZIA	58	11	51	23	43

L'enciclica sul centenario di Efeso

Un'esortazione ai fratelli della Chiesa orientale

Città del Vaticano, 26 notte.

(G. C.). La commemorazione del quindicesimo centenario del Concilio Ecumenico di Efeso porge occasione al Pontefice di dirigere una nuova enciclica a tutto l'Orbe cattolico, che s'intitola con le prime parole: *Lux veritatis*.

In essa il Papa ricorda i due Comitati sorti in Roma per la celebrazione del fausto avvenimento e si compiace con essi per l'opera svolta durante l'anno commemorativo, che volge ormai al suo termine. Aggiunge di voler Egli stesso trattare l'importantissimo argomento, quasi a conclusione e coronamento delle celebrazioni centenarie, e soggiunge di aver ferma fiducia che qualora le sue parole siano attentamente meditate non soltanto recheranno conforto ai cattolici di tutto il mondo, ma saranno altresì motivo ai fratelli dissidenti di considerare che la Chiesa Romana è stata sempre fedele depositaria e custode della dottrina di Cristo, e che anche nei primi tempi del Cristianesimo ad essa facevano capo, come a maestra infallibile di verità, tutte le altre Chiese e Comunità religiose dell'Oriente e dell'Occidente.

L'enciclica, quindi, svolge ampiamente, con argomenti storici e dogmatici, i seguenti tre punti dottrinali, che trovano nella reazione all'eresia nestoriana e nello svolgimento del Concilio efesino la più bella e più piena conferma: cioè che in Cristo le due nature, divina e umana, si uniscono in una sola persona divina; che perciò Maria Vergine è vera Madre di Dio; e che al Romano Pontefice spetta per diritto divino un'autorità suprema, somma e infallibile nelle cose di fede e di morale, sopra tutta la Chiesa.

Più oltre l'enciclica svolge il terzo punto, che riguarda il magistero supremo ed infallibile del Romano Pontefice, dimostrando con argomenti validissimi che anche al tempo dell'eresia nestoriana era comune nella Chiesa il riconoscimento dell'autorità suprema e infallibile del Papa. Il documento pontificio svolge poi gli altri due punti riguardanti la dottrina difesa e confermata nel Concilio efesino.

Il documento conclude con un'accorata esortazione del Pontefice ai fratelli dissidenti della Chiesa Orientale: essi — dice il Papa — che pure venerano Maria come noi, essi, che per tanti secoli si mantennero uniti alla fede apostolica, e che nel Concilio efesino salutarono il Papa come «custode della Fede», sono invitati caldamente a fare ritorno all'antico comune Padre, che nella persona di Celestino quindici secoli fa insieme con loro, in un'ammirabile concordia di animi e di cuori, aveva proclamato il più alto privilegio della Vergine: la divina maternità.

Il Papa auspica il giorno in cui essi torneranno al centro dell'unità e si prostreranno con lui davanti ai mosaici della Basilica liberiana, celebranti il trionfo di Maria nel Concilio efesino.

Infine il Papa, volendo lasciare un ricordo della presente celebrazione centenaria, stabilisce per tutta la Chiesa l'Ufficio e la Messa della Maternità di Maria. L'enciclica porta la data del Natale di quest'anno.

I PROCESSI

Le condizioni di Rosa Vercesi

Domani si riprenderà il processo - La imputata ancora sofferente - Nessun colpo di scena in vista

Domani si riprenderà in Corte di Assise il processo contro Rosa Vercesi, la protagonista del dramma di Corso Oporto. Due settimane è durata la sospensione imposta dalla malattia dell'imputata, e la attesa più appassionante circonda ora l'imminente ripresa. Il dibattimento, come è noto, è prossimo ad entrare nella sua fase conclusiva. La lunga sfilata dei testi è pressochè conchiusa: dei cinquanta testi dedotti dall'Accusa, ne sono stati intesi quarantasei: devono deporre ancora, Giorgio Font, il fidanzato di Giorgina Vercesi, la sorella minore dell'imputata, ed i funzionari di P. S. che procedettero alle indagini; il cav. Raffaele Cimitelli, che a tali indagini presiedette, ed i commissari Benedetto Tomasino ed Edmondo Rossi. Rimangono poscia da sentire i testi dedotti dalla Parte Civile e dalla difesa: quindici in tutto. Ma è ovvio che l'audizione di questo ultimo nucleo di testimoni, i quali sono chiamati a deporre su circostanze determinate, non richiederà il tempo che è occorso per l'audizione dei testimoni a carico. Posto che la ripresa del dibattimento avvenga regolarmente, secondo è stato prefisso e secondo il desiderio unanime delle parti, è opinione che il processo si concluderà prima della fine dell'anno.

Senonchè — ed è questa l'incognita che ancora permane alla vigilia della ripresa — le condizioni della Vercesi sono tali da consentire la prosecuzione del dibattimento? La lunga tregua — a quanto si afferma negli ambienti giudiziari, dove le notizie di questa natura trapelano, ma come eco di un mondo impenetrabile e lontano — non è bastata a Rosa Vercesi per riaversi dalla crisi che l'ha colta durante l'ultima drammatica udienza del processo. La sosta nel duello che ella è andata sostenendo con l'Accusa, il riposo e le cure che le sono state praticate, hanno valso ad ottenere un miglioramento del suo stato generale, ma non a disperdere appieno il malessere che la costringe a tenersi lontana dal dibattimento. Dei fatti patologici riscontrati dai sanitari che la visitarono ripetutamente per incarico del Presidente della Corte, taluni sono dileguati ma altri persistono.

Rosa Vercesi — si assicura negli ambienti giudiziari, dove le notizie sulla sua salute giungono regolarmente e quotidianamente, a dispetto della mancanza di un... bollettino ufficiale redatto dai medici curanti — è ancora colpita dalla depressione psichica e fisica che ebbe a rilevare in lei il dott. Dompè, la mattina in cui il processo dovette essere rinviato. E colla depressione, persistono in lei altri fenomeni, quali i conati di vomito. Tutto ciò dovrà portare ad una conferma del parere espresso dai sanitari, circa la «legittimità» dell'impedimento per parte dell'accusata a presentarsi al dibattimento, o potrà invece consentire un giudizio difforme? Oggi l'imputata sarà visitata dal prof. Carrara, che presiede ai servizi sanitari nelle Carceri, ed il suo responso sarà presentato domatina alla Corte. Se il prof. Carrara giudicherà che le condizioni della Vercesi sono tali da non consentirle di presenziare al dibattimento, un nuovo rinvio del processo sarà inevitabile; se il giudizio del sanitario sarà diverso e l'accusata, ad onta di ciò, persisterà nel non voler presenziare al dibattimento, il processo sarà ripreso egualmente e proseguirà in sua assenza.

Ma è opinione generale che la Vercesi, pur così volitiva da rasentare la caparbietà, non si ribellerà coi suoi atteggiamenti, alle conseguenze che discenderanno dal responso del medico. Se, in sostanza, il sanitario giudicherà che il suo stato generale non è tale da costituire una ragione legittima per disertare l'aula delle Assise, ella si rassegnerà e si presenterà alla Corte. Così il processo potrà avviarsi all'epilogo.

A domani dunque, la ripresa. Chi si attende per questa ripresa un colpo di scena o qualcosa di sensazionale si inganna: Rosa Vercesi — ed essa lo ha dimostrato abbondantemente — ama una sola linea di difesa: quella della negativa, la più tenace, la più disperata. A chi l'ha avvicinata in carcere, durante questi giorni, essa ha dichiarato che non c'è altra linea difensionale per lei. — Un innocente non può che negare! — ha detto. — Il colpo di scena atteso da più parti, pare dunque da escludersi. Un'«innocente» non può confessare...

Il conferimento delle domande di grazia per i due condannati a morte

Roma, 26 notte.

L'esecuzione dei due bruti di Riesi, Diego Mignemi e Francesco Calafati, condannati dalla Corte di Assise di Caltanissetta alla pena di morte, è stata, per effetto della presentazione della domanda di grazia, sospesa malgrado che la Cassazione abbia respinto il ricorso.

Due distinte domande di grazia sono state indirizzate al Guardasigilli dai difensori. Quella presentata dall'avv. Giovanni Cascino nell'interesse di Francesco Calafati è molto sobria. Nel chiedere l'intervento della grazia sovrana, il difensore ricorda che il proprio difeso si è sempre protestato innocente dell'orrendo delitto di cui egli veniva accusato da parte di chi si ha ragione di ritenere sia un irresponsabile quale appunto l'altro condannato Mignemi; e d'altra parte le dichiarazioni recentissime di quest'ultimo, che escludono la responsabilità propria e quella del Calafati dai reati loro attribuiti, sono — secondo il difensore — la conferma dei fondati dubbi circa la reità del Calafati medesimo.

La domanda di grazia presentata nell'interesse dell'altro condannato, Diego Mignemi, dal suo difensore avv. Giovanni Ozzo, premette che per quanto il Mignemi, vecchio di 68 anni, sia reso confesso di un delitto atroce, l'atrocità stessa del fatto fa dubitare della piena ed assoluta normalità di chi confessa di averlo commesso con l'ostentato cinismo che potrebbe appunto costituire il segno più chiaro della sua anormalità. Dopo avere rilevato che il fatto orrendo, oltre ad essere contro il costume e la psicologia della razza siciliana che può trascendere nel delitto di violenza ma mai sotto la spinta di motivi così ignobili, è anche contro e fuori di ogni normalità fisiologica, continua: «Per queste ragioni, si chiedeva in dibattimento, dalla difesa del Mignemi, una perizia psichiatrica per accertare se egli non versasse, nel momento in cui commetteva il fatto, in tale stato di infermità di mente da scemare grandemente la capacità d'intendere e di volere, cosicchè, diminuita essendo la sua responsabilità, ridotta doveva essere la pena.

«Tale istanza proposta dalla difesa in un momento particolarmente drammatico, quando cioè il Mignemi accentuava e coloriva la sua confessione con particolari sempre più truci, venne respinta dalla Corte cosicchè rimane ancora oggi angoscioso il dubbio: è il Mignemi, accusatore di se stesso e di un altro — Francesco Calafati — un delinquente nato o un povero demente? Quello che si sa è che egli è un vecchio solfataro di 68 anni, abbrutito da un lavoro senza regola e senza sole; avvelenato dall'alcool, colpito dalla sclerosi.

«Il dubbio — continua la domanda di grazia sovrana — diventa ancora più angoscioso per le dichiarazioni che in data 19 corrente il Mignemi ha reso al suo confessore e al Procuratore del Re di Caltanissetta, dichiarazioni nelle quali egli ritratta le confessioni già fatte ed afferma per la prima volta, e quasi in punto di morte, la sua innocenza. Per tutte queste ragioni — conclude l'istanza del difensore — il sottoscritto crede di adempiere il suo estremo dovere di difesa invocando per Diego Mignemi la grazia sovrana. Gli è conforto in questa richiesta l'alto monito contenuto nelle parole dettate dall'E. V. nella relazione al progetto del Codice Penale: «L'irreparabilità della pena non può condurre che ad una sola conseguenza, quella di subordinare l'esecuzione a particolare cautela. Così deve avvenire certamente anche per la pena di morte la quale non deve essere eseguita se non quando le prove siano evidenti e la responsabilità del colpevole rigorosamente accertata. In ogni altro caso interverrà la clemenza del Re ad evitare anche la più lontana possibilità di quello che si è convenuto chiamare un errore giudiziario».

In aggiunta a questa domanda sottoscritta dal suo difensore avv. Ozzo, è ora pervenuta, nell'interesse del vecchio Mignemi, un'altra istanza di grazia che reca la firma del figlio del condannato, da tempo emigrato in America. Frattanto, la sospensione dell'esecuzione capitale ha dato inizio alla istruttoria che di regola deve seguire alla presentazione della domanda di grazia sovrana. La pratica viene rimessa alla Procura del Re presso la Corte di Appello di Caltanissetta, la quale dovrà dare il suo parere e riferire al Guardasigilli dopo aver sentito la locale Autorità e i parenti delle vittime.

UN BRUTALE DELITTO A CUNEO

Derubato di 32 soldi e ridotto in fin di vita

Cuneo, 26 notte.

Un gravissimo e misterioso ferimento si è avuto a registrare a tarda ora di ieri sera nella nostra città. Ne è rimasto vittima un giovane diciannovenne, tale Renaudo Michele da Vignolo.

L'operaio Egidio Berri che, verso le 21, stava ritornando alla propria abitazione nel passare per la via che conduce alla vecchia Polveriera della città scorgeva una figura umana distesa a terra e tutt'intorno delle larghe macchie di sangue. Convinto di trovarsi di fronte a qualche misfatto, il Berri ritornava precipitosamente sui propri passi recandosi alla vicina Trattoria dell'Agricoltura a chiedere aiuto. Due militi seguivano tosto il Berri e provvedevano a rimuovere il corpo del disgraziato ed a trasportarlo d'urgenza all'Ospedale. Quivi giunto i sanitari di guardia provvedevano a soccorrere il disgraziato che era esanime. Il corpo presentava infatti ben dieci ferite di arma da taglio e tra queste una aveva prodotto la recisione della trachea. L'infelice che in seguito poteva essere identificato per tale Renaudo Michele di anni 19 nato e residente in Vignolo, cascina Tetto Pavia, non articolava parola e rimaneva in tali condizioni di incoscienza per quasi tutta la notte.

Sul posto si recavano gli agenti di P. S. mentre il sostituto Procuratore del Re avv. Briolo, immediatamente avvertito, esperiva le prime indagini che riuscivano difficilissime per il mistero da cui appariva avvolta tutta la faccenda. Verso la mattina però il Renaudo riprendeva la conoscenza, cosicchè si poteva procedere ad un primo atto chirurgico.

Il Giudice istruttore avv. Aquila ed il cancelliere cav. Molineri procedevano pertanto ad un primo sommario interrogatorio, ed il Renaudo, sotto gli spasimi del male, continuava a profferire sconnesse parole, e doveva essere trattenuto a viva forza poichè voleva a tutti i costi saltare dal letto per ricercare il suo feritore.

Approfittando di un momento di lucidità si riusciva più tardi a ricostruire approssimativamente come si erano svolti i fatti che avevano condotto al tragico ferimento. Il Renaudo aveva trascorso buona parte della giornata di ieri in città. Verso sera aveva finito le proprie peregrinazioni in una osteria e quivi aveva avuto occasione di far conoscenza con un militare. I due si erano avvicinati per un motivo futilissimo quale la richiesta di un fiammifero e da una parola all'altra erano diventati amiconi. Quali siano stati i discorsi scambiatisi tra i due non è ancora stato dato di sapere. Fatto si è che quando il Renaudo, espresse il desiderio di far ritorno alla propria abitazione, il compagno di osteria si offerse di accompagnarlo. Fu così che verso le 20 i due lasciavano i locali dove avevano trascorso buona parte della serata e si incamminavano verso Vignolo. Il Renaudo ed il compagno prendevano la via più breve, vale a dire, attraversavano il fiume Stura nella parte più bassa, per accorciare il tragitto e giungevano così nei pressi del luogo ove il giovane doveva essere più tardi rinvenuto ferito.

I due si trovarono a passare in un posto assai ristretto, e fu allora che il compagno pregò il Renaudo di passare innanzi poichè il sentiero gelato non permetteva il passaggio simultaneo. Mentre il Renaudo lo precedeva di un passo, improvvisamente si sentiva infiggere nel collo un'arma da taglio e precipitava a terra, mentre il suo aggressore infieriva su di lui colpendolo all'impazzata.

Pur tra le gravi ferite il Renaudo ebbe ancora la forza di gridare al feritore che se voleva i soldi glie li prendesse pure, ma che lo lasciasse stare in pace. Inutilmente però che per ben dieci volte il Renaudo, stando ai risultati della perizia medica, veniva colpito, e soltanto quando non dava più segni di vita l'aggressore lo rapinava del portafogli che non conteneva altro che numero e la misera moneta di trentadue soldi, e si allontanava quindi indisturbato.

Il Renaudo veniva in tal modo ritrovato dall'operaio Egidio Berri, fortunatamente in tempo per esser soccorso. Questo il racconto fatto dal Renaudo. Sulla scorta di queste indicazioni e in base alla circostanza che l'aggressore avrebbe avuto un accento spiccatamente toscano, l'autorità di P. S. e l'Autorità giudiziaria stanno esperendo indagini per identificare l'aggressore.

Le condizioni del Renaudo permangono sempre stazionarie nonostante le pronte cure sanitarie. Di particolare gravità si presenta la ferita alla trachea che ha reso necessaria la sostituzione del normale condotto respiratorio con un mezzo artificiale. Si teme perciò che possano da un momento all'altro sopravvenire complicazioni. Al capezzale del ferito sono immediatamente accorsi i parenti. Nel pomeriggio di oggi il Giudice Istruttore ha compiuto un sopraluogo sul posto in cui il Renaudo è stato ritrovato in fin di vita, per vedere se da qualche nuovo indizio possa trovarsi il filo conduttore che dovrà portare all'identificazione del feroce aggressore. L'Autorità mantiene in proposito il massimo riserbo.

Verso il compimento della ferrovia Biella-Novara

Novara, 26 notte.

Tanto nel Biellese quanto nel Novarese si stanno svolgendo le opere di compimento della linea ferroviaria Biella-Novara, che passa per Carpignano Sesia. Il primo tronco che viene ad essere ultimato, è quello che ha inizio a Castellazzo Novarese, con termine in quello di Rosasenda, e che tocca Sillavengo e Ghislarengo.

Anche il ponte sul fiume Sesia si erge già maestoso nella sua mole con otto arcate di 25 metri ciascuna. Esso serve di collegamento col territorio di Vercelli.

Sono pure ultimati il cavalcavia sulla strada di Sillavengo e Castellazzo e quello sul tratto Carpignano-Sillavengo è pressochè finito l'altro cavalcavia sulla Ghislarengo-Arborio.

Tutte le opere sono in cemento armato. Fra un anno anche gli altri lotti di lavori saranno compiuti con grande soddisfazione dei novantasei Comuni che attendono il compimento di questa importante opera pubblica dovuta al Governo di Mussolini.

Lieto evento in casa di un collega

Milano, 26 notte.

Un lieto evento ha ieri rallegrato la casa del comm. Sandro Giuliani, Redattore Capo del *Popolo d'Italia*: la nascita di un bambino, al quale è stato imposto il nome di Arnaldo, in memoria di Arnaldo Mussolini, al quale il comm. Giuliani era legato da somma devozione e da grande affetto.

Al valoroso collega ed alla signora le felicitazioni più vive e gli auguri più schietti e fervidi per il neonato.

Il consenso

« Credi che tuo padre dirà di no a tutta prima? », domandò Felice tentando di farsi un bel nodo alla cravatta. Ma non ci riusciva; la cravatta era nuova, massiccia, più cotone che seta. « Lascia fare a me », disse Lucia. E mentre faceva il nodo vedeva, senza guardarlo, il viso di lui magro e mobile, facile alle smorfie, quel suo sguardo fanciullesco e pur maligno, e sentiva l'odore di sigaretta e di geranio che veniva dalla sua bocca. « Ecco — ella pensò — un buon odore in bocca, una grande spensieratezza addosso e nella testa nulla... ». La sensazione della realtà le diede una stretta al cuore con una mano di ferro. Ella sospirò, si staccò da lui, lo guardò da capo a piedi. « Le scarpe te le sei fatte lucidare bene?... Fammi vedere le unghie. Perchè mio padre è molto raffinato e a certe cose sta attento. Tu invece sei il disordine in persona. Basta vedere la tua stanza ». Girò lo sguardo intorno: l'attaccapanni carico di roba, le scarpe che spuntavano di sotto al letto, il cappello di lui sul cassettone polveroso. « Andiamo, se no si fa tardi ». Nell'uscire, ella si sentì addosso un brivido di malessere, una contrazione di vergogna, di paura, ma lo squallido andito dalle pareti nude era vuoto e le scale strette e ripide, deserte. Sotto il portone egli si allontanò da lei e s'incamminò prima, ella lo raggiunse subito svoltato l'angolo davanti a un negozio di ombrelli e borsette, e lì si salutarono come se si fossero incontrati in quel momento, per caso. Poi si avviarono insieme nella strada piena di gente. Piovigginava e a ogni passo erano urtati da qualcuno. « Dunque, credi che tuo padre dirà di no a tutta prima? », domandò di nuovo Felice che camminava a testa china con le mani sprofondate nelle tasche del suo impermeabile. Egli pareva ora piuttosto preoccupato e il suo viso si torceva come se fosse davanti a una medicina amara. « Dirà di no di sicuro — rispose Lucia, — ma questo non ti deve turbare. Come vuoi che dica subito di sì? Lo dirà poi, quando io l'avrò ben ben tormentato, povero papà! ». Felice arricciò il naso, in una delle sue smorfie più frequenti. « Che seccatura a ogni modo! Non potevi far tutto da sola? Perchè il primo passo devo farlo io? ». Lucia, nel rispondergli, alzò un poco la voce: « Sicuro che devi farlo te! Non è poi molto, mi pare e la fatica più grave, quella di persuaderlo, dovrò farla io. Ora va. Sta attento e ricordati di fare come t'ho detto. Io t'aspetto qui, sotto la Galleria ». Lo guardò allontanarsi lentamente e mai come in quel momento egli le apparve piccolo, meschino, svogliato: un ragazzo che andava, strascicando i piedi, a prendersi una lavata di testa. Per un poco ella guardò senza vedere in una vetrina di cancelleria e intanto stringeva la borsetta sotto il braccio tanto fortemente da farsi male, poi a poco a poco quel velo di nebbia che sentiva sugli occhi sfumò ed ella vide distintamente gli oggetti e le parve perfino di sentire quell'odore di carta e di matite che sempre la trasportava di gioia quando da bimba e anche da fanciulla entrava col padre a far delle compere in qualche negozio del genere. Egli la capiva e la contentava in tutto. « Troppi vizi » diceva allora la madre scotendo il capo; ma padre e figlia, uniti com'erano, non udivano neanche quelle osservazioni agre. La madre era così diversa da loro, che Lucia aveva sempre vagamente pensato che suo padre doveva averla sposata per forza. Buona massaia, fanatica per la pulizia, spendeva ogni sua energia a strofinare le gambe dei mobili e ogni sua socievolezza in interminabili discussioni con la domestica, sorda e insensibile a tutto il resto. Nello studio del marito ella non entrava mai, e per i libri aveva da lontano uno sguardo di indefinibile avversione. « Raccoglipolvere! » diceva. Il padre, invece, quand'era in casa, sempre nello studio. Anche adesso...

Poichè un uomo si era fermato accanto a lei, Lucia si scosse, si allontanò da quella vetrina, prese a camminare davanti agli altri negozi. Un bazar... Una profumeria... Un libraio... Tornò a fermarsi. Quanto tempo avrebbe impiegato Felice a tornare? Papà era nello studio, ella poteva benissimo immaginare la scena. Ecco, la donna introduce Felice senza difficoltà, papà è un professore famoso e ogni tanto c'è qualcuno che viene a chiedere come un favore straordinario qualche sua lezione particolare. Papà è al suo solito posto, col capo chino sulle carte illuminate dalla lampada verde. Egli alza lo sguardo, considera in silenzio il nuovo venuto. Chissà che paura, povero Felice! Tutti quei libri intorno... Anche per Felice, come per la mamma, i libri sono delle cose estranee, polverose e inutili... « Signor professore, ho l'onore di chiederle la mano di sua figlia ». Papà ha un sobbalzo e forse un'improvvisa voglia di ridere che soffoca prontamente, per educazione. China di nuovo il capo sul biglietto di visita « Felice Aymone » e reprime un moto delle labbra che vorrebbe significare: « E chi è questo Carneade? ». Poi, le solite domande, a cui Felice risponde recitando la lezione imparata: ha conosciuto la signorina in una famiglia, i suoi parenti sono gente di paese, ma molto per bene, la sua posizione è nel commercio, non tanto redditizia pel momento, ma con un buon avvenire, ecc., ecc. Papà ascolta e pensa: « Povero disgraziato, tu non sai che perla, che fiore, che creatura d'eccezione è la mia Lucia. E me la sarei tirata su giorno per giorno facendone un ideale di donna per dartela a te? E' quasi un'offesa questa domanda. Io dovrei mettere costui alla porta, malamente. Ma forse è un pazzo, l'amore gli ha fatto girare la testa. Con Lucia, quando tornerà, rideremo di lui, e ciò sarà crudele, ma in un certo senso giusto ». Quando tornerà a casa Lucia, invece di ridere, farà la parte dell'innamorata, della pazza anche lei. E dirà che se non potrà sposare quell'uomo morirà di dolore. Papà è abbastanza saggio da capire che nella vita può accadere che una s'innamori d'una creatura qualunque anche indegna, senza saperne il perchè. Egli s'opporrà, è certo. E la lotta sarà lunga e terribile. Ma alla fine cederà, rassegnandosi alla sua follia. Meglio mille volte per suo padre crederla pazza che sapere la squallida verità. Preferirebbe mille volte morire Lucia piuttosto di dirla, e pugnalare suo padre con una simile delusione.

Se il giorno della conoscenza di Felice l'avesse subito raccontato a suo padre, con la solita confidenza, ciò forse l'avrebbe salvata. Ma uno strano istinto l'aveva trattenuta dal farlo, e qualcosa che fin d'allora le dava un senso di vergogna e insieme di libertà, la soddisfazione di avere un segreto, il primo brutto, volgare, inquietante, ma un segreto. Era stato di carnevale, sotto i portici. C'era passata con due sue amiche studentesse di lettere e Felice s'era messo a bersagliarle di coriandoli, sfacciatamente, con una gaiezza irresistibile. « Ah, che tipo! » dicevano le due studentesse che lo conoscevano. In un caffè si erano seduti tutti allo stesso tavolino e Lucia, per la prima volta in vita sua, si era sentita terribilmente femmina, con una smania disperata di attirare su di sè l'attenzione di quel giovane, di portarlo via alle due amiche, con una sete di gioia che la spensieratezza di lui sembrava sola poter soddisfare. Con una specie di ebbrezza ella aveva allora civettato e scherzato, e dopo... Dopo aveva saputo che le due amiche avevano conosciuto Felice in montagna molto superficialmente, che di lui non sapevano nulla e non lo stimavano nulla. Ma quando aveva capito tutto era troppo tardi. Troppo tardi!... Bisognava sposarlo.

Si mosse, un uomo si era fermato vicino a lei, di nuovo. « Lucia!... ». Ah, era Felice, di ritorno. Ella non aveva voglia di guardarlo in faccia. « Ebbene?... », chiese, e la sua voce era afona. « Ebbene, ha detto di sì ». Lucia si fermò di schianto e non trovava più parola. « Di sì?... Ma che dici? ». « Ha detto di sì, ecco tutto. In fondo non capisco perchè te ne meravigli così. Non son poi mica tanto straccione ». « Ma scusa, come ha fatto, come ha detto?... ». « Mi è stato a sentire e intanto mi guardava, mi guardava in un modo certo piuttosto strano. Poi s'è messo a guardare in terra, pareva distratto, che so, o che pensasse ad altro. Alla fine mi ha chiesto soltanto: Mia figlia lo sa che lei è qui?... Io son stato preso alla sprovvista e ho detto di sì... ». Che stesse male?... Distratto, guardava in terra e poi aveva detto di sì... Certo stava male, non era nelle sue piene facoltà mentali, era così stanco e lavorava sempre tanto, povero papà...

Con quel pensiero pungente, Lucia tornò a casa e fece le scale a sbalzi; le gambe le tremavano e il suo cuore aveva dei palpiti affrettati strani violenti che parevano soffocarla e darle come l'orrore, il disgusto di vivere. Entrò in casa e percorse in punta di piedi il corridoio in fondo al quale era lo studio. Ma poi, là, prima di entrare, guardò dalla fessura ed ebbe un tuffo al sangue vedendo che il padre, invece di essere nel suo gran seggiolone, al suo solito posto, voltava le spalle alla porta ed era seduto su di una seggiola qualunque, come se avesse passeggiato inquieto per lo studio e poi fosse caduto a sedere per debolezza in quel punto... Quel cambiamento, quello strappo alle abitudini era in lui un segno di sconvolgimento orribile. E là, sulla porta, la certezza che il padre sapeva, che aveva capito tutto istantaneamente, non appena quell'individuo gli era stato davanti a chiedergli la mano di sua figlia, la percorse come una scossa elettrica e le diede un tremito che le fece urtare la porta. « Entra, Lucia », disse il padre, con voce debole. E quando la figlia gli fu vicina, egli si levò le lenti e alzò su di lei quei suoi gravi occhi pieni di triste tenerezza e che in quel momento di umiltà, di dolore non la volevano vedere: « Saprai... chi è venuto... Dunque ho dato il mio consenso. E certo... non immaginavo... ma la vita... la vita... ». Ella non potè star su, a sentirlo balbettare quelle cose, timidamente, come un insensato. E si lasciò andare ginocchioni. « Oh, la vita, papà!... Meglio per me la morte, mille volte meglio!... ». Allora egli si alzò e sembrò scuotere il dolore di dosso. « No, chè allora per me sarebbe peggio di tutto. Le cose si accomodano, vedrai. Dicevo che la vita è sempre uguale e che si ripetono sempre gli stessi errori. Ma poi tutto si accomoda. Ecco, e ora bisogna pensare, bisogna provvedere... Su, su, alzati... ». Cercava la matita, come se volesse subito mettersi a fare dei conti, ma non gli riesciva di trovarla con quelle mani che gli tremavano, proprio come a un vecchio decrepito.

CAROLA PROSPERI.

Libri ricevuti

CONTESSA ELENA MOROZZO DELLA ROCCA: « Giovin signora ». — Ed. Giuseppe Carabba, Lanciano; L. 9.

PIERRE MARIEL: « Il Sigliocchio dell'Elefante ». — Ed. Sonzogno, Milano; L. 6.

DOTT. GAETANO ARCOLEO: « Le malattie sessuali ». — Ed. La Prora, Milano; L. 9.

FILIBERTO SCARPELLI: « Tom da artista drammatico a custode di pappagalli ». — Ed. Sonzogno, Milano; L. 3.

— « Memorie di Tom (Poliziotto dilettante) ». — Ed. Sonzogno; L. 3.

— « Diario d'un viaggio attraverso l'ignoto ». Ed. Sonzogno, Milano; L. 3.

— « Frullino dalla zia ». — Ed. Sonzogno, Milano; L. 6.

— « Frullino in vacanza ». — Ed. Sonzogno, Milano; L. 6.

F. TAJANI: « L'avvenire dell'Albania ». — Ed. U. Hoepli, Milano; L. 30.

Dott. L. ANTONINI: « Bocca sana, bocca bella ». — Ed. U. Hoepli, Milano; L. 12,50.

Il mistero dell'oro artificiale

Pieno successo degli esperimenti con buste di minerali - Una Potenza ha già intavolato negoziati

Parigi, 26 notte.

Vi abbiamo l'altro giorno annunciato che il fabbricatore d'oro ingegnere Dunikowski, autorizzato dal Giudice a procedere, sotto il controllo di tecnici, a esperimenti della sua fabbricazione, aveva cominciato a montare alla Scuola centrale la macchina da lui inventata, destinata a sconvolgere completamente l'attuale economia del mondo. La storia di quest'uomo è narrata all'*Echo de Paris* dall'ingegnere Attali, promotore della querela contro l'ingegnere polacco.

« Nel 1923, Dunikowski lavorava già a Puteaux con un apparecchio da lui creato per estrarre l'oro da certi minerali. Egli trovò un mecenate che gli anticipò un po' di denaro. Poi Dunikowski partì bruscamente: egli si recò a proporre a Paderewski di aiutarlo, affinchè potesse terminare la sua invenzione. Si stabilì a Ginevra, ma poi ne partì, come era partito da Puteaux. Fu allora che fece la conoscenza di un olandese, il quale generosamente gli consegnò un milione e mezzo di franchi per costruire un laboratorio. Questo venne elevato a Mentone ove, da quel momento, Dunikowski procedette ai suoi esperimenti e perfezionò i suoi apparecchi. Un giorno Dunikowski e l'olandese vennero a trovarmi. L'olandese aveva impegnato tutta la sua fortuna in questo affare, e mi chiedeva di trovare dei fondi per mettere in piedi l'invenzione nella quale aveva sempre fede. Dei pezzi d'oro estratti da Dunikowski mi vennero consegnati. Io mi circondai di grandi precauzioni e ricorsi all'opinione di scienziati autorizzati. Appresi proprio allora che degli inglesi seguivano attentamente questo affare e che, forse, consideravano la possibilità di una sensazionale invenzione. Mi interessai presso amici francesi e venne così creata una Società per lo sfruttamento eventuale dell'invenzione. Ma la prima Banca che ci interessò di questo affare volle che venissero compiuti degli esperimenti per controllare la materialità dei fatti in presenza di esperti francesi, come era stato fatto in presenza di esperti inglesi. Del minerale venne depositato in buste della Società e, quando l'ingegnere le restituì, esse contenevano delle particelle d'oro.

« La Società venne dunque creata. Il contratto lungamente discusso, e Dunikowski firmò quest'ultimo senza portarvi alcuna modificazione. In tale contratto era specificato che Dunikowski avrebbe comunicato il segreto della sua invenzione; ma egli si rifiutò poi di indicarlo, dichiarando che i suoi interessi non erano sufficientemente garantiti. La Banca, al termine di questo contratto, si riservava il 43 per cento dei benefici e lasciava il 57 per cento alla Società: la parte di Dunikowski era del 25 per cento. Ma quello che l'ingegnere non aveva detto è che aveva già firmato un contratto. Rimase inteso, allora, che le persone con le quali si era precedentemente impegnato avrebbero spartito con lui il 25 per cento. E' dunque per colpa sua che Dunikowski ha diminuito la sua parte di beneficio. Tuttavia continuò a rifiutare di svelare il segreto se non contro il versamento di una forte somma, di una importante annualità, ecc. Tutto venne promesso, a condizione che il segreto fosse comunicato.

« Abbiamo atteso a lungo che Dunikowski si decidesse a rivelarci il segreto, ma, non potendolo ottenere e sapendo che una Potenza straniera intavolava dei negoziati con lui, siamo giunti infine a chiederci perchè si rifiutasse, e ci siamo decisi a sporgere querela perchè l'atteggiamento dell'ingegnere polacco poteva lasciar supporre che avesse truccato i suoi esperimenti malgrado le precauzioni prese. Ora sarà forzato a rifarli davanti a scienziati la cui competenza è incontestabile. O ci ha ingannati, e dovrà essere condannato per truffa, o l'esperimento riuscirà, e dovrà rivelarci il segreto.

« Quanto alla mia opinione, essa è che l'esperimento deve riuscire. Degli scienziati noti hanno già riconosciuto la materialità dei fatti; mentre da una tonnellata di minerale si estraevano in generale dieci grammi d'oro, Dunikowski, grazie ai raggi radioattivi, ne estrae 70, 100 e persino 300. Del resto fra qualche giorno avremo l'opinione decisiva, cioè quella della Scuola centrale di Guillet ».

Concludendo, l'ing. Attali ha espresso la sua fiducia nell'invenzione le cui ripercussioni, in sede finanziaria ed economica, sarebbero semplicemente enormi.

VIAGGIO NEL SUD AMERICA

Il gladiatore cieco

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

VALERA, dicembre.

Il « Coliseo de gallos » dove il cortesissimo « mas amico » venezuelano ci concesse d'entrare era poco più grande di un grande pollaio. Non c'erano in giro nè palchi nè gradinate, nè alcunchè d'altro dove fosse possibile sedersi. Si trattava di una semplice palizzata rotonda, sormontata da una cupola di bambù, canna zuccherina, e foglie secche di banano. La massa degli spettatori, che è quanto dire degli scommettitori, si componeva di una ventina di persone fra uomini e donne, quasi tutti meticci. I pochi negri dei due sessi erano lì per pura curiosità, e senza convinzione. Il negro si guarderebbe bene dal mettere sulla cresta d'un gallo i rari centesimi che gli passano per le mani, mentre la febbre della scommessa accende in modo indescrivibile lo spirito della gente criolla. Ce n'è di quella che è capacissima di lavorare come una bestia tutta la settimana pur di poter correre, la domenica, alla più vicina « posada » ad accettare scommesse sul proprio gallo, o a farne su di un gallo qualunque: e a mettere, così, in rischio tutto il frutto di sette giornate di lavoro. La proprietà di « scuderie », con campi d'allevamento e di selezione, è privilegio di pochi; ma un gallo lottatore, almeno uno, sono in molti a possederlo. Un gallo che, qualche volta, vale assai più d'una intera scuderia. Come nelle gare ippiche, anche nelle lotte dei galli ci sono i grandi tornei «a venderse». Dopo il combattimento, il vincitore viene messo all'asta; e allora si può assistere allo spettacolo, curiosissimo per i nostri occhi, di sette o otto persone che si contendono un gallo a colpi di biglietti di banca. Un buon gallo lottatore può valere dai venti ai cento «bolivares»: da seicento a trecento lire.

Il gallo del barbiere

Son fortunato. Oggi, sul « ring » di questa « posada », vedrò combattere uno dei galli di cui parla mezzo Venezuela. Si tratta d'un « campione » che ha lasciato tutti e due gli occhi in combattimento, e che, ciononostante, da più di sei mesi, continua a stendere regolarmente al suolo tutti gli avversari coi quali lo fanno incontrare. Il proprietario del miracoloso gladiatore è un barbiere, uno dei singolarissimi barbieri erranti di questo paese, i quali vanno a cavallo, nei giorni festivi, di « posada » in « posada », a radere e a rapare la gente dell'interno, che appunto alle varie « posadas » si dà convegno, la domenica, per farsi bella. Qui il barbiere arriva sempre col suo gallo in ispalla, accolto da vere acclamazioni. L'uomo scende da cavallo ed incomincia a lavorare di forbici e di rasoio; il gallo, su di una gruccia, viene attorniato da tutta la gente della « posada », che ne studia gli umori e poi si impegna nella scommessa.

La « posada » (sarà forse utile dirlo dopo tanto che se ne parla) non è nè un paese nè un villaggio nè un albergo, ed è un po' di tutte queste cose. E' un luogo di sosta e di eventuale soccorso, per i viaggiatori della transandina; è un punto di raduno festivo per la gente sperduta nelle praterie e nelle boscaglie in un raggio di parecchie leghe. Piccoli coloni, guardiani d'armenti, contemplatori del cielo e di se stessi si ricercano e si ritrovano una volta la settimana, a questa « posada », dove i galli e l'acquavite, e la rombante fuga di qualche bella macchina in viaggio per la Sierra, rappresentano, e ne avanza, il fabbisogno della loro felicità.

La « posada », perciò, è situata quasi sempre al punto d'incrocio di tre o quattro sentieri provenienti dalle più varie direzioni. C'è una specie di trattorio, una specie d'albergo, una specie di almacen. L'almacen è quel tipico magazzino sudamericano dove si vende di tutto: dalle sveglie al salame, dall'olio di ricino alle immagini sacre. Il vero almacenero di tutto il Sudamerica, come vedremo lungo l'itinerario che ci aspetta, è italiano. L'almacen lo ha inventato lui, e, qualche volta, ci ha fatto anche fior di quattrini. Ma questi delle provincie venezuelane sono imitazioni molto all'ingrosso, e tutte in mano di gente creola che si contenta di campare la vita giorno per giorno.

Nelle « posadas » più grandi, poi, c'è sempre il Colosseo dei galli.

Collo lungo, becco diritto, zampe alte

Gli spettatori, dicevo, non hanno dove sedersi. Gli uomini sono tutti accoccolati per terra, in circolo, a braccia conserte, silenziosi, accigliati, e forse non proprio entusiasti del nostro arrivo che è venuto a frastornare la loro ansietà di scommettitori. Le donne in fondo, in piedi; e fumano. E' finito il terzo « round » e sta per incominciare il quarto. Fra i varii « rounds », cinque minuti d'intervallo. Per ora, « match » nullo. La fiducia e la paura sono anch'esse, fino a questo momento, alla pari. Sul « ring » non c'è che qualche piuma, e due o tre schizzi di sangue. I galli sono ognuno nelle braccia del suo proprietario, e c'è un negro che ha in mano una sveglia, pronto a dare il segnale della ripresa.

Dò un'occhiata ai campioni, e non scorgo in loro alcunchè d'eccezionale. Se avessi incontrato i due uomini per la strada, avrei detto fra me che tornavano dal mercato con in braccio il pollo domenicale. Sarà perchè non me ne intendo.

Anzi, è proprio per questo. Pare che agli occhi degli esperti le due bestie siano tali da rivelare, di colpo, caratteristiche di galli di gran razza. Collo lungo, becco diritto, zampe alte. Nel cieco, benchè accoccolato fra le braccia del suo padrone, mi par di riconoscere una statura molto superiore a quella del suo avversario. Ma dice che la statura non conta. Anche il veggente è un veterano: una fasciolina che gli avvolge la zampa destra, e un piccoletto giallognolo sul costone dell'ala sinistra denunciano due cicatrici riportate in combattimento. Il suo «chauffeur», Cesare, che s'intende di tutto, e su tutto di tutti i paesi venezuelani, e perfino della « posada », mi dice che questo gallo non avrà vita lunga: all'ardimento del suo carattere e alla robustezza del suo becco non rispondono quei requisiti di tecnica, che è quanto dire di furberia, che sono invece qualità precipuissime del gallo cieco.

Finalmente, ecco il segnale della ripresa. I due galli vengono posti l'uno contro l'altro sul breve tavolato che funge da « ring », e gli spettatori incominciano ad eccitarli con grida assordanti.

Ma i combattenti non si muovono.

— Vamos! Vamos! Uh! Uh! Vamos! Uh!

I campioni non se ne dànno per inteso. Statuarii, con le ali semiaperte, il collo ricurvo, sembra vogliano dirsi scambievolmente: « Incomincia tu, e vedrai come ti capita... ».

Lotta crudele

Il gallo cieco è veramente solenne. Ostenta i due punti morti delle sue pupille bianchissime, con dignità da vecchio attore della scena tragica. E' visibilmente orgoglioso di sè, ma non d'orgoglio volgare.

A un tratto scatta: e colpisce. Ma a vuoto. E' stato un equivoco, dovuto a un movimento brusco fatto dal suo avversario: il quale, invece, si è molto innocentemente beccato qualche cosa di molesto sotto un'ala. Per quale mai straordinaria virtù il cieco ha sentito questo movimento? Misteri della sensibilità gallinacea.

L'inerzia dei due campioni delude un poco anche me. M'ero sempre figurato, e qualche fotografia me ne aveva data la più autorevole testimonianza, che i galli, appena messi l'uno di fronte all'altro, si azzuffassero subito con violenza, prilandosi e dilaniandosi senza sosta e senza misericordia. C'è un quadro famoso nel quale si vedono due galli guerrieri ridotti a immagine di un solo gallo, mostruoso, a due teste e quattro zampe, e tutto circonfuso da una nube di piume.

Per vedere questa scena sono arrivato tardi. Siamo già alla parte decisiva del « match ». Ora i combattenti sanno, sentono, che bisogna mirare al sodo e al vivo: cioè al cervello.

Infatti, quando il gallo veggente si decide a prendere l'iniziativa, ma a colpire l'avversario proprio fra i due occhi, e con tale violenza da far credere che il duello sia già concluso. Infatti, il cieco barcolla e fa l'atto di accucciarsi mentre gli spettatori saltano tutti in piedi, come animati da un'unica molla, e vanno a circondare l'arbitro con gesti e voci da incontri di «foot-ball».

Ma è un falso allarme. Cosa d'un attimo. Il cieco si rialza, e restituisce un colpo di becco così preciso e profondo da trascinarsi con sè, nel ritirarsi, anche l'avversario. L'arbitro li stacca e li separa. Pare che questo non sia nelle buone regole sportive, e il cieco è minacciato di squalifica. Ma poi le cose si accomodano: e la lotta continua.

Lotta... Il nome è sempre questo, ma ciò che accade è qualcosa di molto diverso e di infinitamente più crudele. I due galli quasi non si muovono con le zampe. Si cercano il cervello e basta. Si potrebbe anche credere che si fossero messi d'accordo nel darsi una beccata per uno, alternativamente. Chi fu di, rimane sul tavolato ad aspettarle. E sempre lì, in mezzo alla testa dove, dopo ogni colpo, si vede apparire una bollicina di sangue di più. Dopo pochi minuti di questo martellamento, di questo metodico, reciproco, supplizio, i galli sono ciechi tutti e due. Combattono, ora, a parità di condizioni. Una benda rossa è sulle pupille di entrambi e tutta la testa è solo riconoscibile per il becco. Il sangue che la inzuppa e che si aggruma con le piume, la sforma in modo orribile. Ogni nuova beccata fa fare al gallo colpito un ondeggiamento un po' buffo, come quello di certi attori del film comico quando ricevono una legnata sulla testa. Ma non si può ridere. E' impossibile ridere. Io ho veduto molte scene tristi nel mondo. Ho visto perfino un uomo nell'attimo preciso in cui si sparava una rivoltellata in un orecchio. Pure, credetemi se vi dico che non avevo veduto mai una più raccapricciante e tragica scena di questa.

Passioni femminili

Sto per uscire, quando il negro dà il segnale d'arresto. Tutti gli spettatori saltano su, agitatissimi, e fanno ressa intorno ai due campioni. M'avvicino anch'io, ed ecco il mirabile quadro che vedo: il proprietario del gallo veggente ha la sua bestia fra le mani e gli succhia il sangue dalle ferite del capo. Fa così, mi spiegano, per rialimentare la vita minacciata dalla emorragia. Il gallo è ormai quasi spacciato; ma, dopo tutto, chi lo sa! Anche l'altro, l'orgoglioso cieco, è in extremis, e un colpo bene assestato potrebbe bastare a stenderlo definitivamente sul « ring ». Ormai non si tratta più di vedere chi vince: si tratta di vedere chi muore per ultimo.

Non assisto alla ripresa. Come ultimo quadro di questo spettacolo mi basta portarmi via l'immagine di un uomo con la bocca e le mani insanguinate, e, in braccio, un gallo moribondo.

Fuori, non ci sono che donne: tra le quali qualche bel campione meriosimo. Vedo certi nasi larghi e schiacciati che si direbbero giunti ieri dal Sudan.

Fumano tutte, senza distinzione di colore; e fumano in curiosissimo modo che forse molti di voi non avranno mai sentito raccontare. Il fumo non esce dalle labbra della fumatrice, ma bensì di cima al sigaro, che è tenuto in bocca all'incontrario. E' come se fossero tanti otri rigonfi di una ciminiera, i quali si vadano sgonfiando a poco a poco attraverso un cannello cacciatosi imprudentemente in bocca. La spiegazione ve l'ho già data: il fuoco è dentro, e il resto fuori. Invece di aspirare, soffiano. Per noi è un gioco da sala; per loro un'abitudine e un gusto. Al sapore del fumo preferiscono, per così dire, quello del fuoco.

— Como es? Bueno?

— Como aguardiente.

Il fumo è una delle grandi passioni, e la principale attività della donna venezuelana dell'interno. Ne vidi fumare una mentre allattava due repugnantissimi neonati; un'altra, forse centenaria, mentre faceva il bagno in una gora; e una, poco fa, a due passi dal Colosseo, mentre forse dormiva. Era stesa su di un'amaca, ad occhi chiusi, e neanche il rumore dell'automobile era riuscito a farglieli aprire. Di cima al grosso sigaro che teneva fra le labbra si levava la solita serpolina di fumo che aveva ricaricato, nell'aria ardente, fermissima, ne ghirigorre alta almeno tre metri.

RENZO MARTINELLI.

Un meraviglioso microscopio inventato in America

Pasadena (California), 26 notte.

In capo ad anni di lavoro a porte chiuse, il dott. Royal R. Rife ed un suo collaboratore hanno approntato un microscopio che, secondo si annuncia, supererà per potere d'ingrandimento tutti i microscopi esistenti. Con questo istrumento si potranno studiare bacilli che sfuggivano sinora, per la loro piccolezza estrema, all'osservazione visuale. Il microscopio del dott. Rife consentirà di ingrandire 17 mila volte l'oggetto osservato.

Si attende ora con tale istrumento allo studio di batterii che, come risulta da esperienze dell'universitario americano dott. Kendall, possono mutare di forme. Sinora essi potevano essere osservati al microscopio solamente quando avessero assunta la loro « forma solida ». Si era stabilito ch'erano vitali anche nella loro forma « fluida », ma senza poterli in questa osservare con gli ordinari microscopi. Col nuovo apparecchio si spera poterli individuare anche nel loro aspetto sinora ignoto.

Tutto ciò che riguarda il nuovo microscopio è tenuto per ora segreto: dovrà passare qualche tempo prima che la nuova invenzione sia a disposizione di tutti.

La veglia

Veglia natalizia in economia nelle principali metropoli del mondo. Tutto organizzato in maniera che il Bambino Gesù dando un rapido sguardo sulla vecchia crosta terrestre si accorgesse subito che son finiti i bei tempi in cui si buttavan quattrini in ogni circostanza, con la scusa che è permesso « insanire semel in anno ». Quel « semel » era una bella bugia o per lo meno un vocabolo fuor di posto, dato che le occasioni per la pazza gioia si presentavano assai più spesso che una volta sola nell'anno: ma oggigiorno, anche quand'è la volta buona, ognuno prima di mettersi a folleggiare apre tanto d'occhi; e se vede che coi mezzi di cui dispone non se la fa, rimane savio; oppure, se ha buon carattere, folleggia in misura ridotta, a prezzi popolari, e ci prova il medesimo gusto.

A Londra dove l'usanza delle strenne è assai diffusa, la folla durante la vigilia e l'antivigilia si è riversata nei magazzini più modesti alla ricerca di oggetti convenienti e di poca spesa. Regali sì, ma economici. E codesto spirito di adattamento, codesta rassegnazione al « si fa quel che si può » avrà certo aumentato il valore del gesto cordiale. S'ha da vedere il cuore in ogni dono che si riceve e non la borsa, e se è vero che un fiore è segno d'amore, mai come quest'anno tanti segni d'amore son circolati in Inghilterra. Gli stessi intendimenti parsimoniosi hanno guidato gli Americani nei loro acquisti natalizi: gli avveduti new-yorchesi, decidendo di non spendere più di un dollaro per regalo, hanno definito questo Natale « il Natale del dollaro ». Chi sa quale considerevole cifra di dollari sarà stata spesa, ma a un dollaro per volta, la qual cosa deve aver dato la impressione del risparmio. Ma specialmente a Parigi il Natale di quest'anno ha perduto gran parte del suo splendore tradizionale. La famosa veglia non è stata brillante. I forestieri non si son mossi dal loro paese, e i parigini o hanno vegliato fra le pareti domestiche o hanno preferito dormire tranquillamente come le altre notti; sì che molte tavole, nelle trattorie di lusso e quasi, son rimaste deserte e malinconiche.

In fondo, rinunziare a una notte di baldoria che importa una spesa non indifferente non è gran sacrificio. Basta riflettere che una notte passa in un baleno; e ritrovarsi la mattina appresso con lo stomaco leggero e la mente lucida è sempre un fatto gradevole, che tanto meglio si apprezza se si considera come sia rimasto intatto, specie quand'è magrolino, il contenuto del portafoglio. Del resto si nota da un po' di tempo a Parigi l'illanguidirsi e il decadere di certi motivi di allegria. I concorsi di bellezza, ad esempio, che fino a qualche anno addietro erano considerati come importanti e festosi avvenimenti, ormai non sanno più di nulla. «Miss France 1932» non ottiene, ahimè, molta gloria dalla [illegible] dorata; tanto più che il suo severo genitore, nonchè avvocato nizzardo, ha creduto opportuno giusto la vigilia di Natale di mandare ai giornali una lettera di deplorazione così fiera, nobile e accorata che starebbe a meraviglia in un libro di letture educative per giovinette; ma offerta al pubblico in un giorno di festa ha fatto in verità l'effetto di una doccia fredda.

Il bilancio natalizio di casa nostra tutto sommato è più confortante. In nessuna grande città italiana, se Dio vuole, sono stati disposti quattrocento bracieri nelle strade e nelle piazze per il riscaldamento notturno dei senza tetto. Chi ha voluto esser lieto, c'è riuscito serenamente, e con la fiducia nel domani. E tutti hanno contribuito a una ora di benessere dei più poveri, in maniera che forse non c'è casa dove il Natale non abbia recato un po' di gioia. Fra qualche giorno la solita statistica, che è quella scienza intrigante che vuol sapere ogni cosa con precisione, ci dirà quanti capitoni sono stati consumati, e quanti capponi e quanti tacchini; e se i negozianti di giocattoli hanno fatto migliori affari dell'anno scorso; e quanti panettoni in partenza da Milano si son diffusi in ogni luogo della penisola. Ma già sappiamo fin da ora che quest'anno c'è stata la crisi dell'albero.

Proprio così: l'albero di Natale è in decadenza. Benchè all'ultima ora se ne potessero acquistare di magnifici con poche lire, ne son rimasti invenduti delle centinaia. Ciò forse dipende dal fatto che cambiano i gusti pure nei bambini. I bambini d'oggi sono più svelti, assai più smaliziati di quelli di una volta. Non hanno più la pazienza e la dabbenaggine di aspettare palpitando dietro una porta chiusa che i nuovi balocchi si maturino fra le gale di stagnola di un frammento di abete spaesato accanto a un termosifone. I giocattoli se li sono scelti essi stessi, a loro piacere; e il Natale domestico si limita ad offrir loro l'attrattiva di una scorpacciata di goloserie col relativo mal di pancia del giorno dopo. Quanto agli adulti che prima si riunivano attorno all'albero a conversare, ormai preferiscono riunirsi attorno a un tavolino a giocare a « bridge ». E tanto meglio per i pini e gli abeti, che d'ora in avanti saranno lasciati in pace.

Il vischio da Natale a Capodanno continua a fare un bel vedere in ogni casa, benchè sia meno ricercato. Al giorno d'oggi chi ha da baciarsi si bacia lo stesso, anche senza la protezione di quel ciuffo verde sospeso in aria. Per giunta, c'è chi tenta di rovinarlo indorandolo. Rametti e palline color d'oro diventano di una banalità desolante, e ci riportano all'epoca in cui si attaccavano al muro pure i fiaschi indorati con la porporina.

Intanto, a proposito di oro, il russo Dunikowski, arrestato tempo fa a Nizza quando il suo sistema brevettato per cavar l'oro dalle pietre parve che servisse piuttosto a gabbare il prossimo, sta ripetendo dinanzi ai giudici della Senna i meravigliosi esperimenti. Quei magistrati prima di condannarlo vogliono vederci chiaro. Per mio conto, confesso che mi regolerei diversamente. Pensate quali nuovi e più tremendi sconquassi accadrebbero nel mondo se realmente quelle esperienze fossero una cosa seria, e si riuscisse a fabbricare oro a volontà. L'oro non avrebbe più nessun valore, e saremmo da capo per un altro verso.

Che sia veramente mago o semplicemente imbroglione, quell'alchimista, a scanso di equivoci, io lo terrei in galera lo stesso.

Cirillo.

POSTA DI VERONA

La « Campagnola » - L'Adige cinto di verzura - Rughe che si cancellano

VERONA, dicembre.

(C. M.) — Chi dal Ponte di Castelvecchio, tra l'uno e l'altro degli alti merli che s'ergono dritti come baluardi, gitta lo sguardo, ora, sulla riva sinistra del « verde Adese che va — in cerca de paesi e de città » stenterà non poco a riconoscere il panorama che pur gli era familiare e che pure, con un velo sottile di malinconia nel cuore, fino a pochi giorni or sono, si può dire, aveva, non si dice ammirato, ma osservato.

Osservato, già: perchè, proprio, bello bello, non era certo e dava un po' l'idea di una brughiera lapida e selvatica, abbandonata a sè stessa per un incuria biasimevole, sulla quale, di questi tempi, la sera, calava a bioccoli una nebbia uggiosa, « spleenetica », che dava alle cose tutte un senso di desolazione come se invece d'essere a un soffio dal cuore della Scaligera si fosse già in aperta campagna, verso la « bassa », dove il paesaggio, appunto, assume tutti i caratteri del tedioso padule.

Ora, invece, — anche se il « caligo » ritorna, come prima, a velare, con le cose, gli animi — l'osservatore, passato il primo istante di disorientamento, riconosciuto ancora, per certi punti insovvertibili, il luogo, avrà di che stupire e di che compiacersi per la luminosa sistemazione che si è saputo dare a quella che fino a ieri, con un termine molto espressivo, è stata chiamata « Campagnola » e che oggi non si dovrà più chiamare così perchè di campagnolo non ha proprio più niente.

Nell'ampia ansa del fiume, che abbraccia tra le torri e le vecchie strade della città di Giulietta, è sorta, quasi per incanto, una piccola oasi di verde, pulita e agghindata a festa, fresca e scintillante di fontane e di « chiare acque lustrali », coi suoi bei viali appena appena disegnati, colle sue aiuole, colle sue ghiaie croccanti, col sorriso delle cose sane e belle, così luminoso, così accogliente ed invitante, così riposante, anche di questi giorni, se, dal cielo bigio e cinereognolo un raggio di sole rompe la spessa cortina per tirare alcune pennellate d'azzurro nel cielo [illegible] e per allietare la vita che già palpita nel nuovo giardino.

Colmata una vecchia piscina, — già bagno delle truppe tedesche — e ripulito tutto intorno alla maniera accennata, dato un nuovo respiro alla città ci s'è accorti finalmente, che il verde, a Verona, scarseggiava e s'è preso il problema di punta col preciso proposito di conciliare il contrasto stridente tra il « colore » dei colli e quello della città e col preciso fine di aumentare, sufficientemente e convenientemente, il « verde cittadino ».

Così, dopo aver ritoccata la Brà e Piazza dell'Indipendenza, dopo avere cambiato volto ai bastioni di Porta Nuova e aver creati, fino alla Porta del Palio, i giardini Regina Margherita, s'è girato lo sguardo al lungadige e si è trovata la possibilità di farne dei viali. Dei viali — a vederli oggi — un po' stenterelli, un pochino rinsecchiti, un poco meschini, anche, ma che domani, quando le gemmule, ai primi tepori, si schiuderanno, cingeranno il fiume di una pesante corona di fresca verzura per attraversare, non meno, la città.

Verona, così, muta un poco il suo volto, cancella in sè, o attenua, le rughe e il giallore che il tempo, « che involve tutte cose », semina abbondantemente, ridona al suo aspetto — come una bella signora anzianotta e stagionata — una freschezza che non c'era più, si ripresenta, a colui che l'ha ammirata, nelle sue millenarie vestigia, con un fresco sorriso di giovinetta che nessuno, prima le conosceva, che tutti prima, non sospettavano.

Sarà una sorpresa, questa, — poichè altre innovazioni del genere sono in progetto, — per tutti, anche per le [illegible] figlie d'Albione, e per le stoppose figlie d'Alemagna, le quali amavano, ed amano tuttavia, scendere alla casa de' Capuleti, « da cui uscì la Giulietta », e in tutti i numerosi luoghi antichi ove un lieto connubio si sono annidati il romanticismo e lo « spleen », in cerca della « patina » più accesa che il tempo ha così sapientemente donata in ogni dove, in cerca di quel tal sogno che l'anima disseta alla fonte del passato.

Oh!, torneranno, sì, torneranno ancora; e troveranno ancora, anche, in quei luoghi ove il tempo ha continuato a vivere, quanto occorre al loro sogno, alla loro fantasia, allo « spleen »!... Quello che non troveranno più, invece, colla primavera, è il vecchio uggioso volto della « vecchia Verona », la monotona, uguale, stemperata « coloritura » che si sarà cacciata in chissà quali vicoli o in chissà quali straducole.

Là dove la vita è aperta, là dove la vita di una città respira, là dove essa stessa si apre al visitatore, e gli mostra il suo volto, Verona apparirà mutata, e non di poco.

Al giocondo sorriso dei colli, alla spensierata « montebaldina » allegria di sua gente, a questa nuova vita che le si apre serena la città di Cangrande oggi risponde con un nuovo sorriso.

Ma il mutamento, il ringiovanimento anzi, non sarà solo in questo che è stato chiamato il « verde cittadino » bensì, anche, nella vecchia edilizia così contrastante con le esigenze di un traffico, di una vita, che vanno assumendo sempre più l'aspetto di quello di una grande città.

Piazza delle Erbe, questo incomparabile gioiello di « colore locale », con la scomparsa di una vecchia catapecchia — che ne nascondeva in parte la visuale — mostrerà anche, in tutta la sua bellezza, la dugentesca torre del Gardello e darà un più ampio sfogo a quella impossibile strozzatura che il Corso dei Portoni Borsari fa proprio nell'angolo in cui si innesta con la piazza.

L'idea di una più regolare sistemazione, a respiro più ampio, è ottima e assai lodevole anche perchè essa verrà applicata nei pressi del Teatro Nuovo e in quella Piazza Indipendenza ora sta cadendo la vecchia topaia del Palazzo delle Poste.

In questi luoghi, per non parlare che del centro, e all'antico Bios, a pochi passi dalla Brà, come in molte altre zone della periferia, Verona si trasforma, cancella le sue brutture, demolisce, allarga là dove occorre e dove occorre ricostruisce.

Si rifà, ora, in una certa qual maniera, di tutte quelle servitù militari che fino a ieri l'hanno chiusa nella vecchia cinta daziaria come in una morsa di ferro.

LA VICENDA BRUNERI-CANELLA

Come ho trovato l'uomo che aveva smarrito se stesso

Il dramma — poichè fu un vero ed emozionante dramma, con autentiche lacrime e inenarrabili sofferenze — iniziatosi nel febbraio del 1927 nel Manicomio di Collegno, si è chiuso dopo quattro anni e dieci mesi di dibattito con il responso della Corte di Cassazione, la quale rigettando il ricorso presentatole, ha definitivamente confermato la sentenza della Corte d'Appello di Firenze la quale diceva essere il recluso di Pallanza l'ex-tipografo Mario Martino Bruneri. Nel momento in cui cala la tela sull'ultimo atto della vicenda che ha appassionato per tanto tempo il pubblico, non d'Italia soltanto, ma di tutto il mondo, è interessante riassumere, sia pure a larghi tratti, le fasi dell'eccezionale romanzo. Noi che per primi abbiamo posto sulla scena il protagonista e lo abbiamo seguito poi in tutte le successive mirabolanti trasformazioni, siamo in grado, forse meglio di ogni altro, di riassumere la travagliata vicenda, senza trascurare alcuno di quegli episodi che hanno alimentato il dubbio sulla vera personalità dell'ex-ricoverato di Collegno.

La prima visita a Collegno

Il 5 febbraio 1927 noi ci eravamo recati al Manicomio per vedere e parlare con uno *sconosciuto* il cui ritratto era apparso in quel giorno sulla «Domenica del Corriere» con questo titolo: «*Chi lo conosce?*» e la seguente dicitura: *Smemorato ricoverato dal 10 marzo 1926 al Manicomio di Collegno. Egli non conosce il suo nome e ignora il suo paese d'origine. Si tratta di persona colta e distinta, dell'apparente età di 45 anni.* Le impressioni da noi riportate in quella visita sono contenute nella cronaca apparsa il giorno successivo sulla «Stampa» sotto il titolo «*L'uomo che smarrì se stesso*».

L'incontro con lo *smemorato* ci è presente come se fosse avvenuto ieri. Lo rivediamo in quella sezione di dementi, fra numerosi sciagurati, sui cui visi era impresso il segno dell'umano decadimento, venirci incontro sereno, tranquillo; per nulla impacciato nel trovarsi di fronte ad estranei, col fare dell'uomo abituato a vivere in ben altra società e che per istinto non dimentica l'educazione ricevuta, in qualunque ambiente si trovi.

Questa distinzione che noi rilevavamo stupiti, doveva poi venir notata da tutti coloro che in seguito ebbero occasione di avvicinarlo, e fu essa ad avvalorare la tesi che effettivamente si trattasse del prof. Giulio Canella di Verona, miracolosamente scampato all'eccidio di Nizzopoli (Bulgaria) nel 1916. Ma in quel primo giorno nessuno poteva pensare allo scomparso professore veronese. Allora non si trattava che di un interessante caso clinico presentatoci dal direttore del Manicomio, comm. prof. Rivano, il quale illustrava scientificamente l'amnesia del soggetto in parola, mettendo in rilievo che, nonostante lo sfacelo di quella memoria erano sopravvissuti elementi di cultura tali da garantire che si trattava effettivamente di persona che aveva compiuto un regolare corso di studi letterari. L'uomo — da noi interrogato — narrava con semplicità il terribile suo dramma. Diceva:

«Quando scorro un libro provo l'impressione di conoscere *a priori* tutto quanto vi si trova; se esamino un album di fotografie di città o paesaggi, mi sembra che quelle immagini non siano nuove per i miei occhi. Ma ho io realmente già visto queste città? Vi sono effettivamente stato? Io non ho alcun mezzo di controllare queste impressioni, io che non ricordo neppure il mio nome, che ignoro se ho ancora una famiglia! Chi sono io? Ecco la domanda angosciosa con la quale invano da tanto tempo torturo me stesso».

Egli affermava poi di non ricordare neppure in quali circostanze era entrato nel manicomio, e diceva di avere l'impressione di essere un uomo che cammina per una via che dietro di lui viene fatalmente cancellata. Del suo passato non gli rimaneva alcuna traccia.

«Non si tratta di un simulatore»

Poco dopo il direttore completava le informazioni sull'interessante caso. Apprendevamo così che il 10 marzo dell'anno precedente, un'automobile, proveniente dalla Questura aveva portato il disgraziato a Collegno. Due infermieri lo tenevano perchè il demente era in preda ad una crisi violenta. Il suo volto era pallido, appariva affinito, aveva gli abiti a brandelli ed era tanto sudicio che si sarebbe detto fosse stato raccolto nell'immondezzaio. Con accento disperato egli seguitava a gridare: «Voglio morire, lasciatemi morire!». Il medico che si era preso cura di lui non riusciva ad ottenere una sola risposta alle molte domande rivoltegli. L'uomo veniva ricoverato quale «sconosciuto». Col trascorrere dei mesi poi le condizioni fisiche del disgraziato erano andate migliorando, solamente la memoria sembrava non volesse accennare a schiarirsi. Il prof. Ferrio aveva trovato assai interessante il caso e lo aveva studiato profondamente e lo studiava ancora. Alla nostra domanda se non riteneva che si trattasse di simulazione, il prof. Rivano rispondeva di potersi recisamente escludere un tale dubbio. La pubblicazione del ritratto sulla «Domenica del Corriere» era stata fatta, così assicurava il Direttore, per espresso desiderio del ricoverato il quale voleva cercare ogni mezzo per diradare il mistero che circondava la sua vita.

La relazione di quella visita a Collegno, apparsa sulla «Stampa», ottenne una risonanza veramente impressionante. Ritornati qualche giorno dopo al Manicomio constatavamo che da più parti d'Italia, persone che avevano smarrito qualche congiunto e credevano riconoscerlo nella descrizione fatta dallo smemorato dalla fluente barba, avevano inviato numerose lettere. Ma a tutti, il ricoverato rispondeva che non poteva alimentare illusioni perchè egli non sentiva per loro alcuna «rispondenza». In quell'epoca lo sconosciuto non parlava che di maggior o minor «rispondenza», mai di ricordi. Ma il 20 febbraio si recava a vederlo il prof. Renzo Canella. Benchè quel colloquio non sortisse alcun risultato definitivo, pur tuttavia doveva gettare il seme dei successivi impensati svolgimenti. Il prof. Renzo aveva notato la rassomiglianza dello sconosciuto col fratello scomparso in Macedonia; ma non si era definitivamente pronunciato. A lui subito dopo scriveva il ricoverato. Egli parlava della disgraziata impossibilità nella quale si trovava di non poter dire chi egli fosse ed anche di aiutare in alcun modo gli altri a riconoscerlo perchè la sua memoria era ottenebrata. Consigliava perciò la massima prudenza, perchè non si alimentassero fallaci illusioni e concludeva: «Come vi trovereste voi se un giorno vi accorgeste di aver errato, e come mi troverei io allorchè, credendo di aver ritrovata una famiglia, mi vedessi costretto ad abbandonarla?». Ma la prudenza consigliata dallo smemorato naufragava il 27 febbraio successivo.

L'incontro con la signora Giulia

La signora Giulia Canella, che da oltre dieci anni viveva nella fiducia che il marito non fosse morto, che non aveva voluto vestire il lutto quando le era stata comunicata la scomparsa del coniuge dopo il combattimento di Nizzopole, che aveva cresciuto i suoi figli Rita e Beppino nella fiducia che il padre sarebbe tornato; questa povera signora giungeva al Manicomio di Collegno. Prima di lasciare Verona, essa aveva ascoltata la Messa insieme ai figli a San Zeno ed aveva impetrato da Dio il miracolo di ritrovarlo in quell'uomo che il conte De Besi, l'on. Guarienti, e il prof. Gastaldelli avevano già veduto e nel quale, sotto molti aspetti, avevano creduto ravvisare l'amico scomparso prof. Giulio Canella. L'incontro di questa nobile signora con il ricoverato, sotto il porticato del cortile mentre alle sbarre delle finestre stavano affacciati i pazzi, diede origine ad una scena di una drammaticità insuperabile. Lo sconosciuto, davanti al quale era passata senza fermarsi la signora, scoppiò improvvisamente in singhiozzi, ed essa, ritornata sui suoi passi, cadeva in ginocchio davanti a lui, e sgranando il Rosario, mentre le lacrime le rigavano il volto, invocava da Dio il miracolo di ritornare la memoria all'infelice nel quale aveva ravvisato il marito.

Il ricoverato, interrogato del perchè delle sue lacrime, rispondeva che quella signora non poteva essere sua moglie perchè se lo fosse stata non sarebbe passata indifferentemente davanti a lui. Tuttavia, più tardi, egli affermava di aver sentito una viva emozione nel vederla, e parlava ancora di quella tal *rispondenza*. Davanti al deciso riconoscimento della signora Giulia, suffragato in quel momento dagli altri presenti, nessuno osava dubitare, nè vi era ragione plausibile per non credere. Si diceva invece che la Divina Provvidenza aveva restituito il marito ad una pia donna che tanto aveva pianto e pregato.

Nella segreteria del Manicomio, l'incartamento riguardante lo sconosciuto recava un foglietto, firmato dal medico municipale che ne aveva ordinato il ricovero, e che accennava trattarsi di una persona fermata sulla pubblica via mentre dava segni di squilibrio mentale. Non vi era fatto alcun cenno che potesse trattarsi dello stesso individuo che il 10 marzo era stato tratto in arresto al Cimitero per il furto di un vaso. La Direzione dell'Istituto non trovava perciò ostacoli, quando la famiglia Canella chiedeva in consegna lo sconosciuto, di acconsentire a tale richiesta. Nel frattempo i signori veronesi avevano avuto numerosi colloqui con il ricoverato e narravano di frammentari ricordi affiorati alla mente del disgraziato, tali da convalidare definitivamente la convinzione che quell'uomo fosse effettivamente il prof. Giulio Canella. Un riconoscimento da parte del maggiore Cantalupi era stato particolarmente impressionante. Egli, al primo vedere il ricoverato, gli aveva gettato le braccia al collo esclamando: «Ma tu sei Canella, non ti ricordi che siamo stati in trincea insieme per tanti mesi?». E volto ai presenti aveva affermato: «Non c'è luogo a dubbi: è lui».

Al conte De Besi e all'on. Guarienti che a più riprese si erano recati in Questura per ricercare documenti eventualmente sequestrati allo sconosciuto, veniva infine consegnata, unitamente ad altre carte, quali un promemoria su questioni commerciali a Costantinopoli, una cartolina a firma «Beppino». La signora Giulia affermava trattarsi di una delle cartoline da lei introdotte nei pacchi inviati a mezzo della Croce Rossa al marito, che riteneva sempre prigioniero in Macedonia. Più tardi, quella stessa cartolina doveva diventare una prova contro l'identità del prof. Giulio Canella perchè, su dichiarazione di Rosa Bruneri e del di lei figlio Beppino, risultava scritta da quest'ultimo.

L'intervento dei Bruneri

Nei giorni precedenti a quello in cui il ricoverato lasciava il Manicomio, i giornali pubblicavano diffuse narrazioni del drammatico riconoscimento, del miracoloso ritrovamento del disperso di guerra fra gli alienati, e davano notizia della richiesta fatta dalla famiglia Canella di portare lo sconosciuto a Verona. Se in quei giorni i Bruneri fossero subito intervenuti ad opporsi, la vicenda avrebbe avuto un ben diverso svolgimento. Invece, l'uomo sul quale doveva imbastirsi un sensazionale dramma, non trovò alcun ostacolo a partire.

La clamorosa rivelazione avveniva sette giorni dopo. Una denuncia anonima inviata alla Procura del Re, un'altra indirizzata alla Polizia; e le pubblicazioni del *Momento* che accennavano alla possibilità di un errore nel riconoscimento del professore veronese nell'ex-ricoverato al Manicomio, provocavano l'interrogatorio del Bruneri. Lo sconosciuto, dopo un breve soggiorno a Desenzano, era andato insieme alla signora Giulia e ai di lei figli Rita e Beppino a Sant'Antonio in Montagnon. Qui avveniva l'arresto di colui che ormai tutti ritenevano il «professore», e aveva subito inizio la vicenda giudiziaria. Mario Martino Bruneri doveva rispondere di specifici reati di truffa per i quali era stato condannato dal Tribunale di Torino a circa quattro anni di carcere; ma siccome dopo l'arresto non si riteneva raggiunta la prova della sua identità, e perciò, nel dubbio, ed in ogni modo, poichè le dichiarazioni dei medici del Manicomio lo definivano un ammalato, il Procuratore del Re ne ordinava la traduzione a Collegno.

Nella Casa degli alienati incominciava la serie dei confronti con i componenti della famiglia Bruneri e con altri. La polizia affermava che lo sconosciuto altri non era che quel tale sorpreso in flagrante furto al Cimitero, e cioè Mario Bruneri il quale, per sfuggire al carcere a cui era stato condannato, aveva simulato l'amnesia. Tutta la vita dell'ex-tipografo veniva in quei giorni sviscerata e analizzata.

Le sue truffe, i suoi soggiorni a Genova e a Milano, dove successivamente il Bruneri aveva assunto i nomi di Enrico Mantaut, Raffaele Lapegna e Alfonso Minghetti, venivano rivelate dai testimoni che si susseguivano. L'amante dell'ex-tipografo, la famosa Ghidini, andava a riconoscerlo e lo riconoscevano pure il fratello Felice, le sorelle e la moglie Rosa Negro. Un confronto emozionante avveniva col ragazzo Beppino Bruneri. Il giovanetto si avventava verso lo sconosciuto chiamandolo «Papà»; ma il ricoverato rispondeva: «Povero ragazzo, io non sono tuo padre, ho due figli, ma essi sono a Verona. Abbi confidenza in Dio e tu ritroverai tuo padre come essi hanno ritrovato il loro». Ma il fatto della rassomiglianza esistente fra il Mario Bruneri e il prof. Giulio Canella, rassomiglianza che è la base stessa della drammatica vicenda, poteva dare ai riconoscimenti dei Bruneri, come a quelli di amici e parenti di casa Canella una importanza relativa. Fra le più gravi deposizioni risultavano quella della Ghidini e di un Sacerdote di Milano: don Re. La prima affermava che non potevano esistere dubbi: il ricoverato era il Bruneri da lei lasciato la mattina del 10 marzo, quando si recava al Cimitero ed era lo stesso che dal Manicomio le aveva scritte numerose lettere. Ora solamente il Bruneri e non certo il prof. Canella poteva pensare di scrivere alla Ghidini. Non esistevano però le lettere che avrebbero in modo irrefutabile avvalorata la dichiarazione della teste. Ma un ex-ricoverato, tale Vitrotti, dichiarava di avere egli stesso recapitato o fatto recapitare all'amante del Bruneri le di lui lettere. Il Vitrotti conservava uno scritto a lui diretto dallo smemorato e in quel biglietto si leggeva fra l'altro: «e fa ricerca di quella tal persona». Questa tale persona, secondo la deposizione del teste, era la Ghidini!

Per conto suo Don Re, oltrechè riconoscere nello smemorato il miserabile che aveva accolto per pietà in casa sua a Milano, e aver ricordato che costui gli aveva confidato di nascondere sotto il nome di Minghetti il suo vero nome di Mario Bruneri, per sfuggire alla polizia, precisava di avergli regalato un soprabito. L'indumento era stato conservato nel guardaroba del Manicomio e Don Re lo riconosceva senza esitazione alcuna. Un'altra teste riconosceva nel contempo la giacca da lei riparata a certo Minghetti, pseudo marito della Ghidini. [illegible] che lo sconosciuto indossava al momento del suo ricovero. L'esame dattiloscopico eseguito dal Gabinetto segnaletico di Roma gli era pure avverso, come avverso gli era l'esame comparativo fatto fra le fotografie dello sconosciuto e quelle del prof. Giulio Canella. Quasi ciò non bastasse veniva rilevato che il ricoverato portava al dorso una ferita che i medici ritenevano il segno persino di un'operazione di costotomia che effettivamente Mario Bruneri aveva subito all'Ospedale Militare.

Accavallarsi di prove

Nei giorni in cui queste prove gravissime si succedevano l'una l'altra, sembrava che l'affare fosse ormai finito. Tutto indicava essere quell'uomo il Bruneri.

Come infatti erano ancora possibili dei dubbi? Fra le perizie quella del prof. Coppola appariva di una particolare gravità. Il perito psichiatra aveva esteso il suo studio sul ricoverato fino a costruire il più completo e terribile atto di accusa, quello che doveva servire di pietra di paragone pei successivi dibattiti giudiziari.

Il pubblico che fino dal primo momento si era diviso in Canelliani e Bruneriani continuava tuttavia a discutere appassionatamente. Ma proprio nel momento in cui la causa sembrava perduta, ed a sostenerla non erano rimasti che la signora Giulia Canella ed i suoi congiunti, che si erano stretti intorno a lei per difendere l'uomo nel quale, nonostante le gravissime prove emerse essi riconoscevano il prof. Giulio Canella, venivano in luce anche elementi a favore della loro tesi. Questa drammatica altalena doveva continuare per anni ed anni. Basta ricordare le pagine e pagine nelle quali sono state riportate le opposte testimonianze che si svolgevano a Collegno e che davano sempre nuova materia di discussione al pubblico per comprendere gli alti e bassi della causa.

Un dato di fatto impressionante aveva prospettato la signora del direttore dell'Asilo Notturno Umberto I, dove Mario Bruneri e la Ghidini avevano trascorsa la notte precedente il furto al Cimitero. La signora affermava di aver voluto regalare al disgraziato, che aveva calzature lacere, un paio di scarpe ma non aveva potuto farlo perchè l'uomo aveva due piedi spropositatamente grandi e non si trovavano scarpe che potesse calzare. Il ricoverato invece aveva piedi più che normali, quasi piccoli: dunque non doveva esser lui, non doveva essere il Bruneri, che aveva dormito all'Asilo con la Ghidini.

Questa deposizione assumeva maggior valore, quando i patroni di casa Canella, basandosi sulla deposizione del conte Guarienti, il quale aveva dichiarato di aver veduto due distinti incartamenti in Questura e sul fatto di due fotografie del ricoverato: una eseguita dalla Polizia, l'altra eseguita dal Manicomio e non rassomiglianti fra loro, lanciavano l'ipotesi dell'arresto avvenuto nello stesso giorno di due distinti individui: uno doveva essere Mario Bruneri, l'altro Giulio Canella: sperduto, smemorato, randagio, rientrato misteriosamente in Italia dopo di aver peregrinato nei Balcani. Su questa tesi veniva imperniata l'azione della difesa ed a sostenerla s'univano alla signora Giulia Canella e ai congiunti, altre persone. Fra gli altri un soldato, che era stato attendente del capitano Giulio Canella in Macedonia, andava a riconoscere il suo ufficiale. Già a quella epoca il ricoverato aveva abbandonata la sua attitudine passiva per assumere in pieno la nuova personalità e sostenerla.

Il groviglio drammatico

Fino al giorno del processo noi restavamo a Collegno, dove si può dire avevamo preso domicilio, per seguire da vicino lo svolgersi dell'appassionante romanzo. Noi avevamo scritto il primo capitolo, ma i personaggi messi in scena, agendo per loro conto, ne avevano aggiunto altri, ed altri ancora ne portavano nuove persone che giorno per giorno venivano alla ribalta. La vicenda si faceva di mano in mano più complessa e aggrovigliata, aumentando via via d'interesse. E non eravamo che agli inizi!

I mesi si succedevano, dopo i testimoni erano venuti i periti. L'Autorità faceva eseguire delle prove al fine di dimostrare che la pretesa cultura dello sconosciuto non esisteva, ignorando egli fra l'altro il greco e il latino e risultando le sue cognizioni filosofiche un vacuo imparaticcio. Ma a queste conclusioni opponevano i Canella, confortati dai medici, che, trattandosi di un malato, e per di più di un malato di mente, non si poteva pretendere da lui altro che dei frammenti di una cultura naufragata con la memoria. In tal modo si giungeva al giudizio del Tribunale, il quale ammetteva il dubbio e dichiarava non raggiunta la prova per il riconoscimento di Mario Bruneri. Lo sconosciuto, rimasto tale dopo la sentenza, veniva affidato ad un tutore: l'avv. Zanetti, il quale a sua volta lo affidava alla famiglia Canella.

Cominciava da quel momento il soggiorno veronese del «professore», e attorno a lui si radunava un gruppo di fidi amici, che giuravano sul suo nome. Erano persone stimatissime, che occupavano posti distinti nella Società, convinte oltre ogni dire di aver ritrovato un amico scomparso, e decise a difenderlo da ogni attacco.

Nella rocca veronese

Dopo di aver passati mesi e mesi a Collegno per seguire da vicino le sorti dell'uomo che avevamo per primi indicato al pubblico quale un interessante soggetto, abbiamo a più riprese visitato l'ex-ricoverato nella sua nuova casa a Verona, e l'abbiamo sempre trovato circondato da questi amici, assistito dalla signora Giulia, in un'atmosfera di pace familiare invidiabile. Il «professore» era sempre lo stesso, cerimonioso, sereno e fiducioso nell'avvenire, benchè contro la sentenza del Tribunale di Torino avessero fatto ricorso i Bruneri.

L'uomo si sentiva sicuro in quella sua rocca veronese e riteneva che gli strali degli avversari non potessero raggiungerlo. Intanto la sua memoria — così affermavano le persone che gli stavano intorno — si schiariva. Aveva ricordato episodi che solamente il vero Canella poteva conoscere, altre persone si erano recate a visitarlo ed avevano ritrovato in lui l'antico «professore». In quell'ambiente si era rifatta una vita: passava il suo tempo nella biblioteca compulsando libri, discuteva con professori amici di casa e aveva impreso a stendere le sue memorie. Quando per la prima volta ci fece cenno di quell'opera che doveva scatenare nuove polemiche intorno a lui, ci disse che era quello l'unico mezzo consentitogli per dimostrare che non era un simulatore. In questo lavoro lo confortava e lo incoraggiava il prof. Francesco Canella, padre della signora Giulia, il quale pur essendosi rifiutato di vederlo al Manicomio, perchè al ricoverato avevano tagliata la barba il giorno precedente al suo arrivo dal Brasile, aveva dichiarato di riconoscerlo ugualmente da una lettera inviatagli: sia per la calligrafia, che affermava essere identica a quella di suo genero, sia per il contenuto della lettera stessa. Il comm. Francesco Canella ritornava in Italia qualche tempo dopo e l'incontro col «professore» e la signora Giulia avveniva sulla banchina del porto di Genova.

Eravamo presenti a quell'incontro. Il commendatore non ebbe esitazioni di sorta: gli gettò le braccia al collo, lo baciò, lo chiamò «il suo caro Giulio», e da quel momento fu uno dei più strenui suoi sostenitori. Fu egli stesso a portarlo a Firenze, a Roma, a Milano, presentandolo ovunque come suo genero. In quest'ultima città radunò giornalisti di tutta Italia perchè lo vedessero, lo interrogassero e anche in quell'occasione l'ex-ricoverato seppe contenersi come un autentico professore.

Ma l'inchiesta giudiziaria non poteva appagarsi di ciò e continuava il suo corso: il secondo processo sollecitato dai Bruneri si concludeva: contrariamente al primo giudizio, l'ex-ricoverato veniva riconosciuto per il tipografo Mario Martino Bruneri.

Convinzione incrollabile

L'inverosimiglianza del ritorno del prigioniero smemorato dalla Macedonia, era uno degli argomenti che maggiormente scuoteva la fiducia di molte persone. In quei giorni anche fra le file dei Canelliani avvenivano defezioni. L'on. Guarienti, uno dei primi a riconoscerlo aveva modificate le precedenti sue dichiarazioni; il conte De Besi s'era messo in disparte e così pure mons. Manzini; e lo stesso sacerdote che nella sacrestia di San Zeno a Verona, alla nostra domanda se era ben sicuro di aver riconosciuto il prof. Giulio Canella ci aveva risposto: «Non solamente ho ritrovato la sua persona, ma la sua stessa anima!».

La convinzione della signora Giulia non subiva scosse. A tutte le obbiezioni essa opponeva serena la sua incrollabile fiducia. «Una moglie non può ingannarsi» rispondeva, e con questa frase metteva termine ad ogni discussione. Anche il padre di lei al quale avevamo fatto presente la gravità delle prove che stavano contro il riconoscimento di suo genero, nell'ex-ricoverato, rimaneva irremovibile nella sua convinzione e così pure il prof. Renzo e l'avvocato Cesare Canella, la sorella Maria e gli amici fidati. Come spiegare questo miracolo? Come aveva potuto quell'uomo assumere intera la personalità di un altro solamente pel fatto di vivere nell'ambiente che era stato l'ambiente dell'altro? Come poteva egli continuare a fingere per anni ed anni senza tradirsi mai?

Ad ogni nuovo scaturir di prove contro di lui ci recavamo a trovarlo col proposito di convalidare definitivamente la nostra convinzione, ma ogni volta che uscivamo da quella casa, dopo aver parlato oltre che con lui con la signora Giulia, qualche dubbio tornava ad affiorare.

«E se nonostante tante gravi prove, che la ragione e la logica non riuscivano a confutare, quell'uomo non fosse Bruneri? Era possibile che da quella buona signora che parlava senza enfasi, da quella eroina che sembrava quasi ignorare la drammaticità della situazione e che affrontava la lotta con tanta serenità, si sprigionasse un potere di suggestione tale da non permettere più di discernere la verità?».

Il giorno in cui ci confidò che radiografie fatte eseguire sull'ex-ricoverato da alcuni specialisti, in diverse città, non portavano le traccie dell'operazione di costotomia subita da Mario Bruneri, la notizia ci sembrò effettivamente sconcertante per la parte bruneriana. Contemporaneamente, ricerche fatte dai Canella e dallo stesso ex-ricoverato, radunavano elementi coi quali così spiegavano il romanzesco ritorno in Patria del prigioniero di guerra. Veniva messa in luce la figura del famoso «randagio»: si era trovato un teste, residente all'estero, il quale affermava di aver egli stesso fatto passare la frontiera, nei pressi di Tarvisio, allo smemorato, e altri soldati deponevano di aver accompagnato in viaggi attraverso i Balcani un ufficiale italiano che aveva smarrita la memoria. E il «randagio» veniva rintracciato nel Veneto e nel Friuli. Si trattava sempre dello stesso individuo? Tutto ciò aveva effettivamente del romanzesco; ma era prospettato con tale convinzione da suscitare perlomeno il dubbio.

La sentenza di Firenze

Contro tutti questi elementi — prospettati dal prof. Carnelutti e dai suoi collaboratori alla Corte d'Appello di Firenze, a cui era stata rimandata la causa dalla Corte di Cassazione, in seguito al ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello di Torino — si opponevano le prime gravi prove raccolte: il paletot di Don Re, la giacca della signora Scarpa di Milano, ecc. Erano prove inoppugnabili indistruttibili, erano fatti, in base alle quali avevano già giudicato il Tribunale di Torino, pure non pronunciandosi definitivamente, e la Corte d'Appello di Torino che aveva dichiarato senz'altro essere lo sconosciuto Mario Bruneri.

La Cassazione, accogliendo il ricorso, ammetteva implicitamente la presentazione di nuove prove, ma la Corte di Firenze non credette necessario ammetterne, considerando gli elementi di cui era in possesso sufficienti a confermare la sentenza di Torino.

La figura dolorante della signora Giulia, di questa donna ideale, che aveva atteso fiduciosa per anni ed anni il marito, che si diceva sicura di averlo ritrovato, e che ora combatteva per conservarlo al suo affetto e a quello dei figli Rita e Beppino, ai quali se ne erano aggiunti altri due, dominava il dibattito. Di lei parlavano non solamente i patroni di casa Canella, ma anche quelli dei Bruneri; e lo stesso Procuratore Generale avvocato Abrami, nella chiusa della sua arringa, aveva per lei accenti di viva commozione.

Contro il responso della Corte di Firenze ricorrevano nuovamente alla Corte di Cassazione, a sezioni riunite, i patroni di casa Canella, perchè la Corte di Firenze non aveva tenuto conto dei suggerimenti dati dalla Cassazione stessa di ammettere le nuove prove. La causa dunque non era finita, e la signora Giulia e l'ex-ricoverato lasciavano Firenze dove, attorniati da fedeli amici, avevano atteso l'esito, sperando ancora.

Un colpo di fulmine

Un colpo di fulmine doveva d'un tratto scompigliare le fila dei canellisti; nel giugno scorso la Magistratura torinese chiedeva che il Tribunale rimettesse in vigore i mandati di cattura giacenti a carico di Mario Bruneri. Anche in quell'occasione ci siamo recati a Verona e anche allora abbiamo avvicinato i fratelli prof. Renzo e avv. Cesare Canella nonchè altri parenti e amici dei protagonisti del dramma, perchè tanto l'uomo dal nome contestato quanto la signora non volevano in quei giorni ricevere nessuno. La fiducia di tutte queste persone non era scossa per la minaccia dell'imminente arresto.

A Torino, il 5 giugno, rivedevamo l'ex-ricoverato in Tribunale. Nonostante la estrema gravità del momento quell'uomo appariva ancora sereno, tranquillo. Lo stesso contegno egli non abbandonava quando in casa della contessa Torri veniva tratto in arresto. Questa buona signora, che fa parte del gruppo di coloro che non hanno mai dubitato, ci narrava l'emozionante scena avvenuta e come a cercare di confortare la signora Giulia e Beppino, per l'inevitabile distacco, fosse stato l'arrestato stesso. In quell'ora, come nel passato, l'ex-ricoverato non aveva avuta una parola contro le autorità. Quell'uomo, infatti, era sempre stato riservatissimo nei suoi giudizi; egli, se interrogato, si limitava a dire che si trattava di persone convinte, in seguito a false apparenze, che egli fosse Mario Bruneri e che perciò agivano in conseguenza della loro convinzione. Solamente quando davanti a lui si accennava ai Bruneri scuoteva il capo e mormorava: «Vorrei sapere il motivo di tanto accanimento contro di me di coloro che affermano, erroneamente, ma forse anch'essi in buona fede, essere io loro congiunto».

A questo punto è bene precisare che dall'inizio della causa i Bruneri si erano tenuti appartati. In loro nome agivano solamente gli avvocati ai quali era stato messo a capo un maestro di diritto: il prof. Cammeo. Solamente Felice Bruneri concedeva interviste ai giornalisti e saputo che l'ex-ricoverato stava per licenziare alle stampe un libro, si improvvisava anch'egli autore delle memorie di Mario Bruneri. Le sorelle e la moglie dell'ex-tipografo rifuggivano invece da qualsiasi dichiarazione che non fosse loro chiesta dall'autorità. A un certo punto anche il Felice sembrava volersi mettere in disparte. Il giorno in cui il Tribunale, chiamato per primo a giudicare l'identità dello sconosciuto aveva dichiarato non raggiunta la prova che egli fosse Mario Bruneri, il Felice ci aveva detto: «Ho fatto il mio dovere, perchè sono sicuro che quello è mio fratello, ma dal momento che l'autorità non si pronuncia io me ne lavo le mani. D'altra parte si comprende che io non ho alcun desiderio di mandare in carcere mio fratello!». Più tardi, quando informati del ricorso presentato in suo nome e in nome della moglie Rosa Negro, gli abbiamo chiesto come mai avesse mutato parere, egli ci rispondeva: «Io non volevo, ma sono stato talmente pressato e con argomenti così convincenti che ho dovuto aderire a firmare una lettera che mi era stata portata da un signore già compilata in precedenza. Mi hanno però assicurato che mio fratello, nonostante ciò, non andrà in carcere».

Immutabile serenità

Ripetiamo che l'ex-ricoverato ha conservato sempre, anche nei momenti più drammatici, una inspiegabile tranquillità. Quando da Torino veniva tradotto, ammanettato, al Reclusorio di Pallanza e doveva esporsi alla curiosità della folla, il suo volto pallido non tradiva nè impazienza, nè collera. Noi — come il lettore ricorderà — avevamo preso posto nella stessa vettura e abbiamo seguito il detenuto fino a che le porte del carcere non si sono rinchiuse su di lui. Da quel momento egli era separato dal mondo; diventava un detenuto simile a quegli altri sciagurati che espiavano la pena nel reclusorio. Pur tuttavia di tempo in tempo il pubblico aveva notizie di lui a mezzo delle persone che si recavano a visitarlo. I suoi legami con la casa Canella non erano stati recisi. Era stato consentito che il recluso venisse visitato da loro e che a loro egli scrivesse. La raccolta delle sue lettere inviate alla signora Giulia e a Rita e Beppino Canella venivano pubblicate dal professor Carnelutti e da lui presentate ai lettori con una calorosa ed emozionante prefazione. Il difensore ribadiva la sua convinzione, non solamente quale patrono del detenuto ma quale uomo, che il recluso di Pallanza non poteva essere Mario Bruneri, appoggiava il suo asserto sul contenuto delle lettere stesse, sostenendo che un uomo il quale aveva saputo suscitare nell'animo dei due giovanetti Rita e Beppino Canella (i due nati prima della guerra) sentimenti di amore e di pietà filiale, non poteva essere lo sciagurato tipografo il cui cuore non aveva mai sentito palpiti di paternità, e concludeva invocando che i giudici, prima di pronunciarsi, vedessero quest'uomo, perchè solamente allora avrebbero potuto farsi una convinzione precisa sul suo vero essere. La prefazione, non meno che le lettere che portavano la voce del recluso di Pallanza fra il pubblico, ha suscitato una viva impressione. Era l'estremo tentativo di porre ancora una volta in primo piano quell'indefinibile e inafferrabile personaggio che aveva dominato or tra le quinte ora alla ribalta, tutta la romanzesca vicenda: il dubbio. La Corte di Cassazione ha fatto calare la tela sul dramma.

UGO PAVIA.

Il rigetto del ricorso Canella

Rilievi dell'«Osservatore Romano»

Roma, 26 notte.

Alla notizia del rigetto del ricorso proposto dall'uomo di Collegno, l'*Osservatore Romano* fa seguire un breve commento nel quale è detto: «Chi ha seguito quanto il nostro giornale ha sempre scritto in proposito senza mai entrare nel merito, ma sostenendo soltanto che l'ex-ricoverato non doveva essere affidato durante le lunghissime vicende giudiziarie a nessuna delle parti in causa, comprenderà, di fronte a un simile giudizio finale, quanta ragione si avesse per rimanere fermi nel nostro avviso».

Un lago gelato nel Bergamasco

Due casi di assideramento

Bergamo, 26 notte.

Nella giornata di Natale e quest'oggi la temperatura si è resa di una mitezza primaverile. Dalle valli, invece, giunge notizia che il freddo perdura intenso. In Valbondione, a Fiumenero, è stato trovato, morto assiderato, il settantenne Lorenzo Conti, e sulla stradale di Villa D'Almè, il settantenne Carlo Maffioletti è stato rinvenuto intirizzito, impossibilitato a proseguire la sua strada, da un carrettiere che lo ha trasportato al proprio domicilio, salvandolo, così, da morte sicura. Il lago di Endine, nella Valle Cavallina, è gelato in tutta la sua estensione di circa otto chilometri ed il ghiaccio è talmente solido da permettere di essere utilizzato come campo di pattinaggio.

Il *Santo Stefano* nei teatri d'Italia

I cento anni della "Norma" alla "Scala"

Milano, 26 notte.

Cento anni, stasera, dacchè la *Norma* per la prima volta rappresentata, veniva freddamente accolta alla Scala da un pubblico, che il Bellini signorilmente riconosceva «buon giudice». E pertanto egli, che aveva profondamente sentito in sè nascere e formarsi l'opera, che l'aveva limata e più volte parzialmente ritoccata, rifatta, affermava che alcuni pezzi almeno dovevano sopravvivere e più tardi ottenere rivendicazione.

Adusato al successo, sensibile alla atmosfera belliniana che, malgrado le vivaci correnti di altre musicalità, già s'andava diffondendo in Italia, egli stesso s'affrettò a diffondere fra i suoi pochi amici esagerate notizie del cattivo incontro, ripetendo «Fiasco, fiasco»; e tali notizie, risuonanti nella penisola insieme con le avverse relazioni dei gazzettieri, costituirono poi le basi cronistiche di quella prima rappresentazione e determinarono fallaci cronache. Di fatto sembra accertato che l'accoglienza fu fredda, glaciale, se si vuole, e che soltanto alcuni piccoli gruppi d'ascoltatori dal loggione e dal fondo della platea fischiarono. Non bisogna dimenticare che in quel tempo il pubblico italiano era melomane e combattivo, andava a teatro per godere e decretare il trionfo o la morte, e che i suoi, diciamo così, criteri, fondati esclusivamente sulla conoscenza del repertorio italiano, subivano mollemente le potenti influenze delle condizioni musicali ed extramusicali, che i suoi impulsi erano tanto violenti quanto isterici. Cercando le cagioni dell'insuccesso, Bellini allude va a pressioni di rivali, a intrighi di donne, alla mediocre esecuzione. E dimenticava se stesso e l'originalità, la novità di talune sue pagine, le quali non potevano essere comprese e giudicate seduta stante, dal pubblico, che egli diceva «supremo giudice».

Le prime repliche

Ecco una lettera di lui al cantante Ruggeri, 31 dicembre 1831, che è meno nota di quelle inviate al Florimo e al Perucchini:

«Ho voluto aspettare l'esito delle tre prime recite per darti io le nuove genuine dell'opera *Norma*. L'opera in complesso ha fatto furore: alla prima sera no, perchè i cantanti non poterono eseguire il terzetto, perchè stanchi, che chiude l'atto primo. Questo finì freddissimo; ma nella seconda sera, che il terzetto è stato un poco cantato, è assai piaciuto, ma non ancora quanto io credo, poichè i cantanti, essendo un pezzo di forza, bisogna che siino ben riposati. Frattanto ha bastato, chè nelle due sere, seconda e terza, fui chiamato sul palco. Il duetto poi in tutte le tre sere ha fatto fanatismo, a dispetto di un partito contrario formato col grande denaro che ha profuso quella matta che protegge un altro maestro e che tu facilmente indovinerai, e l'effetto del duetto fra Donzelli e la Pasta, ed il finale è magico, ed io stesso confesso che sono i più bei pezzi che sinora ho scritto in tutte le mie opere. Perciò in tutte le tre sere fui obbligato alla fine dell'opera di mostrarmi per buon numero di volte sul palco. I pezzi che sono di freddo effetto, e che lo saranno sempre per questa Compagnia, sono la stretta della cavatina di Donzelli ed il duetto fra questi e la Grisi; il resto che tu conosci farà sempre effetto e piuttosto crescerà. L'introduzione dell'atto primo ha fatto grandissimo effetto. Dunque eccoti le notizie che le troverai diversissime da quelle che danno i giornali, i quali per dire diversamente hanno avuto delle borse d'oro da quella signora, ma il teatro è pieno e zeppo ogni sera. Il silenzio è universale; gli applausi vivissimi. Se poi questi fatti indicano un fiasco, allora «*Norma*» l'ha fatto.

«Ti prego di non far leggere questa mia ad alcuna persona: la mia delicatezza ne resterebbe offesa, perchè io posso scrivere tanto ad un amico che m'ama, per altri sarebbe in me una grave mancanza».

Come è noto, nelle sere successive il successo migliorò, e via via divenne altissimo. Pochi mesi dopo *Norma* trionfava a Bergamo.

Il signor Ricobi

Una curiosa testimonianza della mentalità del tempo è riferita in un opuscolo che, datato del 1852, rievoca la prima rappresentazione. Esso è intitolato *Alcuni cenni critico-letterari*, ecc. di Nicodemo Ricobi.

Il sig. Nicodemo così si esprimeva: «Quel giudizio che dalla bocca dell'Università Teatrale spontaneamente uscì, vergine e puro, nella sera del suddetto 26 dicembre, sopra il nuovo spartito, di cui imprendiamo a favellare, sta tutt'ora presso gl'imparziali immutabile e fermo. Voglio dire cioè: che il bello non è confuso col brutto, il robusto col fiacco, l'inspirazione coll'artifizio, l'armonioso col monotono, ma anzi in ciascuna qualità più s'addentra ogni sera lo sguardo, e più se ne sente la forza nel fondo del cuore... Bella assolutamente ed armoniosa l'introduzione col coro. Bella ed inspirata e di grande effetto è l'ultima scena. E tali saranno sempre questi due pezzi in ogni tempo, in ogni teatro e in bocca ad ogni cantante. Nel resto dell'opera vi sono sparsi qui e là alcuni felici lampi, il di cui merito senza dubbio scemerebbe assai se non venissero cantati da questi insigni Soggetti, cui ne è affidata l'esecuzione... La preghiera «Casta diva» si ascolta con piacere, perchè risuona sul labbro della Pasta, la quale con l'arte sua seppe supplire al difetto altrui. Una monotonia di consonanza, un languore di effetto domina generalmente nello spartito... Chi va alla Scala vuol prima e davanti ogni cosa canto e suono: ed alla porta non compera il diritto della noia ma del diletto».

Non è neppur necessario notare che il signor Nicodemo Ricobi può esser ricordato soltanto a titolo di curiosità. E pertanto sono ancora molti coloro che sputano giudizi in base alla «noia» e al «diletto».

Poichè Vincenzo Bellini ha avuto, sì, un altissimo interprete e critico in Ildebrando Pizzetti, ma non ancora un biografo diligente ed esauriente, è opportuno ricordare in questa festosa ricorrenza alcuni episodi relativi alla *Norma*.

Fra le inesatte notizie che corrono intorno alla vita del Bellini è pure quella che riguarda il luogo di composizione della *Norma* e il così detto «idillio di Casalbuttano». Suol ripetersi che la *Norma* fu scritta a Casalbuttano, paese della provincia di Cremona, mentre il musicista era ospite dei Turina: e sì ha dell'amore del Bellini per Giuditta Turina. Questa inesattezza si deve al fatto che il più diffuso biografo belliniano, Antonino Amore, tratto in inganno da una lettera del compositore indirizzata all'editore Ricordi, appunto da Casalbuttano, assegnò a quel documento la data del 1831, e soltanto più tardi s'accorse che la data esatta era quella del 1832. Quando se ne avvide egli aveva però già scritto il capitolo del libro dedicato all'amore di Casalbuttano, e non curò di tornarvi su per correggerlo sostanzialmente. Così nacque e si divulgò la narrazione romanzesca, che nel 1901 fu consacrata solennemente da una epigrafe posta sul palazzo che i Turina abitavano, al tempo degli amori belliniani, e che attualmente è sede del Municipio. Sta di fatto che la *Norma* fu concepita e scritta fra il settembre e il dicembre del 1831, un po' sul Lago Maggiore e un po' a Milano, nella tranquilla abitazione di via San Vittore. Ed è accertato che nel 1831 Bellini non si recò mai a Casalbuttano.

L'autografo

L'autografo partitura della *Norma* passò successivamente in possesso di parecchie persone, prima di giungere nella biblioteca di Santa Cecilia, in Roma, ove essa è ora serbata. Tanti trasferimenti di proprietà fecero supporre, un tempo, che il prezioso originale fosse smarrito e che il manoscritto non fosse del tutto autentico. Le vicende di quell'autografo si possono riassumere così. Primo possessore ne fu il tenore Moriani, il quale, al tempo della composizione, era ai primordi della sua carriera teatrale. Dello stesso Moriani la biblioteca di Santa Cecilia conserva un opuscolo manoscritto, del 1871, certamente autografo, contenente brevi notizie su *Norma* e *Beatrice di Tenda*. In esso il Moriani trascrive una lettera di Bellini all'impresario Lanari, dalla quale si argomenta che questi era comproprietario dell'opera. Inoltre il Moriani avverte: «La prima e l'ultima pagina dello spartito *Norma* sono ridotte in cattivo stato, causa i frequenti trasporti e le reiterate prove. Lanari se ne servì per molti anni, e con poca cura, e senza neppure rilegarlo e coprirlo, ed è ventura che non manchi di qualche pagina. I due autografi derivano dall'eredità Lanari». Questi, dunque, fu il primo comproprietario e detentore della partitura, che passò poi al Moriani. Questi la vendette a Carlo e Adele Orlandini. Verso il 1898 fu dato l'allarme per la possibile vendita all'estero dell'autografo belliniano. La Direzione generale delle Antichità e Belle Arti inviò a Firenze un funzionario, il quale, constatata la autenticità del manoscritto, iniziò trattative per l'acquisto a nome dello Stato. Le pratiche durarono a lungo, e soltanto dopo due anni il maestro Filippo Marchetti, direttore del Liceo Musicale di Santa Cecilia, concludeva il contratto. La partitura di *Norma* contiene un solo pezzo non autografo, e cioè il coro «guerra, guerra».

La serata

Non si finirebbe più, con le rievocazioni belliniane. È pertanto tempo di passare alla cronaca della serata.

Stasera lo spettacolo ebbe un'eccezionale festosità. La «Norma» fu curata dal maestro Ettore Panizza ed ebbe per interpreti principali la Bianca Scacciati, la Stignani, Aureliano Pertile e Nazzareno De Angelis, un complesso dei più celebrati, che concorse a dare un perfetto rilievo alla partitura belliniana. Ancora una volta le vecchie pagine della «Norma», che un intero secolo non ha sbiadito, suscitarono nel pubblico vibrazioni continue di commozione e gli applausi furono numerosi e fragorosi. Con gli interpreti parecchie volte si presentò alla ribalta il maestro Panizza.

Simon Boccanegra al Carlo Felice di Genova

Genova, 26 notte.

Per i genovesi Verdi non è soltanto il Verdi di tutti gli italiani, ma anche l'artista che a lungo visse nella loro città, evidentemente prediligendola; e però essi lo amano due volte. La rappresentazione del *Simon Boccanegra* al Carlo Felice, una fra le opere meno note di lui, ha certamente accresciuta l'aspettazione per l'inizio della stagione lirica.

Simon Boccanegra è l'opera dalle due «prime rappresentazioni», quella del 12 marzo 1857 alla Fenice di Venezia, e del 24 marzo 1881 alla Scala; è l'opera dalle gambe raddrizzate, come diceva lo stesso Verdi; un grave tonfo, la prima sera; un successo dubbio, se pur sonoro d'applausi, la seconda volta; ne seguì, quasi, l'oblio. Ma un'opera di Verdi è sempre da riprendere, da ascoltare. Le ragioni essenziali dell'opera d'arte non mancano mai nelle partiture di Verdi. Le persone colte sanno scorgerle e valutarle.

Il libretto in prosa

Del libretto è stato detto il male che esso meritava. Il Basevi, che lo definì un mostruoso pasticcio melodrammatico, confessò d'averlo letto più volte, stentando a comprenderne qualche cosa. Esagerato; diciamo, paradossale. E giù tutti a dir male del Piave. Ora bisogna rimettere le cose a posto. Al maestro Carlo Gatti, che ha compiuto la diligente fatica di narrare la vita di Verdi, raccogliendo in due grossi volumi, editi da Alpes, non solo ciò che era già accertato, ma anche parecchi dati, attinti a documenti inediti, è risultato che lo stesso Verdi, invitato a scrivere un'opera per la Fenice di Venezia, ricorse al *Simon Boccanegra* del Gutierrez, «stese subito in prosa tutto il libretto» e inviò tale suo scritto nell'agosto del 1857 alla Presidenza di quel teatro.

Dunque, Piave non c'entra nella stesura, che fu lavoro del Verdi. (Questi assai simpatizzava pel romantico teatro spagnuolo. Il Garcia Gutierrez, che nel 1843 ottenne successo col *Simon Boccanegra*, già aveva usato *El trovador*. Più tardi si rivolse al De Rivas per la *Forza del destino*). Piave doveva soltanto verseggiare la prosa di Verdi. Il quale, riscontrando nell'argomento «qualche cosa di originale», aspirava a far cosa «più originale» nel taglio delle scene, dei pezzi. Mentre il Piave cercava le rime, Verdi tanto ritoccava il libretto che, riscrivendo al poeta, gli dava facoltà di «mettere o no» il suo nome. Tanto esigua era la collaborazione del Piave alla sostanza del libretto! D'altra parte, Verdi gli raccomandava di limare assai in forma poetica. Ma l'invio alla Presidenza della Fenice del libretto redatto da Verdi non passò inosservato. La notizia ebbe divulgazione attraverso le beghe con la Censura, che richiedeva il libretto nella sua definitiva stesura. E, caduta l'opera, il 12 marzo 1857, non mancarono coloro che, attribuendo al Verdi anche la verseggiatura, (quella che enfaticamente veniva detta la «parte poetica»), gliela rimproveravano amaramente. E il Maestro s'affrettò a dichiarare che egli sarebbe stato assai lieto di scrivere alcuni di quei versi del Piave, da lui ammirati.

Librettista e musicista e ideatore delle scene (egli dettò precise disposizioni per la coordinazione di alcuni effetti visivi con l'efficacia musicale), Verdi, che aveva anche gradita la scelta dei cantanti, non esitò a piegare il capo, allorchè l'opera cadde. «Credevo, disse, di aver fatto qualche cosa di passabile; ma ora pare mi sia ingannato». Quel «pare» conteneva pertanto una riserva, una speranza.

Soltanto un'ampia e minuziosa indagine di quella che fu la vita sociale, culturale e musicale nell'Italia da Rossini a Verdi potrà illuminare e determinare lo svolgimento di quella felice epoca della nostra musica nazionale e le cagioni della fortuna o sfortuna di tante opere, delle quali la cronaca ci sembra irreale, ambigua. Bisognerà riprendere e interpretare e proseguire le narrazioni di Stendhal, per intendere che sia passato nei sensi, nelle anime, nelle menti del popolo, quali siano stati i rapporti fra popolo e arte nel democraticissimo Ottocento, quali le condizioni dei giudizi.

La critica di Filippi

Si resta sorpresi, e non si sa che pensare, delle osservazioni che l'onesto e colto Filippi mandava alla *Gazzetta Musicale di Milano*, dopo la caduta del *Simon Boccanegra*:

«... Chi può mai dire da che dipenda alle volte una storta opinione del pubblico? Le cause le più insignificanti, le più ridicole lo agitano, lo pongono di malumore, perfino lo intorpidiscono. La comparsa di quest'opera pareva a tutti un avvenimento tanto importante che da un mese a questa parte non si faceva che discorrerne. Vennero forestieri da Roma, da Rimini, da Bologna, da Firenze, da tutte le vicine provincie, a frotte. Il teatro era gremito.

«Quando si alzò la tela pareva che il pubblico si disponesse di buona voglia ad ascoltare, tanto che alcune recondite e stupende bellezze del prologo, che si potevano sospettare, non comprese a bella prima, furono invece apprezzate ed applaudite. Se il maestro avesse ubbidito ai sentimenti, nel coro d'introduzione, avrebbe avuto la prima chiamata; non potè per altro sottrarsi ad una seconda, dopo la romanza del basso coi cori. Nel primo atto la cabaletta del soprano strappò uno di quegli applausi che il pubblico prodiga quando il suo orecchio è accarezzato da una cantilena vivace, facile a comprendersi, vestita di effetti brillanti e artifiziosi. Qui il maestro ebbe tre chiamate. Dopo, la musica ripigliando il suo andamento tranquillo, originale, sempre d'accordo colla parola, squisitamente melodico, filosofico al sommo, cominciò nel pubblico la distrazione, la svogliatezza, un'inerzia curiosa nel non voler badare alle bellezze deliziose. Si scosse all'allegro del seguente duetto col basso, applaudì, volle il maestro sulla scena altre tre volte, che furono le ultime.

«Poscia nulla vide, nulla comprese. Persino il sublime terzetto dell'atto secondo e il quartetto finale vennero accolti con indifferenza che pareva davvero contagiosa. L'occupazione principale degli spettatori era nel leggere il libretto e nel fare le glosse a qualche idiotismo o frase arrischiata.

«... Asseriamo con coscienza e convinzione che il compositore non ha mai in nessuna delle sue opere portata l'interpretazione drammatica ad un grado eguale di evidenza e di espressione, che giammai l'istromentale non fu tanto elegante, semplice e studiato a un tempo, ricco di effetti nuovissimi. Imitato a nessun genere nè nostrano, nè oltramontano. Asseriamo che v'ha abbondanza di canti affettuosissimi, nuovi, insinuanti, ispirati, e che queste cantilene compongono la maggior parte dell'opera...».

Dopo la terza rappresentazione, il Filippi aggiungeva altre osservazioni sull'ambiente del pubblico:

«Ormai il *Boccanegra* è divenuto una questione non di gusto, ma di partito. I fautori applaudono, spinti dall'irresistibile impulso della musica; gli avversari stanno sempre all'erta per opporsi col zittire, col deridere, col fischiare, provocando persino talora applausi fuori di luogo per istizzire anche gli indifferenti. La terza recita fu un continuo battagliare. Non so che cosa accadrà in seguito, ma è certo che vi saranno lotte continue... Alcuni asseriscono che in quest'opera non vi sono cantilene facili, popolari. Eppure, dopo la prima e la seconda sera, i così detti orecchianti canticchiavano non una, ma tre o quattro delle tante melodie di cui è ricco lo spartito...».

Dopo due mesi *Boccanegra* era rappresentato a Reggio Emilia, con miglior successo. Ma tale notizia non bastava a destare la fiducia di altri impresari. E l'opera veniva dimenticata. Trascorsa una ventina d'anni, avendo il maestro trovato opportuno di ritoccare una o più volte alcune sue opere, il *Don Carlos*, *La Forza del destino*, l'editore Ricordi gli propose di rimaneggiare il *Simon Boccanegra* per la stagione dell'80-81 alla Scala.

Il rifacimento

«Parola». Ora Verdi riguardava il suo lavoro. Ammetteva che il tono era «troppo triste, troppo desolante». (Chi conosce il pensiero verdiano non prenderà alla lettera tale ammissione. Altre volte, egli sostenne che ciò che è triste e amaro non può, non deve essere attenuato nell'arte come nella vita, per far piacere ai pubblicoli). A prima vista, non c'era da cambiare nulla in due atti, ma rifare tutto il secondo e «dargli rilievo e varietà e maggior vita», serbando pertanto alcune cabalette, degne di essere riascoltate. Occorreva un poeta che avesse meglio eccitato gli episodi e rinforzato il valore drammatico degli eventi politici. Ricordi propose Boito; Verdi, che già aveva seco il libretto dell'*Otello* e lo andava vagheggiando, accettò. Riesaminata l'opera, il compositore notava la necessità di rifare anche la chiusa del primo atto. Il poeta devotamente s'accingeva a rimettere in piedi quel «tavolo zoppo». Ma Boito voleva rinnovare troppe parti. E Verdi resisteva, replicando: «Ella mira ad una perfezione che qui sarebbe impossibile raggiungere. Io guardo più in basso, e, più ottimista di lei, non dispero...». Avrebbe «raddrizzato molte gambe storte» delle sue note. Come avviene in casi analoghi, il compositore era un poco tenero della sua opera, un poco pigro nell'abbatterla e rifarla dalle fondamenta. In tale stato d'animo è ben difficile che il rinnovamento sia efficace.

Lavoro faticoso, che Verdi compì a Genova nei primi dell'81. Le lacune, gli errori apparivano più numerosi, rabberciando l'antica tela. Ora era Boito, ora Verdi, a scoprire le manchevolezze, a ripararle. Nuovi pezzi ampi e sostanziosi, piccoli passaggi restauravano la partitura. E ancora «la quarta gamba tentennal». In fretta, chè giunge l'ora della rappresentazione! Non mancavano le preoccupazioni per l'esecuzione. Ecco due lettere all'editore Ricordi, che crediamo inedite:

Genova, 2 dic. 1880.

Caro Giulio,

Ahimè! ahimè! Se cominciamo a discutere sul merito di questo o quell'artista perderemo un tempo prezioso e non riusciremo a nulla. Per non discutere dichiaro subito che ho torto io, e che io vedo le cose sotto un punto di vista diverso dal vostro. La colpa è tutta mia. Ma in questo caso chi ci obbliga di dare il Boccanegra? che interesse ne avrei io ad affaccendarmi di nuovo intorno a quest'opera? Opera che in fin si da per [illegible]. Aggiungo poi che quest'opera ha un peccato originale e difficilmente troveremo acqua per battezzarla. Vi ricordate che dieci anni fa voi cercaste a S. Agata o proponeste di occuparmi per la Scala del Boccanegra! No, risposi; è meglio la Forza del destino. Non mi sono sbagliato troppo. Il Boccanegra manca di teatralità. Nella Forza le parti sono fatte: nel Boccanegra sono tutte a farsi. Quindi grandi attori, prima di tutto. Una voce d'acciaio pel Fiesco. Una giovane, modesta, quasi magra, soprano per Amelia. Un'anima appassionata, ardentissima, fiera, con un esteriore calmo, dignitoso, solenne (ben difficile a farsi) pel Boccanegra. Non li troveremo, io lo so bene, ma almeno qualche cosa che si avvicini...

Lunedì 21, 11-'81.

So bene che è meglio lasciare nell'ultimo atto le cose come sono, e so che la luminaria è affare di mise en scène, ma è appunto di questo che io diffido, e cercavo delle ficelles per coprire le magagne della nostra mise en scène. Voi non siete della mia opinione, mio caro Giulio, ma che volete! io non ho mai avuto la fortuna di vedere ben montata una mia opera alla Scala.

La cassetta

24 marzo 1881. Il pubblico della Scala fece un successo trionfale al *Simon Boccanegra*, che riappariva rifatto e ringiovanito. Il Filippi scriveva: «Il pubblico non si è prosternato a un idolo..., applaudì quando le melodie lo affascinavano e la singolare potenza del dramma musicale gli penetrava nel cuore...». Dieci repliche. Ecco, a proposito, una lettera al Ricordi molto caratteristica nelle illazioni e... nella conclusione:

Busseto, 14 aprile 1881.

Va bene tutto! Opinioni, bis, non significano nulla, se la cassetta non è gonfia. Quando la cassetta è piena, vuol dire che va molta gente in teatro. Se va molta gente in teatro, vuol dire che il pubblico s'interessa allo spettacolo. Se s'interessa allo spettacolo vuol dire che il lavoro vale.

Ecco lo scopo!

Sarà benissimo il disastro di Nizza, che abbia spaventato il pubblico, ma (ma una scusa si trova sempre) il fatto si è che le dieci recite del Boccanegra hanno prodotto poco, ed è ciò che mi dispiace.

(Verdi alludeva all'incendio del Teatro Italiano a Nizza, 23 marzo 1881).

Complessivamente, trascurando la esposizione della indagine fra le due stesure, che qui non può trovare posto adeguato, il *Simon Boccanegra* appare altamente rappresentativo del travaglio verdiano. Ecco le pagine del quarantaquattresimo anno, ecco quelle del settantottesimo, le une accanto alle altre, tutte ugualmente verdiane, e dissimili non tanto nelle formule liriche quanto nel garbo del porgere; ma al vecchio recitativo è sostituita quella declamazione tragica e lirica, che vibrerà umana e drammatica nell'imminente *Otello*. Le persone appaiono ora più definite nei contorni, le fosche e le miti; questa definizione è accentata nelle espressioni della violenza, meglio che in quelle della tenerezza, talvolta agghindate. L'orchestrazione è ammodernata. Ma ciò che più risalta nell'osservazione dell'intimo fuoco dell'artista è il consapevole senso della tragedia, di questa tragedia. Come nel *Macbeth*, risuona qui, in fondo a ciascun episodio, il metallico clangore delle passioni e delle catastrofi, aleggia sulla scena il cupo presentimento della fatalità, le più maschie persone sembrano rapite in un gorgo e destinate a trovar pace soltanto nella morte. Anche qui dominano sovrane la concezione e la potenza dell'artista.

Il quale disse: «E' triste perchè dev'essere triste; ma interessa». E così è.

A. DELLA CORTE.

Il successo

Genova, 26 notte.

Questa sera, presente un pubblico magnifico, si è inaugurata la stagione lirica di Carnevale e Quaresima al Carlo Felice col *Simon Boccanegra* di Verdi, il quale non veniva più rappresentato nella nostra città da circa quarant'anni. L'esecuzione è stata assai pregevole ed il successo è stato grandioso. Protagonista era il baritono Carlo Galeffi. Le altre parti erano sostenute dalla soprano Maria Carena, dal tenore Antonio Bagnariol, dal basso Luciano Donaggio, dal baritono Nascimbeni, dal tenore Bergamini e dalla signora Mannarini. Direttore d'orchestra Gaetano Bavagnoli, maestro dei cori Filippo Milani; direttore della messa in scena Mario Ghisalberti. Gli artisti sono stati evocati più volte alla ribalta insieme al maestro e clamorosamente applauditi.

Per martedì è annunziata la prima rappresentazione di *Mignon*, che avrà per protagonista Gabriella Besanzoni.

A PARMA: *Fanciulla del West*.

Parma, 26 notte.

Questa sera al «Regio» si è iniziata la stagione lirica di Carnevale con la «Fanciulla del West» di Puccini. Interpreti principali la soprano Barrigar, i signori Lappas, Guiscardi e Serpo. L'esecuzione, concertata dal maestro Votto, ha avuto un ottimo successo. Gli interpreti ed il direttore sono stati più volte evocati al proscenio.

A ROMA: *Loreley*.

Roma, 26 notte.

Con la «Loreley» di Catalani il Teatro Reale dell'Opera ha inaugurato questa sera l'annuale stagione alla presenza del miglior pubblico di Roma, di artisti, di intellettuali, di aristocratici, di autorità.

La rappresentazione, superiore ad ogni aspettativa, ha costituito un inizio assai promettente della stagione. Le intrinseche attrattive dell'opera, rivelatasi ancora viva e potente, l'impeccabile direzione del maestro Marinuzzi, la «classe» dei protagonisti, lo affiatamento dei cori coscienziosamente preparati dal maestro Morosini, la fusione delle danze dirette dal maestro Nicola Guerra, la splendida messa in scena diretta da Marcello Govoni, i fantasiosi paesaggi di Nicola Benois ed i ricchi costumi eseguiti dalla Casa Caramba su figurini del Nasti e del Benoit, tutto questo insieme ha contribuito alla piena e trionfale riuscita dello spettacolo, che ha ottenuto reiterati applausi, non solo ad ogni calar di sipario, ma anche assai spesso a scena aperta.

Loreley era Gina Cigna, Walter il tenore Merli, Anna, Mina D'Albore, Hermann il baritono Maugeri e Rudolph Duilio Baronti.

L'importanza della serata è stata anche quest'anno sottolineata dall'intervento del Re e della Regina, i quali, giunti in teatro nell'intervallo fra il primo ed il secondo atto, sono stati accolti al suono della Marcia Reale, seguito dall'inno «Giovinezza», mentre il pubblico sorgeva in piedi, acclamando entusiasticamente. I Reali hanno preso posto in un palco di proscenio di primo ordine e con loro erano le LL. AA. RR. Filippo e Mafalda d'Assia e la Principessa Maria. Nei palchi vicini erano le intere Case Militare e Civile dei Sovrani.

A NAPOLI: *Tristano e Isotta*.

Napoli, 26 notte.

In serata di gala, con l'intervento del Principe e della Principessa di Piemonte e della Regina Amelia di Portogallo, fatti segno all'ingresso nel teatro ad una entusiastica ovazione, e salutati dagli inni, si è questa sera inaugurata al «San Carlo» la stagione lirica con «Tristano e Isotta». La sala, completamente rimodernata, era splendente di luci e di eleganza ed offriva un colpo d'occhio magnifico. L'esecuzione è stata curata dal maestro Franco Capuana. Isotta era Maria Lacer; Tristano lo Zanelli; Brangania, Maria Capuana; Re Marke, Vincenzo Bettoni. Alla fine di ogni atto il pubblico ha tributato lunghi e calorosi applausi al Capuana ed agli interpreti.

A BRESCIA: *Aida*.

Brescia, 26 notte.

La stagione lirica di carnevale al Teatro Grande si è inaugurata brillantemente questa sera con l'*Aida*. Il teatro era tutto esaurito.

Abbandonati gli allestimenti convenzionali, l'ideazione scenica realizzata da Giuseppe Adami, con visione pittoresca di colori e di movimenti, con sfarzosi costumi di Caramba e quadri originali del pittore Broggi, costituisce una simpatica novità e mette in esecuzione quella riforma degli spettacoli in provincia, caldeggiata dal Sindacato Nazionale del Teatro lirico. Il pubblico ha fatto alla innovazione accoglienze calorose.

Il successo, manifestatosi fin dal primo atto, è cresciuto d'intensità al secondo. Si potrebbe dire che il trionfo di Radames abbia segnato anche quello dell'edizione, curata efficacemente dalla Deputazione dei palchettisti, presieduta dal comm. Innocente Dugnani. Sostennero le parti principali le signore Arangi Lombardi, acclamata protagonista, e Aurora Buades, e i signori Taccani, Nava e Di Lelio. Il maestro Franco Paolantonio concertò e diresse l'opera con caldo impeto e con delicata poesia. Alla fine di ogni atto fu acclamato alla ribalta più volte con i principali interpreti e con il direttore artistico Giuseppe Adami. Contribuì allo sfarzo dello spettacolo anche la parte coreografica, diretta da Rosa Piovella.

A CATANIA: *Norma*.

Catania, 26 notte.

Per commemorare degnamente il centenario della «Norma» la patria di Bellini non ha voluto essere seconda a nessuna città.

Un comitato belliniano si era tempo fa costituito perchè la solenne celebrazione riuscisse degna del grande concittadino. Il Municipio aveva stanziato una cospicua somma. Stasera il nostro Bellini presentava un aspetto imponente. Dame e personalità gremivano il bel teatro e l'entusiasmo è scoppiato vivo e commovente fin dalla sinfonia, accompagnando l'opera fino alla fine che ha spinto la folla al delirio. Il maestro Antonio Guarnieri ha concertato e diretto l'opera belliniana come meglio non si potrebbe e gli artisti tutti, circondati da una atmosfera di calda simpatia, hanno cantato e agito magnificamente. La soprano Caniglia, la mezzosoprano Minghetti-Cattaneo, il basso Righetti sono stati vivamente applauditi.

Per l'occasione è stato riprodotto il primo manifesto scaligero della «Norma» che era conservato tra i cimeli del Municipio al nostro museo belliniano. Domani «Sonnambula» con la Toti Dal Monte. Per le sei repliche successive i posti in teatro sono tutti venduti.

Al Regio

I quatro rusteghi e *La Walkiria*

La Direzione del Teatro Regio comunica:

«Quest'anno, com'è noto, il Regio si riapre a Capodanno con un lieve anticipo sull'inizio della stagione dell'anno scorso. Opera d'apertura saranno *I quatro rusteghi* di Ermanno Wolf-Ferrari sotto la direzione di Giacomo Armani, alla quale seguirà quasi subito *La Walkiria* di Riccardo Wagner, diretta da Max Von Schillings.

«Una prova del vivo interessamento del pubblico all'imminente stagione è costituita dal fatto, senza precedenti, che da ieri si è dovuto chiudere l'abbonamento alle poltrone, perchè in pochi giorni tutte quelle disponibili sono state completamente esaurite e molte richieste dovettero rimanere insoddisfatte. Per quanto riguarda i palchi non ne rimangono più liberi che quattro o cinque, i quali possono essere ancora assegnati ai due turni pari o dispari.

«La sala del Regio è stata opportunamente riordinata ed alcuni notevoli miglioramenti furono apportati al sistema d'illuminazione. Fra l'altro, alla terza fila di palchi sono stati applicati lampadari eguali a quelli degli altri ordini, in modo che la luce risulterà assai meglio distribuita.

«Avvertiamo che la vendita dei posti per la prima rappresentazione della stagione sarà iniziata domani, lunedì, alle ore 10, alla Segreteria del Teatro».

BIANCO e NERO

Il cinema all'università

Gli ambienti del «Conservatoire» di Parigi sono in preda a una legittima e inconsueta agitazione. Il cinematografo è diventato, com'è risaputo fino alla noia, il rivale più temuto e temibile del teatro; ed è proprio nell'ottico che concede le sue lauree di dizione, corroborate da primi, secondi e terzi premii, che si è avuto il coraggio di proporre anche l'istituzione di una cattedra cinematografica, che possa così licenziare ultra-fotogenici e ultra-fonogenici attori. Interviste, inchieste e «referendum» stanno ora smuovendo le acque. Huguette Duflos, che, dopo il suo divorzio, s'è fatta, per un intermezzo di qualche mese, chiamare Huguette ex-Duflos, e che ora aspira ad essere semplicemente Huguette («notre Huguette nationale»), s'impensierisce della inevitabile concorrenza di lauree e diplomi; e, per esaltare la sua arte, dice che il cinematografo non ha ancora dei «classici», non ha delle «basi»; e quindi, per ora, dev'essere il frutto di esperienze puramente personali. Ogni attore deve cercare le sue «formule»; non gli possono essere insegnate. (C'è infatti la formula Huguette, che ha avuto una discreta fortuna, prossima ormai al tramonto). E' la vita, bruta e brutale, che può diventare e diventa materiale plastico cinematografico; e le esigenze di cultura e d'educazione del gusto, necessarie anche agli attori cinematografici, destano in Huguette un sottile e definitivo disdegno.

Il signor Chéraud, direttore dei cori dell'«Opéra», e professore di lirica declamazione, stabilisce anzitutto che il cinematografo da tempo ha fatto il suo ingresso nel massimo tempio musicale francese; per più d'una scena è l'obbiettivo che infatti proietta su di un fondale il frangersi dei marosi; e per «Il crepuscolo degli dei» il crollo del Walhalla è ottenuto con lo stesso espediente. Perciò, prima d'istituire una cattedra, bisognerebbe pensare agli insegnanti; ognuno di questi dovrebbe essere: inscenatore, musico, professore di bel canto e di bella dizione: occorrerebbero uomini di duecento anni d'età, conclude Monsieur Chéraud, che non dev'essere più tanto giovane. Il suo collega Guillamat dice che di cattedre ce ne son già fin troppe: «Le cinéma vaut-il une classe?»; e, ripensandoci meglio, fa infine delle sottili scoperte, acute e ingegnose: «Al Johnson et Lawrence Tibbett chantaient bien. Ils ouvraient trop la bouche, ce n'était pas jolie. Mais il faut tout de même que la voix sorte». Victor Boucher, da quel navigato attore che è, cerca di venire di rincalzo con un po' di buon senso, dichiarando che nessuno gli ha mai insegnato a recitare, nè per la ribalta nè per l'obbiettivo; il suo solo pensiero è sempre stato quello del «suo» personaggio: non ci si può immaginare quale profonda e complessa unità esista nel più modesto esemplare umano, per l'occhio che sappia indagarlo e comprenderlo; e il buon attore saprà trovare in se stesso i mezzi espressivi più adatti ad esprimerne tutte le sfumature. La «tecnica» del teatro e del cinematografo sono assai simili; ma non identiche. L'«effetto», dinanzi all'obbiettivo, dev'esser raggiunto con mezzi più delicati e sottili. Tanto più quando si ricordi come l'attore cinematografico non abbia l'aiuto che l'attore di prosa può trarre dallo svolgimento continuato e cronologico di un dramma. Alla ribalta il personaggio si delinea man mano durante l'azione, s'evolve, si sviluppa, sbocca, ineluttabilmente, nella sua «crisi»; mentre sovente, negli stabilimenti, l'ordine delle «riprese» dei vari episodi è dato dagli scenografi o dalla freschezza della pettinatura d'un'attrice. «Dans *Gagne* fu, elle j'ai été mariée avant d'être fiancé; et cela m'a bien gêné». Giunge allora a confortarlo Georges Berr, il quale dichiara che il cinematografo non è ancora un'arte. «Quando, per i films tratti dalle mie commedie, proponevo questo attore o quell'attrice, mi sentivo rispondere: — Troppo brutto, troppo vecchio, un naso tremendo — e come volete che possano esistere vere ragioni d'arte quando l'occhio deve precedere, sempre, il cervello?». Come si vede, la disputa è aperta: ognuno vi reca i suoi casi e i suoi convincimenti, assai personali: e per ora s'è deciso di non istituire alcuna cattedra: l'unica soluzione che possa, dal più al meno, accontentar tutti quanti.

*** Pare che si voglia tentare la cinematografia sottomarina del transatlantico «Lusitania», silurato durante la guerra al largo di Kinsale Head, mediante un apposito dispositivo inventato da Simon Lake.

*** Le principali Case editrici di Hollywood hanno deciso di ridurre i salari anche alle più fulgide «stelle». Tristi notizie si preparano. Constance Bennett, che finora graziosamente accettava, ogni settimana, un compenso di settecentocinquantamila lire, ne riceverà soltanto più cinquecentosessantamila; invece di centosettantacinquemila lire settimanali, William Powell sarà compensato, ogni sabato sera, da centoquarantamila; e la povera Ruth Chatterton, che per sei films, in tre anni, avrebbe dovuto ricevere diciassette milioni, come farà, ora, a subirne dodici appena?

*** Il dottor Mannheimer, di Francoforte, ha escogitato un apparecchio che usufruisce della volta celeste come schermo; le proiezioni si hanno a duemila metri d'altezza, e sono visibili entro un raggio di venti chilometri. L'aspetto più interessante dell'invenzione è nella sua impossibilità di proiettare films sonori.

*** La censura cinematografica, nello Stato di Pennsylvania, ha emanato precise e categoriche disposizioni, riguardanti soprattutto il bacio sullo schermo. Ha stabilito, come il solo ammissibile, il bacio che ha definito «verticale»: scambiato, cioè, fra attori che non siano nè seduti nè sdraiati. Ogni qualsiasi altro bacio (incasellato nella seconda categoria, «baci orizzontali») è severamente vietato: un'attrice seduta o sdraiata, che conceda le sue labbra, ridesta senz'altro immagini d'abbandono. Così non potranno esser baciati, su gli schermi di Pennsylvania, nè il paziente adagiato nel letto d'una clinica, nè un bimbo dormiente nella sua culla. Sono due dei pochi casi sfavorevolmente ricordati a quei censori; che anche per quelli han più che mai ribadito i loro divieti.

*** Si dice e si ripete che, nelle varie «carriere» d'attori, è soprattutto la dispotica la fortuna. Di solito, invece, chi «arriva», lo deve al suo lavoro, ai suoi sacrifici; ed ecco le osservazioni di John Cromwell, uno dei direttori della Paramount. Su sessantatre comparse, che agivano in un film di George Bancroft, durante le «riprese» d'una stessa scena ventiquattro giocavano, otto osservavano i giocatori, sette dormivano, otto fumavano, cinque leggevano giornali, sette guardavano delle ragazze, uno s'interessava di ciò che facevano il direttore e gli attori, tre litigavano.

PIERROT.

La fine di Artaria

l'editore dei grandi musicisti

Vienna, 26 notte.

Si annuncia la chiusura di Artaria, la ditta più antica per il commercio di stampe, riproduzioni d'arte, guide artistiche, ecc.

I fratelli Carlo e Francesco Artaria, iniziatori di una attività alla quale poi si dedicarono quattro generazioni, arrivati a Vienna da Blevio, sul lago di Como, nel 1770, aprirono nel Tuchlauben un negozio di arte che, in omaggio all'usanza del tempo, intitolarono: «Al Re di Danimarca». Più tardi si trasferirono al Kohlmarkt, «Ai tre corrieri»; fondata la Corporazione dei negozianti d'arte, Carlo Artaria ne fu il primo rappresentante. Sul principio, i due fratelli si limitarono alla incisione ed alla vendita di stampe soprattutto in stile rococò, tanto originali che ancora oggi vengono richieste, poi diventarono editori di musica e verso la fine del 18.o secolo anche editori di carte geografiche e di guide. La Casa editrice musicale Artaria stampò opere di Haydn, Beethoven, Mozart e Schubert ed i rapporti con questi grandi musicisti la misero in grado di raccogliere autografi e manoscritti di composizioni diventati, in seguito, preziosissimi. Haydn lavorò per gli Artaria dal 1779 fino alla sua morte, avvenuta nel 1809, mentre Beethoven — passato in appresso alla casa Breitkopf e Härtel, di Lipsia — fece incidere dagli italiani le «Variazioni» numero 1, la sua «Opus 1», numerosi concerti per pianoforte ed altri pezzi. In una cronaca degli Artaria si ricorda che il Rondò del primo concerto per pianoforte venne composto da Beethoven sopra uno strumento che per molti anni fu visibile nel retrobottega: essi Beethoven, con un tema, avrebbe voluto ricordare il sonoro ritmo del nome Artaria. Relazioni di affari la ditta ebbe anche con Paganini e Rossini, dei quali pubblicò ritratti incisi in rame.

Dal carteggio di Haydn con la Casa, il defunto collega Siegfried Löwy, pubblicando nel '25 una storia delle vecchie famiglie viennesi, tirò fuori alcune lettere curiosissime, che dimostrano quanto Haydn fosse dotato del senso degli affari e quanto minuzioso: «... Per comporre veramente bene le loro 3 sonate per pianoforte — spiegò una volta — sono stato costretto a comprare un nuovo Forte-piano; e poichè a Lor Signori sarà noto già da tempo che anche alla gente istruita attualmente il danaro manca, così vorrei cortesemente pregarli di versare al signor fabbricante di strumenti Wenzl (seguiva l'indirizzo) 31 ducati, che io restituirò con grazie entro l'anno venturo. Mi perdonino la mia libertà e mi credano loro servidevolissimo servitore Joseph Haydn, direttore d'orchestra...».

«In un momento di buon umore — si legge in altra lettera — ho scritto un nuovissimo «Capriccio», che per gusto, rarità e accurata lavorazione deve indubbiamente essere accolto con pieno plauso da intenditori e da non intenditori. L'offro a Lor Signori per 24 ducati: il prezzo è un po' elevato, ma li assicuro che ci guadagneranno...».

Convinti della bontà dell'affare, e siccome con Haydn era inutile mercanteggiare, gli Artaria pagarono i 24 ducati, i quali erano molti davvero. Haydn contava e amministrava con tanto scrupolo, che scrivendo agli editori non si vergognava di annotare in margine: «Prego di restituirmi con comodo la copertina di cartone contenente la musica, giacchè da noi questa merce non si trova». A proposito di Haydn, furono gli Artaria, nel 1817, a stampare la prima edizione del suo famoso inno nazionale austriaco, con la musica ed il testo italiano: le prime righe di quel testo erano dedicate all'Imperatore Franz. Più tardi lo si corresse ed i versi iniziali suonarono: «Salvi Iddio l'austriaco regno, salvi il nostro Imperator...».

Nel punto in cui adesso la Ditta si spegne, il negozio degli Artaria si trovava anche al tempo delle guerre napoleoniche e, in conseguenza, del Congresso di Vienna. Mentre il Congresso, che attirò tanti Principi e tanti illustri personaggi, favorì lo smercio degli oggetti d'arte e soprattutto delle stampe, che furono la specialità di questi italiani, guerre napoleoniche e dopoguerra favorirono a dismisura lo sviluppo della sezione guide e carte geografiche: dovunque si cercavano buone carte, per poter seguire le operazioni, e gli Artaria si decisero a trasferire da Milano a Vienna un loro istituto cartografico. Gli attuali titolari della Ditta, Franz e Domenico Artaria, due vecchietti sulla settantina, posseggono tuttora i passaporti con i quali ai loro antenati fu possibile, nel 1809, seguire l'esercito imperiale e redigere carte per gli ufficiali.

Una guida del viaggiatore a Vienna, edita dagli Artaria nel 1803, potrebbe cagionare molto diletto a chi volesse servirsene per vedere l'odierna metropoli attraverso occhiali capaci di mostrargli case, cose ed uomini di più di cento anni fa... La Vienna di allora era circondata da un bastione alto da 45 a 50 piedi e si poteva entrarvi per sette porte grandi e quattro piccole. Queste porte ora sono nel cuore della capitale. Nel 1803 tutti sapevano che per prendere la strada dell'Impero tedesco e della Francia si usciva dalla porta della Reggia, per prendere quella dell'Italia dalla porta di Carinzia, per prender quella d'Ungheria e di Turchia dalla porta di Stuben, mentre oggi lo sanno ben pochi... Le porte non si chiudevano che in caso di necessità. A piedi, si faceva l'intero giro dei bastioni in un'ora e non si poteva farlo che a piedi, giacchè i cavalli e le carrozze non erano ammessi. La popolazione di quella Vienna in diciottesimo ammontava, fra città e sobborghi, a 273.000 abitanti. In fatto di alberghi la guida degli Artaria dichiarava che gli Austriaci erano d'accordo con gli stranieri nel riconoscere che Vienna ne mancava: «Non c'è grande città d'Europa, nella quale gli alberghi siano mediocri come in questa capitale, e sotto tutti i punti di vista...». I più frequentati erano quelli del Bue bianco, del Bue d'oro, del Grifone e del Cigno, e l'albergo dell'Impero... Nei sobborghi si poteva alloggiar meglio.

Quando la Ditta, dopo il 1842, ebbe rinunziato in modo definitivo alle edizioni musicali, la Sezione cartografica ebbe il massimo sviluppo: contemporaneamente, Augusto Artaria, il nuovo capo, aggiungeva alla fama di editore di superbe stampe quella di grande commerciante e conoscitore di quadri. Alla sua morte lasciò una raccolta privata nella quale primeggiavano opere di Rembrandt e di Dürer. I suoi poco fortunati eredi hanno dovuto affrontare il catastrofico periodo della liquidazione dell'Impero: la Sezione cartografica è stata ceduta, molti preziosi fotografi e stampe e quadri sono stati venduti alla Biblioteca di Berlino. «Ci è toccato di vivere in duri tempi, ha detto Franz Artaria a un giornalista; la guerra e la distruzione della Monarchia. La nostra vasta clientela s'è dispersa negli odierni Stati successori e per giunta durante l'inflazione i migliori clienti della Ditta hanno perduto la maggior parte del loro danaro, mentre i clienti nuovi hanno visto sparire i loro guadagni con la stessa rapidità con cui li avevano guadagnati. E oggi? Oggi quelli che s'interessano di arte non hanno soldi e quelli che hanno soldi non s'interessano di arte...».

In ordine cronologico, hanno rovinato la celebre Casa la guerra, la fine dell'Austria, le tasse di lusso, i diritti di esportazione, gli elevati diritti sulle aste, l'inflazione, la deflazione...

LA VICENDA BRUNERI-CANELLA

Come ho trovato l'uomo che aveva smarrito se stesso

Il dramma — poichè fu un vero ed emozionante dramma, con autentiche lacrime e incancellabili sofferenze — iniziatosi nel febbraio del 1927 nel Manicomio di Collegno, si è chiuso dopo quattro anni e dieci mesi di dibattito con il responso della Corte di Cassazione, la quale rigettando il ricorso presentatole, ha definitivamente confermato la sentenza della Corte d'Appello di Firenze la quale diceva essere il recluso di Pallanza l'ex-tipografo Mario Martino Bruneri. Nel momento in cui cala la tela sull'ultimo atto della vicenda che ha appassionato per tanto tempo il pubblico, non d'Italia soltanto, ma di tutto il mondo, è interessante riassumere, sia pure a larghi tratti, le fasi dell'eccezionale romanzo. Noi che per primi abbiamo posto sulla scena il protagonista e lo abbiamo seguito poi in tutte le sue mirabolanti trasformazioni, siamo in grado, forse meglio di ogni altro, di riassumere la travagliata vicenda, senza trascurare alcuno di quegli episodi che hanno alimentato il dubbio sulla vera personalità dell'ex-ricoverato di Collegno.

La prima visita a Collegno

Il 5 febbraio 1927 noi ci eravamo recati al Manicomio per vedere e parlare con uno sconosciuto il cui ritratto era apparso in quel giorno sulla «Domenica del Corriere» con questo titolo: «*Chi lo conosce?*» e la seguente dicitura: *Smemorato, ricoverato dal 10 marzo 1926 al Manicomio di Collegno. Egli non conosce il suo nome e ignora il suo paese d'origine. Si tratta di persona colta e distinta, dell'apparente età di 45 anni.* Le impressioni da noi riportate in quella visita sono contenute nella cronaca apparsa il giorno successivo sulla «Stampa» sotto il titolo «*L'uomo che smarrì se stesso*».

L'incontro con lo smemorato ci è presente come se fosse avvenuto ieri. Lo rivediamo in quella sezione di dementi, fra numerosi sciagurati, sui cui visi era impresso il segno dell'umano decadimento, venirci incontro sereno, tranquillo: per nulla impacciato nel trovarsi di fronte ad estranei, col fare dell'uomo abituato a vivere in ben altra società e che per istinto non dimentica l'educazione ricevuta, in qualunque ambiente si trovi.

Questa distinzione che noi rilevavamo stupiti, doveva poi venir notata da tutti coloro che in seguito ebbero occasione di avvicinarlo, e fu essa ad avvalorare la tesi che effettivamente si trattasse del prof. Giulio Canella di Verona, misteriosamente scomparso nell'eccidio di Nizzopoli (Bulgaria) nel 1916. Ma in quel primo giorno nessuno poteva pensare allo scomparso professore veronese. Allora non si trattava che di un interessante caso clinico prospettatoci dal direttore del Manicomio, comm. prof. Rivano, il quale illustrava scientificamente l'amnesia del soggetto in parola, mettendo in rilievo che, nonostante lo sfacelo di quella memoria erano sopravvissuti elementi di cultura tali da garantire che si trattava effettivamente di persona che aveva compiuto un regolare corso di studi letterari. L'uomo — da noi interrogato — narrava con semplicità il terribile suo dramma. Diceva:

«Quando scorro un libro provo l'impressione di conoscere [illegible] tutto quanto vi si trova; se esamino un album di fotografie di città o paesaggi, mi sembra che quelle immagini non siano nuove per i miei occhi. Ma ho realmente già visto queste città? Vi sono effettivamente stato? Io non ho alcun mezzo di controllare queste impressioni, io che non ricordo neppure il mio nome, che ignoro se ho ancora una famiglia! Chi sono io? Ecco la domanda angosciosa con la quale invano da tanto tempo torturo me stesso».

Egli affermava poi di non ricordare neppure in quali circostanze era entrato nel manicomio, e diceva di avere l'impressione di essere un uomo che cammina per una via che dietro di lui viene fatalmente cancellata. Del suo passato non gli rimaneva alcuna traccia.

«Non si tratta di un simulatore»

Poco dopo il direttore completava le informazioni sull'interessante caso. Apprendevamo così che il 10 marzo dell'anno precedente, un'automobile, proveniente dalla Questura aveva portato il disgraziato a Collegno. Due infermieri lo tenevano perchè il [illegible] era in preda ad una crisi violenta. Il suo volto era pallido, appariva sfinito, aveva gli abiti a brandelli ed era tanto sudicio che si sarebbe detto fosse stato raccolto nell'immondezzaio. Con accento disperato egli seguitava a gridare: «Voglio morire, lasciatemi morire!». Il medico che si era preso cura di lui non riusciva ad ottenere una sola risposta alle molte domande rivoltegli. L'uomo veniva ricoverato quale sconosciuto. [illegible] trascorrere dei mesi poi le condizioni fisiche del disgraziato erano andate migliorando, solamente la memoria sembrava non volesse accennare a schiarirsi. Il prof. Ferria aveva trovato assai interessante il caso e lo aveva studiato profondamente e lo studiava ancora. Alla nostra domanda se non ritenesse che si trattasse di simulazione, il prof. Rivano rispondeva di poterlo recisamente escludere un tale dubbio. La pubblicazione del ritratto sulla «Domenica del Corriere» era stata fatta, così assicurava il Direttore, per espresso desiderio del ricoverato il quale voleva cercare ogni mezzo per diradare il mistero che circondava la sua vita.

La relazione di quella visita a Collegno, apparsa sulla «Stampa», ottenne una risonanza veramente impressionante. Ritornati qualche giorno dopo al Manicomio constatavamo che da più parti d'Italia, persone che avevano smarrito qualche congiunto e credevano riconoscerlo nella descrizione fatta [illegible] barba, avevano inviato numerose lettere. Ma a tutti, il ricoverato rispondeva che non poteva alimentare illusioni perchè egli non sentiva per loro alcuna «rispondenza». In quei giorni lo sconosciuto non parlava che di maggiore o minore «rispondenza», ma di ricordi. Ma il 20 febbraio si recava a vederlo il prof. Renzo Canella. [illegible] quel colloquio non scaturiva alcun risultato definitivo, per tuttavia dovevano gettare il seme dei successivi importanti avvenimenti. Il prof. Renzo aveva notato la rassomiglianza dello sconosciuto col fratello scomparso in Macedonia; ma non si era definitivamente pronunciato. A lui subito dopo scriveva il ricoverato. Egli parlava della disgraziata impossibilità nella quale si trovava di [illegible] poter dire chi egli fosse ed anche di [illegible] ricordare perchè la sua memoria era ottenebrata. Consigliava perciò la massima prudenza, perchè non si alimentassero fallaci illusioni e concludeva: «Come vi trovereste voi se un giorno vi accorgeste di aver errato, e come mi troverei io allorchè, credendo di aver ritrovata una famiglia, mi vedessi costretto ad abbandonarla?». Ma la prudenza consigliata dallo smemorato naufragava il 27 febbraio successivo.

L'incontro con la signora Giulia

La signora Giulia Canella, che da oltre dieci anni viveva nella fiducia che il marito non fosse morto, che non aveva voluto vestire il lutto quando le era stata comunicata la scomparsa del coniuge dopo il combattimento di Nizzopoli, che aveva cresciuto [illegible] i suoi figli Rita e Beppino nella fiducia che il padre sarebbe tornato; questa povera signora giungeva al Manicomio di Collegno. Prima di lasciare Verona, essa aveva ascoltata la Messa insieme ai figli a San Zeno ed aveva impetrato da Dio il miracolo di ritrovare in quell'uomo che il conte De Besi, l'on. Guarienti, e il prof. Gastaldelli avevano già veduto, e nel quale, sotto molti aspetti, avevano creduto ravvisare l'amico scomparso prof. Giulio Canella. L'incontro di questa nobile signora con il ricoverato, sotto il porticato del cortile mentre alle sbarre delle finestre stavano affacciati i pazzi, diede origine ad una scena di una drammaticità insuperabile. Lo sconosciuto, davanti al quale era passata senza fermarsi la signora, scoppiò improvvisamente in singhiozzi, ed essa, ritornata sui suoi passi, cadeva in ginocchio davanti a lui, e sgranando il Rosario, mentre le lacrime le rigavano il volto, invocava da Dio il miracolo di ritornare la memoria all'infelice nel quale aveva ravvisato il marito.

Il ricoverato, interrogato del perchè delle sue lacrime, rispondeva che quella signora non poteva essere sua moglie perchè se lo fosse stata non sarebbe passata indifferentemente davanti a lui. Tuttavia, più tardi, egli affermava di aver sentito una viva commozione nel vederla, e parlava ancora di quella tal *rispondenza*. Davanti al preciso riconoscimento della signora Giulia, suffragato in quel momento dagli altri presenti, nessuno osava dubitare, nè vi era ragione plausibile per non credere. Si doveva invece che la Divina Provvidenza aveva restituito il marito ad una sposa che tanto aveva pianto e pregato.

Nella segreteria del Manicomio, l'incartamento riguardante lo sconosciuto recava un foglietto, firmato dal medico municipale che ne aveva ordinato il ricovero, e che accennava trattarsi di una persona fermata sulla pubblica via mentre dava segni di squilibrio mentale. Non vi era fatto alcun cenno che potesse trattarsi dello stesso individuo che il 10 marzo era stato tratto in arresto al Cimitero per il furto di un vaso. La Direzione dell'Istituto non trovava perciò ostacolo, quando la famiglia Canella chiedeva in consegna lo sconosciuto, ad acconsentire a tale richiesta. Nel frattempo i signori veronesi avevano avuto numerosi colloqui con il ricoverato e narravano di frammentari ricordi affiorati alla mente del disgraziato, tali da convalidare definitivamente la convinzione che quell'uomo fosse effettivamente il prof. Giulio Canella. Un riconoscimento da parte del maggiore Cantaluppi era stato particolarmente impressionante. Egli, al primo vedere il ricoverato, gli aveva tese le braccia al collo esclamando: «Ma tu sei Canella, ma ti ricordi che siamo stati in trincea insieme per tanti mesi?». E volto ai presenti aveva affermato: «Non c'è luogo a dubbi; è lui».

Al conte De Besi e all'on. Guarienti che a più riprese si erano recati in Questura per ricercare documenti eventualmente sequestrati allo sconosciuto, veniva infine consegnata, unitamente ad altre carte, quali un promemoria su questioni commerciali a Costantinopoli, una cartolina a firma «Beppino». La signora Giulia affermava trattarsi di una delle cartoline da lei introdotte nei pacchi inviati a mezzo della Croce Rossa al marito, che riteneva sempre prigioniero in Macedonia. Più tardi, quella stessa cartolina doveva diventare una prova contro l'identità del prof. Giulio Canella perchè, su dichiarazione di Rosa Bruneri e del di lei figlio Beppino, risultava scritta da quest'ultimo.

L'intervento dei Bruneri

Nei giorni precedenti a quello in cui il ricoverato lasciava il Manicomio, i giornali pubblicavano diffuse narrazioni del drammatico riconoscimento, del miracoloso ritrovamento del disperso di guerra fra gli alienati, e davano notizia della richiesta fatta dalla famiglia Canella di portare lo sconosciuto a Verona. Se in quei giorni i Bruneri fossero subito intervenuti ad opporsi, la vicenda avrebbe avuto un ben diverso svolgimento. Invece, l'uomo sul quale doveva imbastirsi un sensazionale dramma, non trovò allora alcun ostacolo a partire.

La clamorosa rivelazione avveniva sette giorni dopo. Una denuncia anonima inviata alla Procura del Re, un'altra indirizzata alla Polizia; e le pubblicazioni del *Momento* che accennavano alla possibilità di un errore nel riconoscimento del professore veronese nell'ex-ricoverato al Manicomio, provocavano l'interrogatorio dei Bruneri. Lo sconosciuto, dopo un breve soggiorno a Desenzano, era andato insieme alla signora Giulia e ai di lei figli Rita e Beppino a Sant'Antonio in Montagnon. Qui avveniva l'arresto di colui che ormai tutti ritenevano il «professore», e aveva subito inizio la vicenda giudiziaria. Mario Martino Bruneri doveva rispondere di specifici reati di truffa per i quali era stato condannato dal Tribunale di Torino a circa quattro anni di carcere; ma anche dopo l'arresto non si riteneva raggiunta la prova della sua identità, e perciò, nel dubbio, ed in ogni modo, poichè le dichiarazioni dei medici del Manicomio lo definivano un ammalato, il Procuratore del Re ne ordinava la traduzione a Collegno.

Nella Casa degli alienati incominciava la serie dei confronti con i componenti della famiglia Bruneri e con altri. La polizia affermava che lo sconosciuto altri non era che quel tale sorpreso in flagrante furto al Cimitero, e cioè Mario Bruneri il quale, per sfuggire al carcere a cui era stato condannato, aveva simulato l'amnesia. Tutta la vita dell'ex-tipografo veniva in quei giorni sviscerata e analizzata.

Le sue truffe, i suoi soggiorni a Genova e a Milano, dove successivamente il Bruneri aveva assunto i nomi di Enrico Mantaut, Raffaele Lapegna e Alfonso Minghetti, venivano rivelate dai testimoni che si susseguivano. L'amante dell'ex-tipografo, la famosa Ghidini, andava a riconoscerlo e lo riconoscevano pure il fratello Felice, le sorelle e la moglie Rosa Negro. Un confronto [illegible] avveniva col ragazzo Beppino Bruneri. Il giovanetto si avanzava verso lo sconosciuto chiamandolo «Papà»; ma il ricoverato rispondeva: «Povero ragazzo, io non sono tuo padre, ho due figli, ma [illegible] sono a Verona. Abbi confidenza in Dio e tu ritroverai tuo padre come essi hanno ritrovato il loro». Ma il fatto della rassomiglianza esistente fra il Mario Bruneri e il prof. Giulio Canella, rassomiglianza che è la base stessa della drammatica vicenda, poteva dare ai riconoscimenti dei Bruneri, come e quelli di amici e parenti di casa Canella una importanza relativa. Fra le più gravi deposizioni risultavano quelle della Ghidini e di un Sacerdote di Milano: don Re. La prima affermava che non potevano esistere dubbi: il ricoverato era il Bruneri da lei lasciato la mattina del 10 marzo, quando si recava al Cimitero ed era lo stesso che dal Manicomio le aveva scritte numerose lettere. Ora solamente il Bruneri e non certo il prof. Canella poteva pensare di scrivere alla Ghidini. Non esistevano però le lettere che avrebbero in modo irrefutabile avvalorata la dichiarazione della teste. Ma un ex-ricoverato, tale Vitrotti, dichiarava di avere egli stesso recapitato o fatte recapitare all'amante del Bruneri le di lui lettere. Il Vitrotti conservava uno scritto a lui diretto dallo smemorato e in quel biglietto si leggeva fra l'altro: «fa ricerca di quella tal persona». Questa tale persona, secondo la deposizione del teste, era la Ghidini!

Per conto suo Don Re, oltrechè riconoscere nello smemorato il miserabile che aveva raccolto per pietà in casa sua a Milano, e aver ricordato che costui gli aveva confidato di nascondere sotto il nome di Minghetti il suo vero nome di Mario Bruneri, per sfuggire alla polizia, precisava di avergli regalato un soprabito. L'indumento era stato conservato nel guardaroba del Manicomio e Don Re lo riconosceva senza esitazione alcuna. Un'altra teste riconosceva nel contempo la giacca da lei riparata a certo Minghetti, pseudo marito della Ghidini. In quel cencio che lo sconosciuto indossava al momento del suo ricovero. L'esame dattiloscopico eseguito dal Gabinetto segnaletico di Roma gli era pure avverso, come avverso gli era l'esame comparativo fatto fra le fotografie dello sconosciuto e quelle del prof. Giulio Canella. Quasi ciò non bastasse veniva rilevato che il ricoverato portava al dorso una ferita che i medici ritenevano il segno presunto di un'operazione di costotomia, che effettivamente Mario Bruneri aveva subito all'Ospedale Militare.

Accavallarsi di prove

Nei giorni in cui queste prove gravissime si succedevano l'una l'altra, sembrava che l'affare fosse ormai finito. Tutto indicava essere quell'uomo il Bruneri.

Come infatti erano ancora possibili dei dubbi? Fra le perizie quella del prof. Coppola appariva di una particolare gravità. Il perito psichiatra aveva esteso il suo studio sul ricoverato fino a costruire il più completo e terribile atto di accusa, quello che doveva servire di pietra di paragone pei successivi dibattiti giudiziari.

Il pubblico che fino dal primo momento si era diviso in Canellisti e Brunerisli continuava tuttavia a discutere appassionatamente. Ma proprio nel momento in cui la causa sembrava perduta, ed a sostenerla non erano rimasti che la signora Giulia Canella ed i suoi congiunti, che le erano stretti intorno a lei per difendere l'uomo nel quale, nonostante le gravissime prove emerse essi riconoscevano il prof. Giulio Canella, venivano in luce anche elementi a favore della loro tesi. Questa drammatica altalena doveva continuare per anni ed anni. Basta ricordare le pagine e pagine nelle quali sono state riportate le opposte testimonianze che si svolgevano a Collegno e che davano sempre nuova materia di discussione al pubblico per comprendere gli alti e bassi della causa.

Un dato di fatto impressionante aveva prospettato la signora del direttore dell'Asilo Notturno Umberto I, dove Mario Bruneri e la Ghidini avevano trascorsa la notte precedente il furto al Cimitero. La signora affermava di aver voluto regalare al disgraziato, che aveva calzature lacere, un paio di scarpe ma non aveva potuto farlo perchè l'uomo aveva due piedi sproporzionatamente grandi e non si trovavano scarpe che potesse calzare. Il ricoverato invece aveva piedi più che normali, quasi piccoli: dunque non doveva esser lui, non doveva essere il Bruneri, che aveva dormito all'Asilo con la Ghidini.

Questa deposizione assumeva maggior valore, quando i patroni di casa Canella, basandosi sulla deposizione del conte Guarienti, il quale aveva dichiarato di aver veduto due distinti incartamenti in Questura e sul fatto di due fotografie del ricoverato: una eseguita dalla Polizia, l'altra eseguita dal Manicomio e non rassomiglianti fra loro, lanciavano l'ipotesi dell'arresto avvenuto nello stesso giorno di due distinti individui: uno doveva essere Mario Bruneri, l'altro Giulio Canella: sperduto, smemorato, randagio, rientrato misteriosamente in Italia dopo di aver peregrinato nei Balcani. Su questa tesi veniva imperniata l'azione della difesa ed a sostenerla s'univano alla signora Giulia Canella e ai congiunti, altre persone. Fra gli altri un soldato, che era stato attendente del capitano Giulio Canella in Macedonia, andava a riconoscere il suo ufficiale. Già a quella epoca il ricoverato aveva abbandonata la sua attitudine passiva per assumere in pieno la nuova personalità e sostenerla.

Il groviglio drammatico

Fino al giorno del processo noi restavamo a Collegno, dove si può dire avevamo preso domicilio, per seguire da vicino lo svolgersi dell'appassionante romanzo. Noi avevamo scritto il primo capitolo, ma i personaggi messi in scena, agendo per loro conto, ne avevano aggiunto altri, ed altri ancora ne portavano nuove persone che giorno per giorno venivano alla ribalta. La vicenda si faceva di mano in mano più complessa e aggrovigliata suscitando via via d'interesse. E non [illegible]

I mesi si succedevano, dopo i testimoni erano venuti i periti. L'Autorità faceva eseguire delle prove al fine di dimostrare che la pretesa cultura dello sconosciuto [illegible] ignorando [illegible] il latino e [illegible] filosofiche [illegible] a queste [illegible] Canella, con[illegible] trattandosi di un malato [illegible] pretendere da [illegible] una cultura [illegible] memoria. In [illegible] giudizio del [illegible] il dubbio [illegible] la prova [illegible] Mario Bruneri. Lo sconosciuto, rimasto tale dopo la sentenza, veniva affidato ad un tutore: l'avv. Zanetti, il quale a sua volta lo affidava alla famiglia Canella.

Cominciava da quel momento il soggiorno veronese del «professore», e attorno a lui si radunava un gruppo di fidi amici, che giuravano nel suo nome. Erano persone stimatissime, che occupavano posti distinti nella Società, convinte oltre ogni dire di aver ritrovato un amico scomparso, e decise a difenderlo da ogni attacco.

Nella rocca veronese

Dopo di aver passati mesi e mesi a Collegno per seguire da vicino le sorti dell'uomo che avevamo per primi indicato al pubblico quale un interessante soggetto, abbiamo a più riprese visitato l'ex-ricoverato nella sua nuova casa a Verona, e l'abbiamo sempre trovato circondato da questi amici, assistito dalla signora Giulia, in un'atmosfera di pace familiare invidiabile. Il «professore» era sempre lo stesso, cerimonioso, sereno e fiducioso nell'avvenire, benchè contro la sentenza del Tribunale di Torino avessero fatto ricorso i Bruneri.

L'uomo si sentiva sicuro in quella sua rocca veronese e riteneva che gli strali degli avversari non potessero raggiungerlo. Intanto la sua memoria — così affermavano le persone che gli stavano intorno — si schiariva. Aveva ricordato episodi che solamente il vero Canella poteva conoscere, altre persone si erano recate a visitarlo ed avevano ritrovato in lui l'antico «professore». In quell'ambiente si era rifatta una vita: passava il suo tempo nella biblioteca compulsando libri, discuteva con professori amici di casa e aveva impreso a stendere le sue memorie. Quando per la prima volta ci fece cenno di quell'opera che doveva scatenare nuove polemiche intorno a lui, ci disse che era quello l'unico mezzo consentitogli per dimostrare che non era un simulatore. In questo lavoro lo confortava e lo incoraggiava il prof. Francesco Canella, padre della signora Giulia, il quale pur essendosi rifiutato di vederlo al Manicomio, perchè al ricoverato avevano tagliata la barba il giorno precedente il suo arrivo dal Brasile, aveva dichiarato di riconoscer[lo] ugualmente da una lettera inviatagli: sia per la calligrafia, che affermava essere identica a quella di suo genero: sia per il contenuto della lettera stessa. Il comm. Francesco Canella ritornava in Italia qualche tempo dopo e l'incontro col «professore» e la signora Giulia avveniva sulla banchina del porto di Genova.

Eravamo presenti a quell'incontro. Il commendatore non ebbe esitazioni di sorta: gli gettò le braccia al collo, lo baciò, lo chiamò «il suo caro Giulio», e da quel momento fu uno dei più strenui suoi sostenitori. Fu egli stesso a portarlo a Firenze, a Roma, a Milano, presentandolo ovunque come suo genero. In quest'ultima città radunò giornalisti di tutta Italia perchè lo vedessero, lo interrogassero e anche in quell'occasione l'ex-ricoverato seppe contenersi come un autentico professore.

Ma l'inchiesta giudiziaria non poteva appagarsi di ciò e continuava il suo corso: il secondo processo sollecitato dai Bruneri si concludeva: contrariamente al primo giudizio, l'ex-ricoverato veniva riconosciuto per il tipografo Mario Martino Bruneri.

Convinzione incrollabile

L'inverosimiglianza del ritorno del prigioniero smemorato dalla Macedonia, era uno degli argomenti che maggiormente scuoteva la fiducia di molte persone. In quei giorni anche fra le file dei Canellisti avvenivano defezioni. L'on. Guarienti, uno dei primi a riconoscerlo aveva modificate le precedenti sue dichiarazioni; il conte De Besi s'era messo in disparte e così pure mons. Manzini; e lo stesso sacerdote che nella sacrestia di San Zeno a Verona, alla nostra domanda se era ben sicuro di aver riconosciuto il prof. Giulio Canella ci aveva risposto: «Non solamente ho ritrovato la sua persona, ma la sua stessa anima!».

La convinzione della signora Giulia non subiva scosse. A tutte le obbiezioni essa opponeva serena la sua incrollabile fiducia. «Una moglie non può ingannarsi» rispondeva, e con questa frase metteva termine ad ogni discussione. Anche il padre di lei al quale avevamo fatto presente la gravità delle prove che stavano contro il riconoscimento di suo genero, nell'ex-ricoverato, rimaneva irremovibile nella sua convinzione e così pure il prof. Renzo e l'avvocato Cesare Canella, la sorella Maria e gli amici fidati. Come spiegare questo miracolo? Come aveva potuto quell'uomo assumere intera la personalità di un altro solamente pel fatto di vivere nell'ambiente che era stato l'ambiente dell'altro? Come poteva egli continuare a fingere per anni ed anni senza tradirsi mai?

Ad ogni nuovo scaturir di prove contro di lui ci recavamo a trovarlo col proposito di convalidare definitivamente la nostra convinzione, ma ogni volta che uscivamo da quella casa, dopo aver parlato oltre che con lui con la signora Giulia, qualche dubbio tornava ad affiorare.

«E se nonostante tante gravi prove, che la ragione e la logica non riuscivano a confutare, quell'uomo non fosse Bruneri? Era possibile che da quella buona signora che parlava senza enfasi, da quella eroina che sembrava quasi ignorare la drammaticità della situazione e che affrontava la lotta con tanta serenità, si sprigionasse un potere di suggestione tale da non permettere più di discernere la verità?».

Il giorno in cui ci confidò che radiografie fatte eseguire sull'ex-ricoverato da alcuni specialisti, in diverse città, non portavano le tracce dell'operazione di costotomia subita da Mario Bruneri, la notizia ci sembrò effettivamente sconcertante per la parte bruneriana. Contemporaneamente, ricerche fatte dai Canella e dallo stesso *ex-ricoverato*, radunavano elementi coi quali così spiegavano il romanzesco ritorno in Patria del prigioniero di guerra. Veniva messa in luce la figura del famoso «randagio»: si era trovato un teste, residente all'estero, il quale affermava di aver egli stesso fatto passare la frontiera, nei pressi di Tarvisio, allo smemorato, e altri soldati deponevano di aver accompagnato in viaggi attraverso i Balcani un ufficiale italiano che aveva smarrita la memoria. E il «randagio» veniva rintracciato nel Veneto e nel Friuli. Si trattava sempre dello stesso individuo? Tutto ciò aveva effettivamente del romanzesco: ma era prospettato con tale convinzione da suscitare perlomeno il dubbio.

La sentenza di Firenze

Contro tutti questi elementi — prospettati dal prof. Carnelutti e dai suoi collaboratori alla Corte d'Appello di Firenze, a cui era stata rimandata la causa dalla Corte di Cassazione, in seguito al ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello di Torino — si opponevano le prime gravi prove raccolte: il paletot di Don Re, la giacca della signora Scarpa di Milano, ecc. Erano prove inoppugnabili indistruttibili, erano fatti, in base alle quali avevano già giudicato il Tribunale di Torino, pure non pronunciandosi definitivamente, e la Corte d'Appello di Torino che aveva dichiarato senz'altro essere lo sconosciuto Mario Bruneri.

La Cassazione, accogliendo il ricorso, ammetteva implicitamente la presentazione di nuove prove, ma la Corte di Firenze non credette necessario ammetterne, considerando gli elementi di cui era in possesso sufficienti a confermare la sentenza di Torino.

La figura dolorante della signora Giulia, di questa donna ideale, che aveva atteso fiduciosa per anni ed anni il marito, che si diceva sicura di averlo ritrovato, e che ora combatteva per conservarlo al suo affetto e a quello dei figli Rita e Beppino, ai quali se ne erano aggiunti altri due, dominava il dibattito. Di lei parlavano non solamente i patroni di casa Canella, ma anche quelli dei Bruneri; e lo stesso Procuratore Generale avvocato Abrami, nella chiusa della sua arringa, aveva per lei accenti di viva commozione.

Contro il responso della Corte di Firenze ricorrevano nuovamente alla Corte di Cassazione, a sezioni riunite, i patroni di casa Canella, perchè la Corte di Firenze non aveva tenuto conto dei suggerimenti dati dalla Cassazione stessa di ammettere le nuove prove. La causa dunque non era finita, e la signora Giulia e l'ex-ricoverato lasciavano Firenze dove, attorniati da fedeli amici, avevano atteso l'esito, sperando ancora.

Un colpo di fulmine

Un colpo di fulmine doveva d'un tratto scompigliare le fila dei canellisti: nel giugno scorso la Magistratura torinese chiedeva che il Tribunale rimettesse in vigore i mandati di cattura giacenti a carico di Mario Bruneri. Anche in quell'occasione ci siamo recati a Verona e anche allora abbiamo avvicinato i fratelli prof. Renzo e avv. Cesare Canella nonchè altri parenti e amici dei protagonisti del dramma, perchè tanto l'uomo dal nome contestato quanto la signora non volevano in quei giorni ricevere nessuno. La fiducia di tutte queste persone non era scossa per la minaccia dell'imminente arresto.

A Torino, il 5 giugno, rivedevamo l'ex-ricoverato in Tribunale. Nonostante la estrema gravità del momento quell'uomo appariva ancora sereno, tranquillo. Lo stesso contegno egli non abbandonava quando in casa della contessa Torri veniva tratto in arresto. Questa buona signora, che fa parte del gruppo di coloro che non hanno mai dubitato, ci narrava l'emozionante scena avvenuta e come a cercare di confortare la signora Giulia e Beppino, per l'inevitabile distacco, fosse stato l'arrestato stesso. In quell'ora, come nel passato, l'ex-ricoverato non aveva avuta una parola contro le autorità. Quell'uomo, infatti, era sempre stato riservatissimo nei suoi giudizi: egli, se interrogato, si limitava a dire che si trattava di persone convinte, in seguito a fatali apparenze, che egli fosse Mario Bruneri e che perciò agivano in conseguenza della loro convinzione. Solamente quando davanti a lui si accennava al Bruneri scuoteva il capo e mormorava: «Vorrei sapere il motivo di tanto accanimento contro di me di coloro che affermano, erroneamente, ma forse anch'essi in buona fede, essere io loro congiunto».

A questo punto è bene precisare che dall'inizio della causa i Bruneri si erano tenuti appartati. In loro nome agivano solamente gli avvocati ai quali era stato messo a capo un maestro di diritto: il prof. Cammeo. Solamente Felice Bruneri concedeva interviste ai giornalisti e saputo che l'ex-ricoverato stava per licenziare alle stampe un libro, si improvvisava anch'egli autore delle memorie di Mario Bruneri. Le sorelle e la moglie dell'ex-tipografo rifuggivano invece da qualsiasi dichiarazione che non fosse loro chiesta dall'autorità. A un certo punto anche il Felice sembrava volersi mettere in disparte. Il giorno in cui il Tribunale, chiamato per primo a giudicare l'identità dello sconosciuto aveva dichiarata non raggiunta la prova che egli fosse Mario Bruneri, il Felice ci aveva detto: «Ho fatto il mio dovere, perchè sono sicuro che quello è mio fratello, ma dal momento che l'autorità non si pronuncia io me ne lavo le mani. D'altra parte si comprende che io non ho alcun desiderio di mandare in carcere mio fratello!». Più tardi, quando informati del ricorso presentato in suo nome e in nome della moglie Rosa Negro, gli abbiamo chiesto come mai avesse mutato parere, egli ci rispondeva: «Io non volevo, ma sono stato talmente pressato e con argomenti così convincenti che ho dovuto aderire a firmare una lettera che mi era stata portata da un signore già compilata in precedenza. Mi hanno però assicurato che mio fratello, nonostante ciò, non andrà in carcere».

Immutabile serenità

Ripetiamo che l'ex-ricoverato ha conservato sempre, anche nei momenti più drammatici, una inspiegabile tranquillità. Quando da Torino veniva tradotto, ammanettato, al Reclusorio di Pallanza e doveva esporsi alla curiosità della folla, il suo volto pallido non tradiva nè impazienze, nè collera. Noi — come il lettore ricorderà — avevamo preso posto nella stessa vettura e abbiamo seguito il detenuto fino a che le porte del carcere non si sono rinchiuse su di lui. Da quel momento egli era separato dal mondo; diventava un detenuto simile a quegli altri sciagurati che espiavano la pena nel reclusorio. Pur tuttavia di tempo in tempo il pubblico aveva notizie di lui a mezzo delle persone che si recavano a visitarlo. I suoi legami con la casa Canella non erano stati recisi. Era stato consentito che il recluso venisse visitato da loro e che a loro egli scrivesse. La raccolta delle sue lettere inviate alla signora Giulia e a Rita e Beppino Canella venivano pubblicate dal professor Carnelutti e da lui presentate ai lettori con una calorosa ed [illegible] prefazione. Il difensore ribadiva la sua convinzione, non solamente quale patrono del detenuto ma quale uomo, che il recluso di Pallanza non poteva essere Mario Bruneri, appoggiava il suo asserto sul contenuto delle lettere stesse, sosteneva che un uomo il quale aveva saputo suscitare nell'animo dei due giovanetti Rita e Beppino Canella, (i due nati prima della guerra) sentimenti di amore e di pietà filiale, non poteva essere lo sciagurato tipografo il cui cuore non aveva mai sentito palpiti di paternità, e concludeva invocando che i giudici, prima di pronunciarsi, vedessero quest'uomo, perchè solamente allora avrebbero potuto farsi una convinzione precisa sul suo vero essere. La prefazione, non meno che le lettere che portavano la voce del recluso di Pallanza fra il pubblico, ha suscitato una viva impressione. Era l'estremo tentativo di porre ancora una volta in primo piano quell'indefinibile e inafferrabile personaggio che aveva dominato or tra le quinte ora alla ribalta, tutta la romanzesca vicenda: il dubbio. La Corte di Cassazione ha fatto calare la tela sul dramma.

UGO PAVIA.

Il rigetto del ricorso Canella

Rilievi dell'«Osservatore Romano»

Roma, 26 notte.

Alla notizia del rigetto del ricorso proposto dall'uomo di Collegno, l'Osservatore Romano fa seguire un breve commento nel quale è detto: «Chi ha seguito quanto il nostro giornale ha sempre scritto in proposito [illegible] mai entrare nel merito, ma sostenendo soltanto che l'ex-ricoverato non dovesse essere affidato durante la lunghissima vicenda giudiziaria a nessuna delle parti in causa, comprenderà, di fronte a un simile giudizio finale, quanta ragione ci avesse per rimanere fermi nel nostro avviso».

Un lago gelato nel Bergamasco

Due casi di assideramento

Bergamo, 26 notte.

Nella giornata di Natale e quest'oggi la temperatura si è resa di una mitezza primaverile. Dalle valli, invece, giunge notizia che il freddo perdura intenso. In Valbondione, a Fiumenero, è stato trovato, morto assiderato, il settantenne Lorenzo Conti, e sullo stradale di Villa D'Almè, il settantenne Carlo Maffioletti è stato rinvenuto intirizzito, impossibilitato a proseguire la sua strada, da un carrettiere che lo ha trasportato al proprio domicilio, salvandolo, così, da morte sicura. Il lago di Endine, nella Valle Cavallina, è gelato in tutta la sua estensione di circa otto chilometri ed il ghiaccio è talmente solido da permettere di essere utilizzato come campo di pattinaggio.

Il *Santo Stefano* nei teatri d'Italia

I cento anni della "Norma" alla "Scala"

Milano, 26 notte.

Cento anni, stasera, dacchè la *Norma* per la prima volta rappresentata, veniva freddamente accolta alla Scala da un pubblico, che il Bellini signorilmente riconosceva «buon giudice». E pertanto egli, che aveva profondamente sentito in sè nascere e formarsi l'opera, che l'aveva limata e più volte parzialmente ritoccata, rifatta, affermava che alcuni pezzi almeno dovevano sopravvivere e più tardi ottenere rivendicazione.

Adusato al successo, sensibile alla atmosfera belliniana che, malgrado le vivaci correnti di altre musicalità, già s'andava diffondendo in Italia, egli stesso s'affrettò a diffondere fra i suoi pochi amici esagerate notizie del cattivo incontro, ripetendo «Fiasco, fiasco»; e tali notizie, risuonanti nella penisola insieme con le avverse relazioni dei gazzettieri, costituirono poi le basi cronistiche di quella prima rappresentazione e determinarono fallaci cronache. Di fatto sembra accertato che l'accoglienza fu fredda, glaciale, se si vuole, e che soltanto alcuni piccoli gruppi d'ascoltatori del loggione e dal fondo della platea fischiarono. Non bisogna dimenticare che in quel tempo il pubblico italiano era melomane e combattivo, andava a teatro per godere e decretare il trionfo o la morte, e che i suoi, diciamo così, criteri, fondati esclusivamente sulla conoscenza del repertorio italiano, subivano mollemente le potenti influenze delle condizioni musicali ed extramusicali, che i suoi impulsi erano tanto violenti quanto isterici. Cercando le cagioni dell'insuccesso, Bellini alludeva a pressioni di rivali, a intrighi di donne, alla mediocre esecuzione. E dimenticava se stesso e l'originalità, la novità di talune sue pagine, le quali non potevano essere comprese e giudicate seduta stante, dal pubblico, che egli diceva «supremo giudice».

Le prime repliche

Ecco una lettera di lui al cantante Ruggeri, 31 dicembre 1831, che è meno nota di quelle inviate al Florimo e al Perucchini:

«Ho voluto aspettare l'esito delle tre prime recite per darti io le nuove genuine dell'opera *Norma*. L'opera in complesso ha fatto furore: alla prima sera no, perchè i cantanti non poterono eseguire il terzetto, perchè stanchi, che chiude l'atto primo. Questo finì freddissimo; ma nella seconda sera, che il terzetto è stato un poco cantato, è assai piaciuto, ma non ancora quanto io credo, poichè i cantanti, essendo un pezzo di forza, bisogna che siino ben riposati. Frattanto ha bastato, chè nelle due sere, seconda e terza, fui chiamato sul palco. Il duetto poi in tutte le tre sere ha fatto fanatismo, a dispetto di un partito contrario formato col grande denaro che ha profuso quella matta che protegge un altro maestro e che tu facilmente indovinerai, e l'effetto del duetto fra Donzelli e la Pasta, ed il finale è magico, ed io stesso confesso che sono i più bei pezzi che sinora ho scritto in tutte le mie opere. Perciò in tutte le tre sere fui obbligato alla fine dell'opera di mostrarmi per buon numero di volte sul palco. I pezzi che sono di freddo effetto, e che lo saranno sempre per questa Compagnia, sono la stretta della cavatina di Donzelli ed il duetto fra questi e la Grisi; il resto che tu conosci farà sempre effetto e piuttosto maggiore. L'introduzione dell'atto primo ha fatto grandissimo effetto. Dunque eccoti le notizie che le troverai diversissime da quello che danno i giornali, i quali per dire diversamente hanno avuto delle borse d'oro da quella signora, ma il teatro è pieno e zeppo ogni sera, il silenzio è universale; gli applausi vivissimi. Se poi questi fatti indicano un fiasco, allora «Norma» l'ha fatto.

«Ti prego di non far leggere questa mia ad alcuna persona: la mia delicatezza ne resterebbe offesa, perchè io posso scrivere tanto ad un amico che m'ama, per altri sarebbe in me una grave mancanza».

Come è noto, nelle sere successive il successo migliorò, e via via divenne altissimo. Pochi mesi dopo *Norma* trionfava a Bergamo.

Il signor Ricobi

Una curiosa testimonianza della mentalità del tempo è riferita in un opuscolo che, datato del 1832, rievoca la prima rappresentazione. Esso è intitolato *Alcuni cenni critico-letterari*, ecc. di Nicodemo Ricobi.

Il sig. Nicodemo così si esprimeva: «Quel giudizio che dalla bocca dell'Università Teatrale spontaneamente uscì, vergine e puro, nella sera del suddetto 26 dicembre, sopra il nuovo spartito, di cui imprendiamo a favellare, sta tutt'ora presso gl'imparziali immutabile e fermo. Voglio dire cioè: che il bello non è confuso col brutto, il robusto col fiacco, l'ispirazione coll'artifizio, l'armonioso col monotono, ma anzi in ciascuna qualità più s'addentra ogni sera lo sguardo, e più se ne sente la forza nel fondo del cuore... Bella assolutamente ed armoniosa l'introduzione col coro. Bella ed inspirata e di grande effetto è l'ultima scena. E tali saranno sempre questi due pezzi in ogni tempo, in ogni teatro e in bocca ad ogni cantante. Nel resto dell'opera vi sono sparsi qui e là alcuni felici lampi, il di cui merito senza dubbio scemerebbe assai se non venissero cantati da questi insigni soggetti, cui ne è affidata l'esecuzione... La preghiera «Casta diva» si accoglie con piacere, perchè risuona sui labbri della Pasta, la quale con l'arte sua seppe supplire al difetto altrui. Una monotonia di consonanza, un languore di effetto domina generalmente nello spartito... Chi va alla Scala vuol prima e davanti ogni cosa canto e suono: ed alla porta non compera il diritto della noia ma del diletto».

Non è neppur necessario notare che il signor Nicodemo Ricobi può esser ricordato soltanto a titolo di curiosità. E pertanto sono ancora molti coloro che spetano giudizi in base alla «noia» e al «diletto».

Poichè Vincenzo Bellini ha avuto, sì, un altissimo interprete e critico in Ildebrando Pizzetti, ma non ancora un biografo diligente ed esauriente, è opportuno ricordare in questa festosa ricorrenza alcuni episodi relativi alla *Norma*.

Fra le inesatte notizie che corrono talora sulla vita del Bellini è pure quella che riguarda il luogo di composizione della *Norma* o il così detto «idillio di Casalbuttano». Suol ripetersi che la *Norma* fu scritta a Casalbuttano, paese della provincia di Cremona, mentre il musicista era ospite dei Turina; e si sa dell'amore del Bellini per Giuditta Turina. Questa inesattezza si deve al fatto che il più diffuso biografo belliniano, Antonino Amore, tratto in inganno da una lettera del compositore indirizzata all'editore Ricordi, apposta da Casalbuttano, assegnò a quel documento la data del 1831, e soltanto più tardi s'accorse che la data esatta era quella del 1832. Quando se ne avvide egli aveva però già scritto il capitolo del libro dedicato all'amore di Casalbuttano, e non curò di tornarvi su per correggerlo sostanzialmente. Così nacque e si divulgò la narrazione romanzesca, che nel 1901 fu consacrata solennemente da una epigrafe posta sul palazzo che i Turina abitavano, al tempo degli amori belliniani, e che attualmente è sede del Municipio. Sta di fatto che la *Norma* fu concepita e scritta fra il settembre e il dicembre del 1831, un po' sul Lago Maggiore e un po' a Milano, nella tranquilla abitazione di via San Vittore. Ed è accertato che nel 1831 Bellini non si recò mai a Casalbuttano.

L'autografo

L'autografo partitura della *Norma* passò successivamente in possesso di parecchie persone, prima di giungere nella biblioteca di Santa Cecilia, in Roma, ove essa è ora serbata. Tanti trasferimenti di proprietà fecero supporre, un tempo, che il prezioso originale fosse smarrito o che il manoscritto non fosse del tutto autentico. Le vicende di quell'autografo si possono riassumere così: primo possessore ne fu il tenore Moriani, il quale, al tempo della composizione, era ai primordi della sua carriera teatrale. Dello stesso Moriani la biblioteca di Santa Cecilia conserva un opuscolo manoscritto, del 1871, certamente autografo, contenente brevi notizie su *Norma* e *Beatrice di Tenda*. In esso il Moriani trascrive una lettera di Bellini all'impresario Lanari, dalla quale si argomenta che questi era comproprietario dell'opera. Inoltre il Moriani avverte: «La prima e l'ultima pagina dello spartito *Norma* sono ridotte in cattivo stato, causa i frequenti trasporti e le custodie poco [illegible]. Lanari se ne servì per molti anni e con poca cura, e senza neppure rilegarlo e coprirlo, ed è ventura che non manchi di qualche pagina. I due autografi derivano dall'eredità Lanari». Questi, dunque, fu il primo comproprietario e detentore della partitura, che passò poi al Moriani. Questi la vendette a Carlo e Adele Griandini. Verso il 1898 fu dato l'allarme per la possibile vendita all'estero dell'autografo belliniano. La Direzione generale delle Antichità e Belle Arti inviò a Firenze un funzionario, il quale, constatata la autenticità del manoscritto, iniziò trattative per l'acquisto a nome dello Stato. Le pratiche durarono a lungo, e soltanto dopo otto anni il maestro Filippo Marchetti, direttore del Liceo Musicale di Santa Cecilia, concludeva il contratto. La partitura di *Norma* contiene un solo pezzo non autografo, e cioè il coro «guerra, guerra».

La serata

Non si potrebbe più, con le rievocazioni belliniane, [illegible] il tempo di passare alla cronaca della serata.

Stasera lo spettacolo ebbe un'eccezionale festosità. La «Norma» fu curata dal maestro Ettore Panizza ed ebbe per interpreti principali la Scacciati, la Stignani, Aureliano Pertile e Nazzareno De Angelis, un complesso dei più celebrati, che concorse a dare un perfetto rilievo alla partitura belliniana. Ancora una volta le vecchie pagine della «Norma», che un intero secolo non ha sbiadite, suscitarono nel pubblico vibrazioni continue di commozione e gli applausi furono numerosi e fragorosi. Con gli interpreti parecchie volte si presentò alla ribalta il maestro Panizza.

Simon Boccanegra al Carlo Felice di Genova

Genova, 26 notte.

Per i genovesi Verdi non è soltanto il Verdi di tutti gli italiani, ma anche l'artista che a lungo visse nella loro città, evidentemente prediligendola; e però essi lo amano due volte. La rappresentazione del *Simon Boccanegra* al Carlo Felice, una fra le opere meno note di lui, ha certamente accresciuta l'aspettazione per l'inizio della stagione lirica.

Simon Boccanegra è l'opera dalle due «prime rappresentazioni», quella del 12 marzo 1857 alla Fenice di Venezia, e del 24 marzo 1881 alla Scala; è l'opera dalle gambe raddrizzate, come diceva lo stesso Verdi; un grave tonfo, la prima sera; un successo dubbio, se pur sonoro d'applausi, la seconda volta; ne seguì, quasi, l'oblio. Ma un'opera di Verdi è sempre da riprendere, da ascoltare. Le ragioni essenziali dell'opera d'arte non mancano mai nelle partiture di Verdi. Le persone colte sanno scorgerle e valutarle.

Il libretto in prosa

Del libretto è stato detto il male che esso meritava. Il Basevi, che lo definì un mostruoso pasticcio melodrammatico, confessò d'averlo letto più volte, stentando a comprenderne qualche cosa. Esagerato, diciamo, paradossale. E giù tutti a dir corna del Piave. Ora bisogna rimettere le cose a posto. Al maestro Carlo Gatti, che ha compiuto la diligente fatica di narrare la vita di Verdi, raccogliendo in due grossi volumi, editi da Alpes, non solo ciò che era già accertato, ma anche parecchi dati, attinti a documenti inediti, è risultato che lo stesso Verdi, invitato a scrivere un'opera per la Fenice di Venezia, ricorse al *Simon Boccanegra* del Gutierrez, «stese subito in prosa tutto il libretto» e inviò tale suo scritto nell'agosto del 1857 alla Presidenza di quel teatro.

Dunque, Piave non c'entra nella stesura, che fu lavoro del Verdi. (Questi assai simpatizzava pel romantico teatro spagnuolo. Di Garcia Gutierrez, che nel 1843 ottenne successo col *Simon Boccanegra*, già aveva usato *El trovador*. Più tardi si rivolse al De Rivas per la *Forza del destino*). Piave doveva soltanto verseggiare la prosa di Verdi. Il quale, riscontrando nell'argomento «qualche cosa di originale», aspirava a far cosa «più originale» nel taglio delle scene, dei pezzi. Mentre il Piave cercava le rime, Verdi tanto ritoccava il libretto che, riscrivendo al poeta, gli dava facoltà di «mettere o no» il suo nome. Tanto esigua era la collaborazione del Piave alla sostanza del libretto! D'altra parte, Verdi gli raccomandava di limare assai la forma poetica. Ma l'invio alla Presidenza della Fenice del libretto redatto da Verdi non passò inosservato. La notizia ebbe divulgazione attraverso le beghe con la Censura, che richiedeva il libretto nella sua definitiva stesura. E, caduta l'opera, il 12 marzo 1857, non mancarono coloro che, attribuendo al Verdi anche la verseggiatura, (quella che enfaticamente veniva detta la «parte poetica»), glie la rimproveravano amaramente. E il Maestro s'affrettò a dichiarare che egli sarebbe stato assai lieto di scrivere alcuni di quei versi del Piave, da lui ammirati.

Librettista e musicista e ideatore delle scene (egli dette precise disposizioni per la coordinazione di alcuni effetti visivi con l'efficacia musicale), Verdi, che aveva anche gradita la scelta dei cantanti, non esitò a piegare il capo, allorchè l'opera cadde. «Credevo, disse, di aver fatto qualche cosa di passabile; ma ora pare mi sia ingannato». Quel «pare» conteneva pertanto una riserva, una speranza.

Soltanto un'ampia e minuziosa indagine di quella che fu la vita sociale, culturale e musicale nell'Italia da Rossini a Verdi potrà illuminare e determinare lo svolgimento di quella felice epoca della nostra musica nazionale e le cagioni della fortuna o sfortuna di tante opere, delle quali la cronaca ci sembra irreale, ambigua. Bisognerà riprendere e interpretare e proseguire le narrazioni di Stendhal, per intendere che sia passato nei sensi, nelle anime, nelle menti del popolo, quali siano stati i rapporti fra popolo e arte nel democraticissimo Ottocento, quali le condizioni dei giudizi.

La critica di Filippi

Si resta sorpresi, e non si sa che pensare, delle osservazioni che l'onesto e colto Filippi mandava alla *Gazzetta Musicale di Milano*, dopo la caduta del *Simon Boccanegra*:

«... Chi può mai dire da che dipenda alle volte una storta opinione del pubblico? Le cause le più insignificanti, le più ridicole lo agitano, lo purgano di malumore, persino lo intorpidiscono. La comparsa di quest'opera pareva a tutti un avvenimento tanto importante che da un mese a questa parte non si faceva che discorrerne. Vennero forestieri da Roma, da Rimini, da Bologna, da Firenze, da tutte le vicine provincie, a frotte. Il teatro era gremito.

«Quando si alzò la tela pareva che il pubblico si disponesse di buona voglia ad ascoltare, tanto che alcune recondite e stupende bellezze del prologo, che ci potevano aspettare, non comprese a bella prima, furono invece apprezzate ed applaudite. Se il maestro avesse ubbidito ai battimani, nel coro d'introduzione, avrebbe avuto la prima chiamata; non potè per altro sottrarsi ad una seconda, dopo la romanza del basso coi cori. Nel primo atto la cabaletta del soprano strappò uno di quegli applausi che il pubblico prodiga quando il suo orecchio è accarezzato da una cantilena vivace, facile a comprendersi, vestita di effetti brillanti e artificiosi. Qui il maestro ebbe tre chiamate. Dopo, la musica ripigliando il suo andamento tranquillo, originale, sempre d'accordo colla parola, [illegible] filosofico al sommo, [illegible] nel pubblico la distrazione, la svogliatezza, un'inerzia curiosa nel non voler badare alle bellezze [illegible]. [illegible] il maestro sulla scena altre tre volte, che furono le ultime.

«Poscia nulla vide, nulla compreso. Persino il sublime terzetto dell'atto secondo e il quartetto finale vennero accolti con indifferenza che pareva davvero contagiosa. L'occupazione principale degli spettatori era nel leggere il libretto e nel fare le glosse a qualche idiotismo o frase arrischiata.

«... [illegible]

Dopo la terza rappresentazione, il Filippi aggiungeva altre osservazioni sull'ambiente del pubblico:

«Ormai il *Boccanegra* è divenuto una questione non di gusto, ma di partito. [illegible]

Dopo due mesi *Boccanegra* era rappresentato a Reggio Emilia, con [illegible] successo. [illegible] E l'opera venne dimenticata. Trascorsa una ventina d'anni, [illegible] il *Don Carlos*, *La Forza del destino*, l'editore Ricordi gli propose di rimaneggiare il *Simon Boccanegra* per la stagione del'80-81 alla Scala.

Il rifacimento

«Pare». Ora Verdi riguardava il suo lavoro. Ammetteva che il tono era il troppo triste, troppo desolato. [illegible]

[illegible]

Lunedì 21, 11-'81.

[illegible]

La cassetta

24 marzo 1881. Il pubblico della Scala fece un successo trionfale al *Simon Boccanegra*, che riappariva rifatto e ringiovanito. Il Filippi scriveva: [illegible]

Busseto, 14 aprile 1881.

[illegible]

(Verdi alludeva all'incendio del Teatro Italiano a Nizza, 23 marzo 1881).

[illegible]

A. DELLA CORTE.

Il successo

Genova, 26 notte.

Questa sera, presente un pubblico magnifico, si è inaugurata la stagione lirica di Carnevale e Quaresima al Carlo Felice col *Simon Boccanegra* di Verdi, il quale non veniva più rappresentato nella nostra città da circa quarant'anni. [illegible]

Per martedì è annunziata la prima rappresentazione di *Mignon*, che avrà per protagonista Gabriella Besanzoni.

A PARMA: *Fanciulla del West.*

Parma, 26 notte.

Questa sera al «Regio» si è iniziata la stagione lirica di Carnevale con la «Fanciulla del West» di Puccini. Interpreti principali la soprano Berriger, i signori Lappas, Guiscardi e Serpo. L'esecuzione, concertata dal maestro Votto, ha avuto un ottimo successo. Gli interpreti ed il direttore sono stati più volte evocati al proscenio.

A ROMA: *Loreley.*

Roma, 26 notte.

Con la «Loreley» di Catalani il Teatro Reale dell'Opera ha inaugurato questa sera l'annuale stagione alla presenza del miglior pubblico di Roma, di artisti, di intellettuali, di aristocratici, di autorità.

La rappresentazione, superiore ad ogni aspettativa, ha costituito un inizio assai promettente della stagione. Le intrinseche attrattive dell'opera, rivelatasi ancora viva e potente, l'impeccabile direzione del maestro Marinuzzi, la «classe» dei protagonisti, lo affiatamento dei cori coscienziosamente preparati dal maestro Morosini, la fusione delle danze dirette dal maestro Nicola Guerra, la splendida messa in scena diretta da Marcello Govoni, i fantasiosi paesaggi di Nicola Benois ed i ricchi costumi eseguiti dalla Casa Caramba su figurini del Nashi e del Benois, tutto questo insieme ha contribuito alla piena e trionfale riuscita dello spettacolo, che ha ottenuto reiterati applausi, non solo ad ogni calar di sipario, ma anche assai spesso a scena aperta.

Loreley era Gina Cigna, Walter il tenore Merli, Anna, Mina D'Albore, Hermann il baritono Maugeri e Rudolph Duilio Baronti.

L'importanza della serata è stata anche quest'anno sottolineata dall'intervento del Re e della Regina, i quali, giunti in teatro nell'intervallo fra il primo ed il secondo atto, sono stati accolti al suono della Marcia Reale, seguito dall'inno «Giovinezza», mentre il pubblico sorgeva in piedi, acclamando entusiasticamente. I Reali hanno preso posto in un palco di proscenio di primo ordine e con loro erano le LL. AA. RR. Filippo e Mafalda d'Assia e la Principessa Maria. Nei palchi vicini erano le intere Case Militare e Civile dei Sovrani.

A NAPOLI: *Tristano e Isotta.*

Napoli, 26 notte.

In serata di gala, con l'intervento del Principe e della Principessa di Piemonte e della Regina Amelia di Portogallo, fatti segno all'ingresso nel teatro ad una entusiastica ovazione, e salutati dagli inni, si è questa sera inaugurata al «San Carlo» la stagione lirica con «Tristano e Isotta». La sala, completamente rimodernata, era splendente di luci e di eleganza ed offriva un colpo d'occhio magnifico. L'esecuzione è stata curata dal maestro Franco Capuana. Isotta era Maria Laber; Tristano lo Zanelli; Brangania, Maria Capuana; Re Marke, Vincenzo Bettoni.

Alla fine di ogni atto il pubblico ha tributato lunghi e calorosi applausi al Capuana ed agli interpreti.

A BRESCIA: *Aida.*

Brescia, 26 notte.

La stagione lirica di carnevale al Teatro Grande si è inaugurata brillantemente questa sera con l'*Aida*. Il teatro era tutto esaurito.

Abbandonati gli allestimenti convenzionali, l'ideazione scenica realizzata da Giuseppe Adami, con visione pittoresca di colori e di movimenti, con sfarzosi costumi di Caramba e quadri originali del pittore Bruggi, costituisce una simpatica novità e mette in esecuzione quella riforma degli spettacoli in provincia, caldeggiata dal Sindacato Nazionale del Teatro lirico. Il pubblico ha fatto alla innovazione accoglienze calorose.

Il successo, manifestatosi fin dal primo atto, è cresciuto d'intensità al secondo. Si potrebbe dire che il trionfo di Radames abbia segnato anche quello dell'edizione, curata efficacemente dalla Deputazione dei palchettisti, presieduta dal comm. Innocente Dugnani. Sostennero le parti principali le signore Arangi Lombardi, acclamata protagonista, e Aurora Buades; e signori Taccani, Nava e Di Lelio. Il maestro Franco Paolantonio concertò e diresse l'opera con caldo impeto e con delicata poesia. Alla fine di ogni atto fu acclamato alla ribalta più volte con i principali interpreti e con il direttore artistico Giuseppe Adami. Contribuì allo sfarzo dello spettacolo anche la parte coreografica, diretta da Rosa Piovella.

A CATANIA: *Norma.*

Catania, 26 notte.

Per commemorare degnamente il centenario della «Norma» la patria di Bellini non ha voluto essere seconda a nessuna città.

Un comitato belliniano si era tempo fa costituito perchè la solenne celebrazione riuscisse degna del grande concittadino. Il Municipio aveva stanziato una cospicua somma. Stasera il nostro Bellini presentava un aspetto imponente. Dame e personalità gremivano il bel teatro e l'entusiasmo è scoppiato vivo e commovente fin dalla sinfonia, accompagnando l'opera fino alla fine che ha spinto la folla al delirio. Il maestro Antonio Guarnieri ha concertato e diretto l'opera belliniana come meglio non si potrebbe e gli artisti tutti, circondati da una atmosfera di calda simpatia, hanno cantato e agito magnificamente. La soprano Caniglia, la mezzosoprano Minghetti-Cattaneo, il basso Righetti sono stati vivamente applauditi.

Per l'occasione è stato riprodotto il primo manifesto scaligero della «Norma» che era conservato tra i cimeli del Musicista al nostro museo belliniano. Domani «Sonnambula» con la Toti Dal Monte. Per le sei repliche successive i posti in teatro sono tutti venduti.

Al Regio

I quatro rusteghi e *La Walkiria*

La Direzione del Teatro Regio comunica:

«Quest'anno, com'è noto, il Regio si riapre a Capodanno con un lieve anticipo sull'inizio della stagione dell'anno scorso. Opera d'apertura saranno *I quatro rusteghi* di Ermanno Wolf-Ferrari sotto la direzione di Giacomo Armani, alla quale seguirà quasi subito *La Walkiria* di Riccardo Wagner, diretta da Max Von Schillings.

«Una prova del vivo interessamento del pubblico all'imminente stagione è costituita dal fatto, senza precedenti, che da ieri si è dovuto chiudere l'abbonamento alle poltrone, perchè in pochi giorni tutte quelle disponibili sono state completamente esaurite e molte richieste dovettero rimanere insoddisfatte. Per quanto riguarda i palchi non ne rimangono più liberi che quattro o cinque, i quali possono essere ancora assegnati ai due turni pari o dispari.

«La sala del Regio è stata opportunamente riordinata ed alcuni notevoli miglioramenti furono apportati al sistema d'illuminazione. Fra l'altro, alla terza fila di palchi sono stati applicati lampadari uguali a quelli degli altri ordini, in modo che la luce risulterà assai meglio distribuita.

«Avvertiamo che la vendita dei posti per la prima rappresentazione della stagione sarà iniziata domani, lunedì, alle ore 10, alla Segreteria del Teatro».

BIANCO e NERO

Il cinema all'università

Gli ambienti del «Conservatoire» di Parigi sono in preda a una legittima e inconsueta agitazione. Il cinematografo è diventato, com'è risaputo fino alla noia, il rivale più temuto e temibile del teatro: ed è proprio nell'ateneo che concede le sue lauree di dizione, corroborate da primi, secondi e terzi premi, che si è avuto il coraggio di proporre anche l'istituzione di una cattedra cinematografica, che possa così licenziare ultra-fotogenici e ultra-fonogenici attori. Interviste, inchieste e «referendum» stanno ora smuovendo le acque. Huguette Duflos, che, dopo il suo divorzio, s'è fatta, per un interregno di qualche mese, chiamare Huguette ex-Duflos, e che ora aspira ad essere semplicemente Huguette («notre Huguette nationale»), s'impensierisce della inevitabile concorrenza di lauree e diplomi; e, per esaltare la sua arte, dice che il cinematografo non ha ancora dei «classici», non ha delle «basi»; e quindi, per ora, dev'essere il frutto di esperienze puramente personali. Ogni attore deve cercare le sue «formule»: non gli possono essere insegnate. (C'è infatti la formula Huguette, che ha avuto una discreta fortuna, prossima ormai al tramonto). E' la vita, bruta e brutale, che può diventare e diventa materiale plastico cinematografico; e le esigenze di coltura e d'educazione del gusto, necessarie anche agli attori cinematografici, destano in Huguette un sottile e definitivo disdegno.

Il signor Chéraud, direttore dei cori dell'«Opéra», e professore di lirica declamazione, stabilisce anzitutto che il cinematografo da tempo ha fatto il suo ingresso nel massimo tempio musicale francese: per più d'una scena è l'obbiettivo che infatti proietta su di un fondale il frangersi dei marosi; e per «Il crepuscolo degli dei» il crollo del Walhalla è ottenuto con lo stesso espediente. Perciò, prima d'istituire una cattedra, bisognerebbe pensare agli insegnanti; ognuno di questi dovrebbe essere: inscenatore, musico, professore di bel canto e di bella dizione: occorrerebbero uomini di duecento anni d'età, conclude Monsieur Chéraud, che non dev'essere più tanto giovane. Il suo collega Guillamet dice che di cattedre ce ne son già fin troppe: «Le cinéma veut-il une classe?» e ripensandoci meglio, fa infine delle sottili scoperte, acute e ingegnose: «Al Johnson et Lawrence Tibbett chantaient bien. Ils ouvraient trop la bouche, ce n'était pas jolie. Mais il faut tout de même que la voix sorte». Victor Boucher, da quel navigato attore che è, cerca di venire di rincalzo con un po' di buon senso, dichiarando che nessuno gli ha mai insegnato a recitare, nè per la ribalta nè per l'obbiettivo; il suo solo pensiero è sempre stato quello del «suo» personaggio; non ci si può immaginare quale profonda e complessa unità esista nel più modesto esemplare umano, per l'occhio che sappia indagarlo e comprenderlo; e il buon attore saprà trovare in se stesso i mezzi espressivi più adatti ad esprimerne tutte le sfumature. La «tecnica» del teatro e del cinematografo sono assai simili; ma non identiche. L'«effetto», dinanzi all'obbiettivo, dev'esser raggiunto con mezzi più delicati e sottili. Tanto più quando si ricordi come l'attore cinematografico non abbia l'aiuto che l'attore di prosa può trarre dallo svolgimento continuato e cronologico di un dramma. Alla ribalta il personaggio si delinea man mano durante l'azione, s'evolve, si sviluppa, sbocca, ineluttabilmente, nella sua «crisi»; mentre sovente, negli stabilimenti, l'ordine delle «riprese» dei vari episodi è dato dagli scenografi e dalla freschezza della pettinatura d'un'attrice. «Dans *Gigas* la vie j'ai été mariée avant d'être fiancé: et cela m'a bien gêné». Giunge allora a confortarlo Georges Berr, il quale dichiara che il cinematografo non è ancora un'arte. «Quando, per i films tratti dalle mie commedie, proponevo questo attore o quell'attrice, mi sentivo rispondere: — Troppo brutto, troppo vecchie, un naso tremendo — e come volete che possano esistere vere ragioni d'arte quando l'occhio deve precedere, sempre, il cervello?». Come si vede, la disputa è aperta; ognuno vi reca i suoi casi e i suoi convincimenti, anzi personali; e per ora si è deciso di non istituire alcuna cattedra: l'unica soluzione che possa, dal più al meno, accontentar tutti quanti.

*** Pare che si voglia tentare la cinematografia sottomarina del transatlantico «Lusitania», silurato durante la guerra al largo di Kinsale Head, mediante un apposito dispositivo inventato da Simon Lake.

*** Le principali Case editrici di Hollywood hanno deciso di ridurre i salari anche alle più fulgide «stelle». Tristi auspici si preparano. Constance Bennett, che finora graziosamente accettava, ogni settimana, un compenso di settecentocinquantamila lire, ne riceverà soltanto più cinquecentosessantacinquemila: invece di centosettantacinquemila lire settimanali, William Powell sarà umiliato, ogni sabato sera, da centoquarantamila: e la povera Ruth Chatterton, che per sei films, in tre anni, avrebbe dovuto ricevere diciassette milioni, come farà, ora, a subirne dodici appena?

*** Il dottor Mannheimer, di Francoforte, ha escogitato un apparecchio che usufruisce della volta celeste come schermo: le proiezioni si hanno a duemila metri d'altezza, e sono visibili entro un raggio di venti chilometri. L'aspetto più interessante dell'invenzione è nella sua impossibilità di proiettare films sonori.

*** La censura cinematografica, nello Stato di Pennsylvania, ha emanato precise e categoriche disposizioni, riguardanti soprattutto il bacio sullo schermo. Ha stabilito, come il solo ammissibile, il bacio che ha definito «verticale»: scambiato, cioè, fra attori che non siano nè seduti nè sdraiati. Ogni qualsiasi altro bacio l'incamerato nella seconda categoria, i baci orizzontali sì, è severamente vietato: un'attrice seduta o sdraiata, che conceda le sue labbra, ridesta senz'altro immagini d'abbandono. Così non potranno esser baciati, su gli schermi di Pennsylvania, nè il paziente adagiato nel letto d'una clinica, nè un bimbo dormente nella sua culla. Sono due dei pochi casi autorevolmente ricordati a quei censori; che, anche per quelli, han più che mai ribadito i loro divieti.

*** Si dice e si ripete che, nelle varie «carriere» d'attori, è assolutamente dispotica la fortuna. Di solito, invece, chi «arriva», lo deve al suo lavoro, ai suoi sacrifici; ed ecco le osservazioni di John Cromwell, uno dei direttori della Paramount. Su sessantatrè comparse, che agivano in un film di George Bancroft, durante le «riprese» d'un'altra scena, ventiquattro giocavano, otto osservavano i giocatori, sette dormivano, otto fumavano, quattro leggevano giornali, sette guardavano delle riviste, uno s'interessava di ciò che facevano il direttore e gli attori, tre litigavano.

PIERROT.

La fine di Artaria

l'editore dei grandi musicisti

Vienna, 26 notte.

Si annuncia la chiusura di Artaria, la ditta più antica per il commercio di stampe, riproduzioni d'arte, guide artistiche, ecc.

I fratelli Carlo e Francesco Artaria, iniziatori di una attività alla quale poi si dedicarono quattro generazioni, arrivati a Vienna da Blevio, sul lago di Como, nel 1770, aprirono nel Tuchlauben un negozio di arte che, in omaggio all'usanza del tempo, intitolarono: «Al Re di Danimarca». Più tardi si trasferirono al Kohlmarkt, «Ai tre corrieri»; fondata la Corporazione dei negozianti d'arte, Carlo Artaria ne fu il primo rappresentante. Sul principio, i due fratelli si limitarono alla incisione ed alla vendita di stampe soprattutto in stile roccocò, tanto originali che ancora oggi vengono richieste, poi diventarono editori di musica e verso la fine del 18.o secolo anche editori di carte geografiche e di guide. La Casa editrice musicale Artaria stampò opere di Haydn, Beethoven, Mozart e Schubert ed i rapporti con questi grandi musicisti la misero in grado di raccogliere autografi e manoscritti di composizioni diventati, in seguito, preziosissimi. Haydn lavorò per gli Artaria dal 1779 fino alla sua morte, avvenuta nel 1809, mentre Beethoven — passato in appresso alla casa Breitkopf e Härtel, di Lipsia — fece incidere dagli Italiani le «Variazioni» numero 1, la sua «Opus 1», numerosi concerti per pianoforte ed altri pezzi. In una cronaca degli Artaria si ricorda che il Rondò del primo concerto per pianoforte venne composto da Beethoven sopra uno strumento che per molti anni fu visibile nel retrobottega: anzi Beethoven, con un tema, avrebbe voluto ricordare il sonoro ritmo del nome Artaria. Relazioni di affari la ditta ebbe anche con Paganini e Rossini, dei quali pubblicò ritratti incisi in rame.

Dal carteggio di Haydn con la Casa, il defunto collega Siegfried Löwy, pubblicando nel '25 una storia delle vecchie famiglie viennesi, tirò fuori alcune lettere curiosissime, che dimostrano quanto Haydn fosse dotato del senso degli affari e quanto minuzioso: «... Per comperare veramente bene le loro 3 sonate per pianoforte — spiegò una volta — sono stato costretto a comprare un nuovo Forte-piano; e poichè a Lor Signori sarà noto già da tempo che anche alla gente istruita attualmente il danaro manca, così vorrei cortesemente pregarli di versare al signor fabbricante di strumenti Wenzl (seguiva l'indirizzo) 31 ducati, che io restituirò con grazie entro l'anno venturo. Mi perdonino la mia libertà e mi credano loro servizievolissimo servitore Joseph Haydn, direttore d'orchestra...».

«In un momento di buon umore — si legge in altra lettera — ho scritto un nuovissimo «Capriccio», che per gusto, rarità e accurata lavorazione deve indubbiamente essere accolto con plauso da intenditori e da non intenditori. L'offro a Lor Signori per 24 ducati: il prezzo è un po' elevato, ma li assicuro che ci guadagneranno...».

Convinti della bontà dell'affare, e siccome con Haydn era inutile mercanteggiare, gli Artaria pagarono i 24 ducati, i quali erano molti davvero. Haydn contava e amministrava con tanto scrupolo, che scrivendo agli editori non si vergognava di annotare in margine: «Prego di restituirmi con comodo la copertina di cartone contenente la musica, giacchè da noi questa merce non si trova». A proposito di Haydn, furono gli Artaria, nel 1817, a stampare la prima edizione del suo famoso inno nazionale austriaco, con la musica ed il testo italiano: le prime righe di quel testo erano dedicate all'Imperatore Franz. Più tardi lo si corresse ed i versi iniziali suonarono: «Salvi Iddio l'austriaco regno, salvi il nostro Imperator...».

Nel punto in cui adesso la Ditta si spegne, il negozio degli Artaria si trovava anche al tempo delle guerre napoleoniche e, in conseguenza, del Congresso di Vienna. Mentre il Congresso, che attirò tanti Principi e tanti illustri personaggi, favorì lo smercio degli oggetti d'arte e soprattutto delle stampe, che furono la specialità di questi italiani, guerre napoleoniche e dopoguerra favorirono a dismisura lo sviluppo della sezione guide e carte geografiche: dovunque si cercavano buone carte, per poter seguire le operazioni, e gli Artaria si decisero a trasferire da Milano a Vienna un loro istituto cartografico. Gli attuali titolari della Ditta, Franz e Domenico Artaria, due vecchietti sulla settantina, posseggono tuttora i passaporti con i quali ai loro antenati fu possibile, nel 1809, seguire l'esercito imperiale e redigere carte per gli ufficiali.

Una guida del viaggiatore a Vienna, edita dagli Artaria nel 1803, potrebbe cagionare molto diletto a chi volesse servirsene per vedere l'odierna metropoli attraverso occhiali capaci di mostrargli case, cose ed uomini di più di cento anni fa... La Vienna di allora era circondata da un bastione alto da 45 a 50 piedi e si poteva entrarci per sette porte grandi e quattro piccole. Queste porte ora sono nel cuore della capitale. Nel 1803 tutti sapevano che per prendere la strada dell'Impero tedesco e della Francia si usciva dalla porta della Reggia, per prendere quella dell'Italia dalla porta di Carinzia, per prender quella d'Ungheria e di Turchia dalla porta di Stuben, mentre oggi lo sanno ben pochi... Le porte non si chiudevano che in caso di necessità. A piedi, si faceva l'intero giro dei bastioni in un'ora e non si poteva farlo che a piedi, giacchè i cavalli e le carrozze non erano ammessi. La popolazione di quella Vienna in diciottesimo ammontava, fra città e sobborghi, a 270.000 abitanti. In fatto di alberghi la guida degli Artaria dichiarava che gli Austriaci erano d'accordo con gli stranieri nel riconoscere che Vienna ne mancava: «Non c'è grande città d'Europa, nella quale gli alberghi siano mediocri come in questa capitale, e sotto tutti i punti di vista... I più frequentati erano quelli del Bue bianco, del Bue d'oro, del Grifone e del Cigno, e l'albergo dell'Impero... Nei sobborghi si poteva alloggiar meglio».

Quando la Ditta, dopo il 1842, ebbe rinunziato in modo definitivo alle edizioni musicali, la Sezione cartografica ebbe il massimo sviluppo: contemporaneamente Augusto Artaria, il nuovo capo, aggiungeva alla fama di editore di superbe stampe quella di grande commerciante e conoscitore di quadri. Alla sua morte lasciò una raccolta privata nella quale primeggiavano opere di Rembrandt e di Dürer. I suoi poco fortunati eredi hanno dovuto affrontare il catastrofico periodo della liquidazione dell'Impero: la Sezione cartografica è stata ceduta, molti preziosi autografi e stampe e quadri sono stati venduti alla Biblioteca di Berlino. «Ci è toccato di vivere in duri tempi, ha detto Franz Artaria a un giornalista: la guerra e la distruzione della Monarchia. La nostra vasta clientela s'è dispersa negli odierni Stati successori e per giunta durante l'inflazione i migliori clienti della Ditta hanno perduto la maggior parte del loro danaro, mentre i clienti nuovi hanno visto sparire i loro quattrini con la stessa rapidità con cui li avevano guadagnati. E oggi? Oggi quelli che s'interessano di arte non hanno soldi e quelli che hanno soldi non s'interessano di arte...».

In ordine cronologico, hanno rovinato la celebre Casa la guerra, la fine dell'Austria, le tasse di lusso, i diritti di esportazione, gli elevati diritti sulle [illegible], l'inflazione, la deflazione...

GLI SPORT

IL CAMPIONATO DI CALCIO

Gli squadroni della "Roma,, e del "Torino,, impegnati nell'incontro più atteso della XIII giornata

Mancano, nel programma della tredicesima giornata, i grandi incontri. Se si fa eccezione per la partita di Roma che pone di fronte i «granata» torinesi ed i «giallo rossi» della Capitale, tutti gli altri matches, anche se possono apparire sensibilmente equilibrati, non vedono a confronto diretto le unità maggiori.

Giornata calma allora? Le sorprese che il gioco del calcio riserba sono tante che non lo si può dire in precedenza poichè siccome quelle partite che vengono considerate decisive finiscono nella maggioranza dei casi col non decidere nulla, così si può pensare che una serie di partite piane possa dar luogo a non poche sorprese.

Sotto una cattiva stella...

Gli incontri fra Roma e Torino non sono nati sotto una buona stella. Nell'annata sportiva 1928-1929 i «granata» andarono a Roma con una squadra composta quasi esclusivamente di riserve e si fecero battere per sei goals a uno in una contesa che logicamente non poteva rivestire importanza alcuna. In quella occasione il Torino, sicuro finalista con il Bologna, preferì tenere a riposo i suoi uomini per le due gare da disputare con i rosso bleu per l'aggiudicazione del titolo. Neppure nella stagione successiva i torinesi furono in grado di presentarsi al pubblico romano nelle loro migliori condizioni di forma e di inquadratura. I giallo rossi vinsero nuovamente per tre a zero, ma l'urto fra le due grandi unità si dovette considerare come formale per l'inferiorità netta di una delle compagini contendenti.

La tradizione è, per certe partite, una cosa... seria e così l'anno scorso quando «granata» e «romanisti» dovettero rinnovare il loro duello in Roma si trovò il campo squalificato ed il Torino dovette di nuovo attingere numerosi giocatori dalla squadra riserve per mettere insieme alla meno peggio una squadra da poter porre in campo sul terreno neutro di Terni. Per la terza volta i «granata» se ne tornarono in sede battuti con quattro goals di scarto. Ed oggi? Questa volta la Roma giocherà di fronte al suo pubblico ma non potrà contare sul suo centro attacco Wolk squalificato per una domenica in seguito alla sua espulsione avvenuta a Milano nel corso della partita giocata con l'Ambrosiana. Il Torino poi, dal canto suo, si trova in condizioni ancora peggiori avendo Silano squalificato e Baloncieri e Monti costretti al riposo per contusioni. La Roma ha rimediato alla mancanza di Wolk avanzando Bernardini all'attacco ed il Torino ha fatto posto a Spiotta, So, Lorini e Cabrini. E' prevedibile che entrambe le squadre debbano risultare indebolite dagli spostamenti resisi necessari ma è chiaro che la compagine che meno risentirà dei mutamenti sarà quella romana che può contare egualmente su di una mediana solidissima e che in pari tempo ha posto al comando degli attaccanti un elemento della classe di Bernardini, non nuovo nel ruolo di forward ed in pari tempo assai utile per il reparto tanto per l'ordine con il quale può preparare le azioni quanto per le sue doti di realizzatore. La Roma dovrebbe quindi essere in grado di battersi bene contro il Torino.

Per i «granata» non si possono fare previsioni altrettanto rosee. I rimaneggiamenti sono stati tali e tanti che l'efficienza dell'undici ne risentirà indubbiamente in modo sensibile. Tanto in difesa quanto all'attacco non si può prevedere se le riserve sostituiranno bene gli assenti. La Roma dovrebbe quindi vincere traendo vantaggio dalle menomate condizioni degli avversari. Giovedì in allenamento il Torino non ha impressionato favorevolmente e il cambiamento in meglio dovrebbe essere sensibilissimo per poter pensare che i «granata» siano in grado di reggere bene l'urto coi «giallo rossi».

E' certo che le due squadre giocano nel match d'oggi una posta assai importante. Il Torino è ora al terzo posto in classifica, a due punti dalla Juventus ed a quattro dal Bologna, in una posizione buona per combattere per il titolo sempre che il distacco non cresca. La Roma è in ritardo a causa delle non poche disavventure toccatele, l'ultima delle quali le è toccata domenica scorsa a Milano quando il match pari si è tramutato in sconfitta proprio all'ultimo minuto di gioco. La Roma meriterebbe di trovarsi più innanzi e siccome non ha ancora rinunciato a dire una parola sua, c'è da credere che si batterà con il Torino con il fermo intendimento di vincere per guadagnare qualche posizione.

Il Torino parte battuto; giocherà ad ogni modo con quel suo spirito combattivo che gli ha fruttato già più di un successo. Pur incompleta la squadra conserva un'ossatura robusta e potrà forse smentire il pronostico. L'incontro è ad ogni modo il più interessante della giornata ed il suo risultato è il più atteso. Una vittoria dei romani recherebbe un danno assai grave alla classifica dei «granata» ed è per questo che pensiamo ad un Torino deciso a battersi strenuamente per non uscire sconfitto dalla dura contesa.

Brescia-Bologna e la tradizione

Se l'attenzione generale è rivolta alla partita di Roma, occorre non perdere d'occhio il Bologna, magnifico leader del torneo. Ancora una volta la compagine rosso bleu è chiamata a sostenere un incontro su campo avversario. Oggi tocca al Brescia di ospitare i bolognesi. Avremo un nuovo successo dei petroniani? Se si considera che a Busto il Bologna non ha faticato ad imporsi bisogna accordare ai leaders le maggiori probabilità di successo. Ma come eseguire raffronti anticipati fra gare che possono avere svolgimento completamente diverso? Ogni partita fa storia e se ad a Brescia il Bologna potrebbe benissimo trovare avversari ben più pericolosi che non a Busto. Sono tre anni consecutivi che gli «azzurri» la spuntano nettamente sui rosso bleu e se pure quest'anno il Brescia è meno efficiente che nelle scorse stagioni, mentre il Bologna ha cresciuta la sua forza, pure l'incontro ha in sè un qualche cosa di incerto, di aleatorio, che fa pensare ad una partita assai equilibrata e tutt'altro che decisa nel risultato. Si vuol dire insomma che il match di Brescia potrebbe rappresentare per il Bologna il tradizionale trabocchetto che la grande squadra si trova davanti quando meno se lo aspetta. Se mai il Bologna dovesse cadervi, la situazione, per quanto riguarda le prime posizioni, si farebbe assai complicata.

Per la seconda volta la Lazio viene a Torino. Vi scese nella giornata di apertura del torneo e sostenne con i «granata» un bellissimo incontro. Perdette, ma impressionò assai favorevolmente tanto che un coro di lodi venne rivolto all'intero undici «azzurro». A quel tempo si era lontani ancora dalle critiche ad Amilcar Barbuj, al gioco brasiliano, ai singoli componenti la squadra. Si credeva allora che sarebbero bastate poche domeniche per acclimatare al gioco italiano i nove acquisti d'oltre oceano e che poi si sarebbe avuto, nel «team» laziale, uno squadrone con i fiocchi.

Le profezie non si avverarono. La Lazio giocò assai bene in più di una occasione, vinse anche a Casale proprio quando i «neri a stelle» apparivano imbattibili, ma nel complesso delusero e le sconfitte si sommarono alle sconfitte così che l'undici scese ad occupare una delle posizioni di coda del girone. Indubbiamente il fenomeno rappresentato dal fatto che elementi ritenuti ottimi in Brasile ed apprezzati anche in Italia per il loro stile di gioco, non riescano a formare una squadra di valore è dei più strani ma la realtà dei fatti non lascia dubbi in proposito. Così la Lazio ha cambiato formazione ogni domenica, alla ricerca di una soluzione che è da trovarsi ancora. Pare ora che i reparti arretrati già funzionino e che il solo attacco abbia bisogno di avviarsi sulla buona via. Comunque, sino a domenica scorsa quando Amilcar stesso venne innestato al comando del quintetto, il problema sussistette. E' bensì vero che il Bari incassò tre goals ma la prova dell'attacco «azzurro» non soddisfece per nulla. Così oggi avremo sul campo juventino una nuova formazione, con Sclavi, Mattei II, Del Debbio, Pepe, Furlani, Serafini, Guarisi, Malatesta, Fantoni I, Spivach, Demaria. Amilcar Barbuj, al quale con recentissimo provvedimento la Presidenza della Lazio ha dato l'esclusività nella cura tecnica della squadra, abolendo la carica di direttore tecnico e sciogliendo la Commissione Tecnica, prova questa volta di ottenere il rendimento massimo ponendo insieme i migliori «acquisti» ai migliori elementi della «vecchia» Lazio.

L'enigmatica «Lazio» a Torino

Anche se pare certo che la Juventus debba vincere, pure è attesa con curiosità la prova degli «azzurri», come quella di una squadra che aspetta la sua gran giornata per ottenere finalmente l'affermazione clamorosa. I campioni d'Italia scendono in campo essi pure in una formazione nuova di zecca che Carcano è costretto a varare per l'assenza di Varglien e Bertolini. Così, mentre il terzetto difensivo resterà immutato, con Combi, Rosetta e Ferrero, tra i mediani, ai lati di Monti saranno Varglien II e Cesarini. All'attacco poi ritornerà Munerati all'estrema destra, Maglio sarà spostato a mezz'ala e Vecchina occuperà il posto di centro. Ferrari ed Orsi rimarranno a formare il settore sinistro. La partita odierna, dato lo stile di gioco della «nuova» Lazio, può riuscire bella ed interessante. La squadra ospite è destinata a soccombere ma certo si batterà bene, sì da fornire un combattimento accanito. Una onorevole prova di fronte alla Juventus rappresenterebbe già per i laziali un titolo di merito tutt'altro che insignificante.

La Fiorentina ha perso domenica scorsa a Casale il terzo posto in classifica ma è ansiosa di rifarsi sotto ai primi. Oggi ospita la Pro Vercelli ed ha buone probabilità di successo. L'Alessandria si è risollevata nelle ultime partite e ultimamente ha fatto cappotto alla Triestina. Peccato che oggi la squadra «grigia» nel suo match a Busto non possa contare su Moscio, Gaudini e Borelli, tutti e tre contusi. L'Alessandria allineerà Rapetti, Lombardo, Fenoglio, Avalle, Costenaro, Lingua, Cattaneo, Scagliotti, Cornara, Marchina, Perazzo. Con questa inquadratura è difficile riesca a contenere l'offensiva dei «cerchiati».

La squadra del giorno, il Milan, ha vinto già sei partite consecutive ed ora affronterà la Triestina a Trieste. Partita difficile per i «rosso-neri», anche se la squadra è lanciatissima. Se il Milan riuscisse a vincere anche oggi allora il «pericolo rosso-nero» potrebbe veramente preoccupare anche le squadre di testa.

Fra Napoli e Genova si sono avute sempre battaglie serrate: la tradizione non sarà smentita neppure dall'odierno incontro che le due squadre disputeranno al campo Ascarelli. Le due compagini sono entrambe in ripresa e non è possibile prevedere quale delle due riuscirà a spuntarla.

La partita con il Bari frutterà quasi sicuramente altri due punti all'Ambrosiana mentre a Modena il Casale non ha un facile compito.

Avremo dunque sorprese? Se sì il football si riconfermerebbe ancora una volta il più bizzarro dei giochi.

L. C.

Nella Serie B

Livorno e Padova a confronto

Quella di oggi sarà un po' la giornata campale della Serie B. Livorno e Padova saranno a confronto diretto, la Monfalconese e la Cremonese si recheranno a Bergamo e Pistoia e la Comense ospiterà il Verona. Si può rilevare insomma che delle unità di avanguardia soltanto il Palermo, contro la Udinese, avrà una giornata relativamente facile. Da questo elenco sommario balza in primo piano la partita di Padova, la quale dovrà verosimilmente promuovere il «leader» e risolvere nello stesso tempo la lotta che si è accesa in questo primo scorcio di campionato. Deve essere notato innanzitutto che il confronto non trova le due avversarie nelle stesse condizioni di forma.

Il campionato, che pareva dovesse assegnare al Livorno la posizione dominante, ha segnalato invece in queste ultime giornate una crisi particolarmente seria proprio nella squadra amaranto, mentre l'unità patavina, con una progressione felicissima di risultati, ha saputo portarsi allo stesso livello della sua rivale. Domani, anzi, il Padova, favorito dai fattori alleati del campo e del pubblico, tenterà di scalzare definitivamente il primato livornese. L'impresa non è facile, ma se si bada alle condizioni attuali del Padova e a quelle del Livorno, non è impossibile.

Il Livorno, pur comandando la classifica dalla prima all'undicesima giornata, ha sempre impressionato meno del Padova. Sembrava che la squadra amaranto, trovatasi in... istato di grazia subito all'inizio, avesse un po' sorpreso tutte le altre concorrenti, le quali cercavano allora affannosamente di mettersi in sesto. Quando però l'equilibrio fra la «forma» delle diverse unità cominciò a delinearsi, la compagine labronica venne man mano perdendo di autorità, sino a giungere alla prima sconfitta di Monfalcone. Fu quello il segno che l'egemonia livornese andava calando. Dopo, la squadra ebbe ancora qualche scatto veramente felice, ma la sua marcia non parve così spedita come nelle prime giornate. Vennero la bella vittoria di Lecce e l'altra meno convincente, se pur clamorosa contro i vigevanesi; ma vennero anche la sbalorditiva sconfitta di Verona e quella disgraziata di domenica scorsa.

Naturalmente non si può aggiungere se i motivi di questo repentino declino risiedono nell'oscuramento di forma degli elementi migliori o nell'effettivo tramonto della squadra, provata dalle generose prove iniziali. La partita di domani avrà quindi per il Livorno un'importanza capitale: dovrà saggiare le sue forze fisiche e dovrà dimostrare nello stesso tempo se il suo morale si è ripreso dopo i duri colpi di questi ultimi tempi. Ma l'incontro, come abbiamo fatto capire, lascia intravvedere una superiorità patavina. Proprio su questo «match» il Padova, squadra d'assalto e di combattimento, squadra che in tutto il campionato non ha perso che una sola partita, ripone le sue aspirazioni al primato e sarebbe un po' una sorpresa se la marcia della compagine veneta dovesse spegnersi alla giornata decisiva.

Le altre partite della giornata, pur essendo di grande importanza, vivono un po' all'ombra di quella di Padova. Severi i compiti della Monfalconese, della Cremonese e della Comense. Incerte, se pur senza riflessi immediati sulla classifica, sembrano le previsioni dei «matches» fra vigevanesi e Spezia, Serenissima e Cagliari, Lecce e Parma. Il Novara infine ospiterà il Legnano e avrà un'occasione piuttosto difficile per confermare se effettivamente ha migliorato il suo rendimento.

N. M.

I calciatori della «Lazio» ricevuti al «Circolo Juventus»

Ieri sera alle 18 ai calciatori «azzurri» della Lazio è stato offerto, da parte della Direzione del F. C. Juventus, un ricevimento al quale sono intervenuti pure tutti i dirigenti del sodalizio torinese ed i giocatori bianco-neri. La massima cordialità è regnata fra i ventidue atleti. Gli ospiti sono stati assai festeggiati e si sono detti lietissimi della cordiale accoglienza che è stata loro fatta.

Automobilismo

I dirigenti del R.A.C.I. ricevuti dal Re

Roma, 26 notte.

S. M. il Re ha ricevuto in udienza privata il barone Federici di Abriola, presidente del Reale Automobile Club d'Italia ed il direttore generale avv. Paolo Sommi Picenardi, che gli hanno fatto omaggio di tutte le pubblicazioni edite dal R.A.C.I. nel corso dell'anno e presentato gli auguri della grande famiglia automobilistica italiana. S. M. il Re si è compiaciuto di dimostrare il suo vivo interessamento per le pubblicazioni e per l'attività dell'Ente.

Divieto di pesca nel temolo

Il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, con suo decreto 4 dicembre 1931-X ha stabilito, a modifica delle disposizioni già vigenti, che il periodo di divieto della pesca del temolo resti fissato dal 16 gennaio al 15 aprile di ogni anno.

Rugby

Amatori Milano-Ponticelle 22-5

Genova, 26 notte.

L'ultima partita del girone fra Culcialori Ponticello e Amatori di Milano si è risolta, come era nelle previsioni, con una netta vittoria del «quindici» milanese. Entrambe le squadre si sono presentate in campo incomplete. Il Ponticello, malgrado la classe superiore degli avversari, si è battuto con molto coraggio, riuscendo spesso ad equilibrare il gioco, pur cedendo nettamente anche per il fatto che ha dovuto giocare quasi tutta la partita con due uomini di meno.

Il primo tempo si è chiuso con 14 a 5. Gli ospiti hanno segnato per primi al 9' con Allevi, poi il Ponticello si è portato in vantaggio al 16' con un essai trasformato. Al 23' gli Amatori riprendevano il comando, segnando con Tagliabue un essai trasformato e segnando altri due essai al 37' e al 30' con Montoli e Cisani. Nel frattempo il Ponticello aveva perduto Novella e Bosco, rientrato poi nel secondo tempo. Nella ripresa, al 20' con Teragni e al 28' con Allevi (essais trasformati), l'Amatori porta il suo vantaggio a 22 punti. Arbitro Capo di Torino, il quale ha espulso nel secondo tempo Romagnoli per scorrettezze.

Amatori: Lodigiani, Cassini, Gallone, Montoli, Cisani, Rizzini, Almond, Zani, Paselli, Beraghi, Allevi, Pellegatta, Esposti, Di Bello, Tagliabue.

Ponticello: Broggi, Bosero, La Rosa, Larcari, Borgati, Montalbetti, Nizzola, Impellizzari, Giani, Novella, Trucco, Romagnoli, Armanino, Pampanini, Rolando.

Sui campi di neve

La Sciopoli del «Guf» di Cuneo

Cuneo, 26 notte.

Si è iniziata stamane, al Santuario di S. Anna di Vinadio (m. 2100) la più alta Sciopoli italiana, organizzata da Gruppi Universitari Fascisti. La Sciopoli del G.U.F. di Cuneo, che durerà sino al 3 gennaio 1932 e che finirà con la Festa della Neve organizzata a Vinadio, ha raccolto stamane alla partenza un primo gruppo di quarantadue iscritti che, trasportati in autobus a Vinadio, hanno preso sugli sci la via del Santuario di S. Anna, ove sono giunti dopo circa cinque ore di marcia.

Altri gruppi e comitive raggiungeranno i primi sciopolitani nelle giornate di domani e di lunedì prossimo, mentre un nuovo folto gruppo è preannunziato per Capodanno. La Sciopoli del G.U.F. di Cuneo è destinata al più vivo successo sia per il numero dei partecipanti, sia per le attraenti manifestazioni che ne coroneranno lo svolgimento.

Gita dopolavoristica a Balme

La Direzione Tecnica del Turismo del Dopolavoro Provinciale, ha organizzato una gita turistico-sciatoria a Balme per i giorni 31 dicembre-1o gennaio col seguente programma: Giovedì 31 dicembre: ore 17: partenza in autovettura dalla sede del Dopolavoro (corso Vittorio Emanuele, 73); ore 20 arrivo a Balme e assegnazione camere prenotate; ore 20,30: Competizione notturna di sci su percorso di m. 500; ore 22,30: cenone di capodanno. — Venerdì 1.o gennaio: ore 0,30: Assegnazione premi ai vincitori della gara; ore 11: Inseguimento alla volpe con sci; ore 13: pranzo; ore 17: partenza e arrivo a Torino verso le ore 19,30.

Le quote sono fissate nella seguente misura: per viaggio, pernottamento, cenone e pranzo L. 49; L. 39 escluso il pranzo; L. 24 esclusi pranzo e cenone. Le prenotazioni si ricevono nella sede del Dopolavoro fino a martedì 29 corr. e l'assegnazione delle camere verrà fatta secondo l'ordine di iscrizione. I partecipanti sono assicurati dall'O. N. D. contro gli eventuali infortuni.

Da tutto il mondo

NEW YORK. — E' terminata la stagione calcistica con immenso compiacimento di migliaia di organizzatori e società americane che hanno protestato in termini indignati contro le «carneficine» e i «sacrifici umani» praticati negli Stati di America specie in occasione di gare fra i calciatori amatori. Dalle statistiche pubblicate in occasione della chiusura della stagione sportiva risulta infatti che nelle ultime dieci settimane sono rimasti uccisi in gare di foot-ball 40 giocatori. La Società di protezione della vita umana hanno fatto ironicamente osservare come l'umanitaria America non abbia motivo di indignarsi della selvaggia immoralità delle corride di tori, poichè esse mietono in diecine di anni meno vittime di quelle che cadono nei campi sportivi degli Stati Uniti in dieci settimane. Il calciatore americano scende nell'arena armato come un guerriero del medio evo: porta in capo un casco di grosso cuoio, ha il corpo coperto da un'armatura di alluminio, e molti giocatori per evitare fratture di naso o ferite al viso portano perfino maschere d'acciaio. Ma non v'è partita di foot-ball che non termini con buon numero di feriti e la furia dei combattenti tende a farsi a tal punto inquietante che la squadra di calcio dell'Università di Columbia, ha deciso di non partecipare più a gare di foot-ball se non armandosi di speciali caschi in cuoio e acciaio per evitare la sorte toccata al famoso Lou Little che all'inizio della stagione riportò la frattura del collo. Tempo addietro poi durante uno scontro fra le squadre di Point e dell'Università di Yale, moriva in seguito alle gravi ferite uno dei migliori giocatori, Riccardo Sheridan. Al caduto su campi sportivi venivano rese esequie solenni alle quali partecipavano anche distaccamenti di truppe e bande militari. L'impressione destata da questa morte è stata enorme negli Stati Uniti, ma il foot-ball non ha perso il suo carattere di selvaggio accanimento. Si è soltanto aumentata la forza di resistenza dei caschi e delle corazze dei combattenti.

Lo specialista americano del nuoto a rana, Leonardo Spence, ha battuto il record delle 200 yarde abbassando il proprio «record» del mondo che era di 2'30"2/10, avendo coperto la stessa distanza in 2'28"9/10.

Si è svolto un referendum in 70 dei più grandi giornali americani allo scopo di sapere se il tedesco Max Schmeling è o un degno del titolo di campione del mondo dei pesi massimi. Come risultato si è avuta una schiacciante maggioranza a favore del tedesco, campione mondiale di tutte le categorie.

Per le prossime «Sei giorni» di Chicago e di New York sono stati iscritti i seguenti corridori europei: Giorgetti, Martinetti, Broccardo, Le Touneur, Guimbretiere, Max Hulla, Frankenstein, Pijnenburg, Wall e Van Buggenhout, ai quali si aggiungeranno probabilmente alcuni altri.

PARIGI. — Il giornale «L'Auto» bandisce ogni tanto un concorso fra i suoi lettori più mattinieri invitandoli a dare una risposta precisa nello spazio di un mese d'ore, ad una domanda di argomento naturalmente sportivo. Sempre si è avuto il vincitore del curioso concorso. Qualche giorno fa veniva rivolta ai lettori la domanda seguente: «Quale è il miglior tempo realizzato per la salita del Colle dell'Aubisque nel «Tour» di Francia? Da chi e quando?». Vi è chi ha fatto il nome di Schepers, citando il tempo di 55' per l'anno in corso. Altri hanno rammentato l'«exploit» di Lucien Buysse nella tappa Bayonne-Luchon del 1926. Nessuno dei concorrenti si è rammentato che il 2 luglio 1926 Ottavio Bottecchia aveva valicato il Colle famoso in 37'40" e che anche questa fra le più sbalorditive cose fatte nel celebre «Tour» è stata opera di un italiano. Questa volta il concorso dell'«Auto» è rimasto così senza vincitore.

Harleton, il trottatore italo-americano che ha vinto il Premio d'America della scorsa stagione invernale di Vincennes, giungerà nella prima quindicina di gennaio a Joinville Le Pont. Il magnifico cavallo nostro è in piena forma. Esso vinceva domenica scorsa a Milano su 2100 nel tempo di 1'19"1/10 al km. A questa andatura — osta l'«Ami du Peuple» — nessuno potrà tenergli testa come si è già verificato l'anno scorso.

Il giovane campione mondiale dei pesi mosca, Young Perez, che ha ripreso l'allenamento da due giorni, disputerà il suo prossimo «match» nella sala Wagram il 6 gennaio venturo. Perez affronterà il campione d'Italia dei pesi mosca, il velletrano Giovanni Sera. Il nostro campione arriverà probabilmente domani a Parigi ove conta di terminare la propria preparazione. Nel corso della medesima riunione, un altro italiano terza serie, il triestino Luigi De Laurentis verrà opposto al prima serie francese Luciano Leleng, un giovane che ha stoffa da campione.

LILLA. — Il 10 gennaio il peso mosca milanese Carlo Caragnoli, combatterà di nuovo contro Gydé, da lui già battuto. Inoltre l'ex-campione di Francia dei pesi welter, Raphael bosero a Nizza il 15 gennaio prossimo e avrà come avversario il romano Enrico Ventori.

BRUXELLES. — E' stato firmato il «match» tra il campione d'Europa di boxe Van Klaveren e l'ex-campione Sibille. «match» che sarà valevole per il campionato d'Europa dei pesi leggeri.

Il campione del Belgio e d'Europa di boxe dei pesi welter, Gustavo Roth, ha abbandonato il suo titolo per passare alla categoria superiore. L'I. B. U. aprirà dunque una competizione per il titolo europeo.

Ippica

Le corse al trotto a Villa Glori

Roma, 26 notte.

Premio Bergamo (L. 4000, m. 2130): 1. Gladio (Piero Pani), in 3'21"2/5; 2. Marova; 3. Averno. Tot.: 17,50, 34,50, 7,50, 6.

Premio Piacenza (L. 4000, m. 1300): 1. Ursus (Piero Pan), in 2'4"1/4; 2. Favorita Gres; 3. Plutone. Tot.: 22,50, 54, 7,50, 7,50, 7.

Premio Brescia (L. 4000, m. 2120): 1. Consuelo (Maccioni), in 3'9"2/5; 2. Alipio; 3. Mias. Tot.: 8, 37,50, 6,50, 9.

Premio Cremona (L. 6000, m. 1730): 1. Lebenskunstler (Quadrelli), in 2'35" e 1/5; 2. Lucullus, 3. Laura Hall. Tot.: 29, 59, 7, 5,50.

Premio Predappio (L. 6000, m. 1660): 1. Zorro (Bizi), in 2'24"; 2. Herta; 3. Cincinna. Tot.: 35, 41, 12, 8, 9.

Premio Mantova (L. 4000, m. 2400): 1. Norge Peter (D'Errico), in 3'43"4/5; 2. Bobo; 3. Oriente. Tot.: 10,50, 46,50, 9, 7,58, 16,50.

Le corse a San Siro

Milano, 26 notte.

Premio Vicenza (L. 5000, m. 2000): 1. Lido Garner (Rosi); 2. Naia; 3. Isa. Tempi: 3'5"; 1'30" 7/10. Tot.: 6; 19.

Premio Bersaglio (L. 6000, m. 1500): 1. Vinicio (Pieropan); 2. Dalizioss; 3. Umile. Tempi: 2'14" 3/10; 1'28" 3/10. Tot.: 10; 27; 5,50; 7.

Premio Olona (L. 15.000, m. 3000): 1. Farnese (Pieropan); 2. H. Leon; 3. Capricieuse II. Tempi: 4'20" 4/10; 1'25". Tot. 39,50; 57; 8,50; 8,50; 11,50.

Premio Santo Stefano (L. 20.000, m. 2000): 1. Mergellina (Platone); 2. Etrusca; 3. Giorgina Worthy. Tempi: 2'49" 8/10; 1'24" 9/10. Tot.: 60,50; 76; 21; 17; 11.

Premio Macherio (L. 5000, m. 2100): 1. Sansampor (Fiam); 2. Baron Jockey; 3. Indomito. Tempi: 3'6"; 1'25" 3/10. Tot.: 8; 43; 6; 8; 9.

Premio Piave (L. 3750, m. 1600). — 1a Divisione: 1. Raggio di sole (Calegari; 2. Bluta; 3. Lisetta Ward. Tempi: 3'26" 2/10; 1'30" 2/5. Tot.: 18; 49; 6; 6,50; 6. — 2a Divisione: 1. Aluke Binge (Rollieri); 2. Eolo; 3. Ovidio. Tempo: 2'24" 2/10. Tot.: 126; 53; 33,50; 10,50; 18,50.

Tiro a volo

Al Martinetto: Tiro n. 11 allo storno: 1.o, 2.o, 3.o Premio divisi fra Mautero, Pazè, Vottero N. con 4 su 4. — Tiro n. 12 al piccione: 1.o e 2.o Premio divisi fra Roncaglia e Racagni con 11 su 11; 3.o vinto da Cirio con 10 su 11; 2. e 4. divisi fra Agostini e Rittatore con 9 su 10; 5.o vinto da Vottero N. con 8 su 9; 6.o vinto da Panero con 5 su 6. — La «poule» al piccione fu divisa fra i signori Cirio-Cavaglià e Panero.

Avvenimenti torinesi

Torneo Coppa Filippini di volata. — Con oggi avranno inizio sui campi di volata le partite del girone di ritorno del Torneo Coppa Filippini, con interessantissime partite in programma per la prima giornata. Attesissimi sono i confronti fra Michelin e Spa nel girone A. e Sip e Afast nel girone B per il primato della classifica. Fra le seconde squadre desta pure interesse la partita Stampa B-Afast B per il primato della loro categoria.

Ecco l'orario delle gare: Campo Spa: (Stadium) Michelin-Spa, ore 14,45. — Campo Sip (Strada Pellerina): Cesare Odone-Dario Pini B, ore 13,30; Sip-Afast, ore 14,45. — Campo Afast: (corso Ponte Mosca, tramo 16 e 18): Stampa B-Afast B, ore 13,30; Stampa A- Dario Pini A, ore 14,45.

L'U. S. Filonetto farà disputare oggi la sue gara di «cross» libera ai corridori ciclisti di tutte le categorie. Il percorso di 20 Km. circa è dei più vari e si snoda quasi esclusivo nella zona collinare. Il ritrovo è fissato per le ore 14 sul campo sportivo dell'U. S. Filonetto, in corso Sicilia e la partenza verrà data alle ore 15 precise.

La gara bocciofila allo Stadium. — Stamane alle ore 8,30, organizzata dall'O.N.D. avrà inizio sui campi di giuoco dello Stadium una gara individuale per le tre categorie. I premi in palio sono interessantissimi e l'introito delle iscrizioni andrà a beneficio delle Opere Assistenziali del Partito.

CITTA' DI TORINO

AVVISO D'ASTA

Addì 31 gennaio 1932, ore 14,30, nel Palazzo Municipale, incanto per appalto fornitura quintali 8000 emulsione bituminosa per manutenzione strade. Presentazione campioni e documenti rispettivamente entro le ore 18 dei giorni 11 e 20 gennaio.

Ammontare preventivato lire 440.000.

Capitolato visibile presso il civico Servizio tecnico dei Lavori Pubblici (divisione II). 7304

CRONACA CITTADINA

COMMERCIANTI E CONSUMATORI

Il numero dei negozi

Dal giorno in cui ci furono al mondo venditori e compratori, si stabilì fra le due categorie un naturale antagonismo che finirà quando finirà il mondo. Istintivamente i compratori accusano i venditori di esosi guadagni alle loro spalle; questi affermano di guadagnare soltanto il giusto compenso per il loro lavoro, per i rischi, per il capitale impiegato. Il ricercare la verità in questo come in ogni altro campo sarà difficile. Come sempre avviene, il taglio che dovrebbe dividere il torto dalla ragione non è mai così netto che un po' di torto e un po' di ragione non rimangano a tutte e due le parti. Il problema risorge nei tempi di crisi; la discussione si anima, lo scambio di accuse si incrocia più vivo del solito specialmente nelle grandi città.

Sono dieci secoli fa

In queste più che nei piccoli centri, ad esempio, esiste la famosa questione del numero dei negozi. Ce ne sono troppi, si dice; e lo dicono tanto i consumatori quanto i commercianti. I primi ricercano almeno in parte, in questo fenomeno la ragione degli alti prezzi, gli altri la ragione dei loro insufficienti guadagni: quelli affermano che ogni negozio dovendo far fronte alle spese generali su di un limitato numero di clienti e quindi su di una esigua quantità di merci, non può vendere a buon mercato; questi assicurano che tanta dispersione di clientela li mette nella impossibilità di far fronte appunto alle gravi spese generali e nella necessità di una concorrenza che li spinge talvolta a vendere senza guadagno.

Anche questo aspetto della questione non è di oggi, è anzi antichissimo. Il [illegible] della Riva tratto dal «Magnalibus Civitatis Mediolani», scrive che, nel 1200, nella sola Milano esistevano 440 macellai e 300 fornai a servire una popolazione di 200 mila abitanti; quindi la proporzione dei negozi era allora assai maggiore dell'odierna. E nel sedicesimo secolo il Garzoni scriveva che i rivenditori al minuto guadagnerebbero moltissimo «se non fosse che troppa gente si mette a questo mestiere».

Ma per ritornare ai tempi nostri diremo che durante la guerra e nell'immediato dopo-guerra è stata posta nuovamente sul tappeto la questione dell'ingente numero degli esercizi culminata nella richiesta al Governo di limitarne il numero. Ma solamente nel 1926 un R. Decreto provvedeva ad assoggettare l'esercizio commerciale ad una speciale licenza da ottenersi dal Podestà, su parere di apposite Commissioni comunali, e finalmente il 16 maggio del 1930 un altro R. Decreto sanciva tassativamente il divieto di aprire — da parte di privati — nuovi negozi di generi alimentari per un periodo di cinque anni.

Quante sono le botteghe di Torino

Con tutto ciò anche oggi si dice da più parti che i negozi sono troppi e che perciò anziché occupare una giusta funzione nella società, costituiscono un inciampo all'equilibrio dei mercati.

Vediamo quanti ve ne sono a Torino di generi alimentari: [illegible] all'ingrosso: di farine, crusche, [illegible] di grano, semi oleosi, foraggi e panelli N. 21; di pasta alimentare, riso, cereali e legumi secchi, 17; di frutta fresca e secca, ortaglie e agrumi, 81; di bestiame e carni macellate, 28; di carne congelata, 4; di salumi, prodotti conservati, estratti, pesce secco e conservato ed altri generi commestibili, 34; di olii commestibili, 29; di droghe e coloniali, 27; di latte e prodotti caseari, 25; di uova e pollame, 16.

I negozi per la vendita al minuto sono così ripartiti: venditori di pesce fresco, 35; macellerie e triperie, 832; agnellai e pollivendoli, 103; rivenditori di carne congelata, 68; salumerie, 222; friggitorie e rosticcerie, 15; [illegible] generi commestibili, 2448; rivenditori di frutta e verdura, 632; drogherie, 813; rivenditori di latte e latticini, 505; rivenditori di burro, formaggi e uova, 34; panificatori, 414; rivenditori di pane, 55; piccoli pastai, 259; dettaglianti in cereali, 26.

Da un'inchiesta della Confederazione Nazionale Fascista del Commercio si rileva che in Italia esistono 512 mila esercizi per la vendita al minuto, al qual numero vanno aggiunte alcune diecine di migliaia di venditori ambulanti. Risulterebbe da tale computo la esistenza di un negozio per ogni 75 abitanti, cifra che appare enorme. In effetto se ogni negozio dovesse contare solamente su 75 clienti, ciò che non è perchè gli stessi che comprano il latte alla latteria si servono poi [illegible] dal macellaio, dal salumiere ecc., [illegible] enorme. Guglielmo Tagliacarne, in una sua indagine per appurare se il numero degli esercizi di vendita al minuto in Italia sia [illegible], ha confrontato la densità dei negozi in Italia con quella di altre Nazioni e da questo esame ricava che la proporzione è presso che la stessa in tutti i Paesi. In Inghilterra ad esempio si ha un esercizio ogni 77 abitanti; in Germania uno ogni 79 e in Francia, sebbene non siano state raccolte cifre precise, la densità dei negozi si considera doppia della nostra. L'alta frequenza dei negozi sarebbe quindi un fenomeno di carattere generale. Ma l'eccessivo numero degli esercizi, osservano alcuni, potrebbe effettivamente [illegible] il potere d'acquisto della popolazione.

Secondo il giudizio di Vilfredo Pareto ad uno spropositato numero di negozi corrisponde solamente il vantaggio della clientela, perchè ogni esercente dovendo [illegible] procacciarsi dei clienti deve di necessità entrare nel campo della concorrenza, effettuando ribassi; e bene spesso la lotta si conclude con danno del negoziante.

In questa lotta si verificherebbe un'eliminazione graduale e naturale di esercenti; ed il maggiore buon mercato corrisponderebbe appunto ai periodi in cui più numerosi sono gli spacci di vendita. I quali spacci però sono andati accumulandosi quando c'era il vantaggio degli alti guadagni e quindi di quasi sempre in periodi di alti prezzi.

Il caso dei macellai

Prendiamo, ad esempio, una categoria: i macellai, si è osservato che nel tempo in cui il margine di guadagno era lauto, il garzone si licenziava facilmente per aprire una rivendita per conto proprio, lusingato di potere in breve tempo, con l'incasso giornaliero, pagare le spese d'impianto e radunare il capitale occorrente a far fronte al suo commercio. Ma il mercato instabile deludeva, dopo qualche tempo, tali speranze e si vedeva allora il nuovo proprietario ritornare garzone o in alcuni casi, il padrone chiudere bottega e chiedere all'antico commesso di assumerlo quale lavorante. Insomma, l'equilibrio sul numero dei negozi si ristabiliva — così affermano alcuni esperti del commercio — per legge naturale. Gli stessi dicono:

«A Torino si sta attuando un piano di vendita popolare a mezzo di mercati speciali, che potrebbe portare ad una decimazione delle rivendite al minuto le quali, nell'interesse del consumatore, dovrebbero venire ridotte in modo considerevole (taluno assevera del 50%). Ora è dimostrabile, senza ricorrere all'autorità degli economisti classici, ma col solo ausilio della metodologia statistica, che tale riduzione di negozi sarebbe un errore: poichè il [illegible] dei negozi non influisce sul regime dei prezzi; e il regime di concorrenza, tutte le iniziative eccedenti il numero limite delle iniziative utili, [illegible] sotto gli effetti della concorrenza stessa. Inoltre il numero dei negozi ostacola le tendenze monopolistiche e la difesa sindacale dei prezzi; asseconda la persecuzione tributaria; distribuisce largamente il più possibile il carico dei tributi ed assicura all'Erario e agli Enti locali il gettito, di cui i loro bilanci hanno d'uopo. Il numero dei negozi diffonde i servizi distributivi, e costituisce una garanzia per il pubblico relativamente alla qualità delle merci e ai prezzi. Ridurre dunque il numero dei negozi dal limite che si stabilisce da sè, giusta le leggi del mercato, specialmente oggi, che questo è sottoposto alla disciplina corporativa, significherebbe: debilitare la concorrenza, ossia agevolare la coalizzazione difensiva dei prezzi, compromettere le previsioni finanziarie degli enti pubblici, creare imbarazzi al commercio e al pubblico».

La specializzazione

Gli stessi esperti dicono che la proporzionalità dei negozi è sempre stata regolata dal numero delle case nel cui [illegible] si aprono le botteghe. In forza di ciò, essi non potevano quindi superare un certo limite, e solamente, gli stessi proprietari di casa cercavano che nello stesso stabile non si aprissero due botteghe dell'identico ramo.

Anche la specializzazione dei negozi, che è una forma d'ordine nel commercio, ha sofferto [illegible] alla critica. Per citare degli esempi, si è parlato dei droghieri i quali un tempo si limitavano a vendere coloniali, droghe, frutta secca, olii, petrolio, candele, saponette, e raramente profumi; mentre più tardi a questi prodotti hanno aggiunto riso, paste, farine di frumento e di granturco, formaggi e salumi, si da mutarli in veri empori alimentari. Un negozio tipico era rappresentato dai pastai, i quali si limitavano a vendere solamente paste, riso e cereali in genere, mentre in seguito hanno anch'essi allargato il commercio a tutti i generi. In effetto, tutti sono concordi nel considerare che un certo ordine, nella limitazione dei generi di vendita, senza cadere nell'esagerazione, riuscirebbe utile sia pel commerciante, sia per il consumatore.

Distribuzione di doni ai bimbi degli impiegati e operai dell'A. E. M.

Una gentile festa di bambini si è svolta ieri nelle scuole di via Ottavio Revel, dove circa 250 piccoli, [illegible] un libro e un giocattolo, sono stati distribuiti ai figliuoli degli operai ed impiegati dell'Azienda elettrica municipale. Presenziava alla cerimonia il Podestà dott. Paolo Thaon di Revel, il conte Albertengo di Monasterolo per S. E. il Prefetto, il conte ing. Alessandro [illegible] in rappresentanza di Andrea Gastaldi, il consultore municipale comm. Bertone, il Segretario capo comm. avv. Gay, il Questore, [illegible] Giro ispettore superiore del Dopolavoro, il direttore dell'Azienda Elettrica comm. ing. [illegible], e un folto gruppo di capi ufficio e impiegati dell'Azienda stessa. Nella sala, magnificamente addobbata con trofei di bandiere e decorazioni floreali, nel centro della quale si ergeva un pittoresco albero natalizio, [illegible] mamme e fanciulli e numerosi congiunti. [illegible]

Operai occupati dai lavori del Comune

Operai occupati in lavori dal Municipio di Torino nella testè decorsa settimana dal 20 al 26 corrente: 7.050 [illegible] in confronto della settimana precedente. Detti operai sono così divisi per categorie: edilizia 2.355; opere stradali 2.750; opere idrauliche 142; acquedotto 249; Azienda elettrica 229; Azienda tranvie 535. La diminuzione è da attribuirsi in parte al sensibile abbassamento della temperatura che ha provocato riduzione di lavori in qualche cantiere e parte alla ricorrenza delle feste natalizie. Sono da aggiungersi a questo elenco 600 operai occupati dalle industrie locali per la costruzione delle nuove vetture tranviarie per conto del Comune; 143 operai occupati nella costruzione del nuovo Ospedale delle Molinette, iniziata in gran parte dal Comune e 422 operai occupati da imprese concessionarie di lavori di demolizione e ricostruzione di via Roma.

La riconferma di S. E. Politi di Rorà a presidente della «Dante» di Torino

Con recente deliberato del Consiglio Centrale di Roma della Società nazionale «Dante Alighieri», S. E. il generale Politi di Rorà è stato riconfermato nella carica di Presidente del Comitato di Torino. Ieri sera egli ha presieduto l'adunanza del Comitato [illegible] scaduto, al quale fra breve subentrerà il nuovo Consiglio che sarà costituito dal Consiglio Centrale.

Le nuove vetture tramviarie

Una visita del Podestà alla «Fiat» materiale ferroviario

In un'intervista da noi pubblicata la scorsa primavera, l'on. Ferracini, presidente della Commissione amministratrice dell'Azienda tranvie municipali, accennando al programma di rinnovamento della rete cittadina, precisava che per la fine dell'anno avrebbe cominciato ad essere ultimata una parte delle cento vetture a doppio carrello affidate per la costruzione alla «Fiat» ed eguali a quelle già da tempo in circolazione sulla linea n. 5. L'affermazione ha trovato esatto riscontro nella realtà.

Alle 15.30 di ieri il Podestà, conte Thaon di Revel, si è recato in via Rivalta, alla sede delle Officine materiale ferroviario, la sezione della «Fiat» che è stata appunto incaricata dell'allestimento delle nuove vetture, per una visita ai lavori. Il Podestà, che era accompagnato dal segretario-capo del Comune, dott. Gay, è stato ricevuto dal prof. gr. uff. Vittorio Valletta, direttore generale della «Fiat», col quale si trovavano pure il direttore della sezione ing. Penati, l'ing. Hubich e il capo Ufficio stampa della «Fiat», comm. Pestelli; il vice-Podestà avv. Gianolio; l'on. Ferracini con i membri della Commissione tranviaria ing. [illegible] Pellegrini, presidente dell'Unione regionale fascista dei trasporti (datori di lavoro), cav. Bazzani, rag. Pugliesi e sig. Chiaberto; l'on. Santini, segretario dell'Unione provinciale fascista dei trasporti cui aderisce il Sindacato ferrotranvieri; il direttore dell'Azienda ing. comm. Giuppone con vari funzionari della stessa.

La visita si è iniziata dal reparto in cui vengono preparati i pezzi, che sono ormai disposti in gran quantità, e prosegue in quello di primo montaggio, nel quale si assiste, in progressiva azione, al formarsi delle ossature in ferro, per continuare successivamente in altri reparti, che presentano le vetture nella fase finale di ultimazione. La visita dà così la completa sensazione del modo con cui avviene il lavoro in serie di una vettura così complicata, presso la quale sono adibiti operai di ogni specialità: meccanici, falegnami, verniciatori, tubisti, ecc., in quanto numerosissimi sono gli apparecchi sia per la produzione dell'aria compressa azionante i freni e le porte, sia per l'illuminazione e la ventilazione, sia per i comandi elettrici, sia infine per la trasmissione della corrente dal «controller» ai motori.

Durante la visita sono state fornite al Podestà tutte le notizie atte a renderlo edotto della progressione del lavoro e della modernità di concezione ed esecuzione delle nuove vetture. Quelle attualmente impostate nei vari reparti sono sedici; giunta presso l'ultima, completamente ultimata, la comitiva è salita nell'interno, constatandone la robustezza e l'eleganza di linea.

La visita è durata circa un'ora. Nel lasciare lo stabilimento il Podestà si è vivamente compiaciuto col gr. uff. Valletta, che rappresentava anche il sen. Agnelli, per la precisione e l'accuratezza con cui il lavoro viene compiuto. La comitiva si è quindi allontanata.

Le prime quattro vetture usciranno in questi giorni, destinate alla linea n. 3; successivamente la «Fiat» si ripromette di consegnare una vettura ogni due giorni, e queste saranno messe gradualmente in servizio sulla rete, completando prima la stessa linea n. 3 ed in prosieguo sostituendo le vecchie vetture sulle altre linee con rimorchio. Nell'officina tranviaria di via Ricasoli ferve inoltre il lavoro per l'esaurimento delle settanta vetture di tipo minore, eguali a quelle in circolazione sulle linee n. 4 e 9, parte delle quali sono già state ultimate e avviate a circolare sulle linee suddette.

Triste odissea coniugale

Scenate e botte - Una causa di separazione - Un processo per lesioni

Triste odissea coniugale è quella narrata da una giovane sposa, la ventiseienne Domenica Delleani fu Aniceto, dimorante attualmente presso la madre, in via Principessa Clotilde 44, nella querela presentata, qualche mese addietro, al Commissariato di P. S. della Sezione di S. Donato.

Maritata da otto anni con un tedesco, certo Francesco Henck fu Giovanni, di anni 38, oriundo di Worms sul Reno e qui abitante in corso Lecce 34, la Delleani, dopo una brevissima parentesi di felicità, avrebbe avuto la vita amareggiata da continue sofferenze. Essa descrive l'Henck come un individuo manesco e violento, dedito al vino e quindi facile ad attaccar lite anche per i più futili motivi. La nascita di una graziosa bambina bionda non riuscì a ricondurre la pace nell'agitato focolare domestico: anzi le scenate tra i coniugi Henck si fanno più ostinate e frequenti, quando, crescendo negli anni la figlia, il problema della sua educazione provoca nuovi, interminabili contrasti. Ma una più grave accusa eleva la Delleani contro il marito: non soltanto è vittima di maltrattamenti e di percosse, ma spesso egli si rifiuta di provvedere i mezzi necessari al sostentamento per lei e per la bambina. Viene allora in soccorso l'amorosa pietà dei vicini, edotti della dolorosa situazione in cui versa la giovane donna. La signora Emma Farina in Bonvino, che occupa un alloggio al piano rialzato in corso Lecce 34, nello stesso stabile ove dimoravano gli Henck, ricorda di avere udito, in un pomeriggio di domenica, rumore di porte sbattute con forza, urla, singhiozzi, passi affrettati, pianti infantili, tutto quel caratteristico tramestio insomma che suole accompagnare le baruffe familiari.

Una pacificazione durata poco

Un giorno la Bonvino, all'ora del pranzo, si recò in casa degli Henck per offrire loro una fetta di pasticcio di riso cotto al forno. Quando la Delleani vide entrare la buona vicina, scoppiò in lacrime, esclamando: «Cara signora Emma, lei arriva proprio in tempo: stavo per andare da mia madre, a mangiare». Infatti la giovane sposa, stando alle affermazioni della Bonvino, era vestita e preparata per uscire. In quella circostanza il marito stava pure seduto a tavola, con la bambina: la casigliana, profondamente commossa, stimò opportuno di portare su anche della verdura. L'Henck, evidentemente seccato delle premure eccessive da parte della Bonvino, avrebbe esclamato, in tono di scherno:

— Manca solo più la frutta ed il caffè, e poi il servizio sarebbe completo. Peccato che lei, signora Bonvino, non sia nevibile, altrimenti...

Un pronto intervento della moglie potè evitare che la frase tagliente del marito potesse avere degli strascichi. Naturalmente, dopo questo episodio, la amicizia fra le due donne si fece più stretta ed improntata ai sentimenti della massima affettuosità.

La Delleani si abbandonò alle confidenze, raccontò alla Bonvino come il marito, per un nonnulla, la ingiuriasse e la percuotesse brutalmente, lasciandola spesso priva di mezzi e quindi nella impossibilità di procacciarsi lo stretto indispensabile per sopperire ai bisogni più urgenti.

Un simile stato di cose, evidentemente, non poteva durare, perchè la convivenza in comune era ormai divenuta insopportabile. Davanti alla prima Sezione del Tribunale Civile di Torino si intentava quindi la causa di separazione personale fra i coniugi Henck. Tale determinazione era stata presa dalla Delleani, costretta ad abbandonare il tetto coniugale per le violenze del marito. Senonchè, durante il corso del giudizio, l'Henck parve dimostrarsi pentito delle sue cattive azioni, giurò di mutar vita ed allora la moglie tornò a coabitare con lui. Ma, purtroppo, ridivamparono i litigi: la casa fu di nuovo tramutata in un inferno. Già una volta l'Henck aveva colpito la Delleani con una bastonata alla coscia destra, producendole una larga echimosi guarita, fortunatamente, in un tempo relativamente breve.

Reciproche accuse e dolorosi episodi

Il pomeriggio del 3 agosto scorso una delle solite scenate fra i coniugi si concludeva con un triste episodio. Alla presenza della bambina, l'Henck sferrava alla moglie un calcio che la raggiungeva all'avambraccio sinistro, causandole una grave lesione le cui successive complicazioni richiesero un intervento chirurgico.

Pur tuttavia la Delleani rimase presso il marito fino al giorno [illegible] agosto, epoca in cui, stanca di tante tribolazioni, abbandonava definitivamente il tetto coniugale, riparando presso la madre. In seguito alla denuncia sporta contro di lui dalla moglie, il Francesco Henck era fatto oggetto di un procedimento penale, sotto la duplice imputazione di maltrattamenti e lesioni.

L'Henck ammette come l'atmosfera domestica fosse quasi quotidianamente sconvolta dalle più violente burrasche familiari, originate, a suo dire, da motivi minimi. Soprattutto la Delleani sarebbe stata torturata dal demone della gelosia: ciò la rendeva nervosa, collerica, propensa ai litigi. Non passava giorno senza che essa rimproverasse al marito una condotta riprovevole e sregolata.

Stando alle affermazioni dell'imputato, i fatti, in quel famoso pomeriggio di agosto, si sarebbero svolti così: appena rientrato in casa, egli dice di essere stato investito dalla moglie, che gli si slanciò contro impugnando un arnese di cucina, dopo avergliene tirato uno, appena lo aveva visto affacciarsi sulla soglia. Il marito aggiunge che la Delleani, urlando come un'ossessa, gli mise le mani addosso, riducendogli la camicia in brandelli. Allora egli fu costretto a difendersi: l'Henck non rammenta in qual modo abbia cercato di parare l'assalto della consorte. Forse la colpì anche con un calcio al braccio, ma esclude però di averle potuto produrre una lesione di tanta gravità poichè, in quel momento, egli calzava un paio di pantofole.

L'Henck contesta nel modo più assoluto l'accusa di precedenti maltrattamenti inflitti alla moglie cui non fece mai mancare i mezzi necessari per il sostentamento suo e della bambina. Egli inoltre sostiene che il patetico episodio al quale prese parte la signora Bonvino fu abilmente inscenato e recitato dalle due donne, le quali si sarebbero quindi accordate prima. Ciò, ben inteso, doveva poi essere portato come elemento di accusa nella causa di separazione personale. L'Henck lamenta ancora che la moglie era sempre la prima ad ingiuriarlo, non peritandosi di scaraventargli addosso quanto le fosse capitato fra le mani. E, a riprova di tale asserzione, ha presentato alla Autorità giudiziaria un certificato medico dal quale risulta che egli ebbe a riportare una ferita al braccio sinistro, prodottagli dal taglio di un coccio di bicchiere.

In seguito ad un memoriale difensivo presentato dal suo difensore, avvocato Augusto Santacroce, il Francesco Henck, con recente sentenza del Consigliere istruttore cav. Andriano, è stato assolto dall'imputazione di maltrattamenti e rinviato a giudizio del Tribunale soltanto per rispondere del reato di lesioni in danno della moglie Francesca Delleani.

I biglietti falsi per la partita di foot-ball

Il tipografo Franceschini in libertà

Il tipografo Eldio Franceschini, che ha la tipografia in via Foletto 30, e che era stato arrestato assieme ad altri individui per fabbricazione dei biglietti falsi d'ingresso alla partita di foot-ball Italia-Ungheria, è stato rimesso in libertà la vigilia di Natale avendo potuto dimostrare la sua buona fede. E' stato poi chiarito che egli aveva stampato non i biglietti, ma delle semplici contromarche, e ciò su richiesta di due individui presentatisi come impiegati del «F. C. Torino». Questi due individui sono stati appunto identificati negli arrestati Giuseppe Settis e Carlo Rosetta.

Note spicciole

Una conferenza al Radio Club (via Carlo Alberto 41) sarà tenuta mercoledì prossimo alle ore 21. Il dott. Federico Strada, [illegible] tecnico del club stesso, parlerà sul tema: «Amplificazione e rivelazione».

Pro arte e coltura. — Oggi, visita al grande Presepio meccanico «Visioni dell'Oriente Sacro». Entrata in via Po presso la Chiesa della SS. Annunziata, alle ore 14,30.

Società Protettrice Animali. — Lunedì sera alle ore 21, nel salone dell'Istituto industriale di via Rossini 18, avrà luogo l'assemblea ordinaria dei soci per la discussione del bilancio.

L'irresistibile idea di due giovani davanti a una bella automobile

Partenza per Genova in cerca di lavoro - Senza benzina a mezza strada - Ritorno a piedi - Delusioni

Due giovani, tali Romei e Ajassa, di 22 anni il primo e di appena 18 il secondo, sono da anni amiconi, e come tali hanno corso insieme una brutta avventura che potrà avere per loro ben spiacevoli conseguenze. I due giovani, infatti, un paio di settimane addietro si trovavano a passeggiare per un viale della periferia. Il tema dei discorsi era quello che da tempo occupava non solo le loro chiacchiere, ma si agitava nei loro pensieri, fino a divenire idea fissa, ossessionante. Da qualche tempo essi non avevano occupazione fissa ed invano avevano tentato di trovare lavoro presso le ditte della città. A rendere più difficile il conseguimento dello scopo stava per il più giovane dei due il fatto che fra qualche tempo avrebbe dovuto lasciare Torino per recarsi dove sarebbe stato destinato dal Comando del Corpo dei Reali Equipaggi, avendo egli fatto domanda per l'ammissione in Marina. Per i pochi mesi che ancora doveva restare a Torino, egli non trovava chi lo assumesse a lavorare, e questa era per il ragazzo una spina al cuore.

— Forse a Genova...

Delusione

Era un'esclamazione, era forse lo stesso richiamo del mare che l'aveva spinto a chiedere l'arruolamento tra gli equipaggi marittimi. Fatto sta che dal primitivo sogno di trovar lavoro i due erano passati a quello successivo di raggiungere la capitale ligure, dove, così pensavano, avrebbero avuto modo di occuparsi.

Andare a Genova! Bel sogno. Ma in tasca i soldi erano pochi e il prezzo del biglietto anche per la terza classe era ancora troppo alto. Andare a piedi... 170 chilometri di strada sono tanti. A questo punto erano i due nel loro conversare, quando i loro occhi si posarono sopra una lucente automobile ferma a lato del viale.

— Bella macchina...

— Bella...

— Torino-Genova... tre ore e mezza...

Chi pronunciò la parola galeotta fu l'Ajassa. Bastò perchè la mano del Romei corresse quasi istintivamente al portafogli e ne traesse un libretto: la patente di abilitazione a condurre autoveicoli. In quel momento l'avventura fu decisa. Con la maggiore disinvoltura possibile i due salirono nell'automobile. Silenziosamente la macchina si avviò, scomparve.

Per Barriera di Nizza fuori della città, verso Asti, verso la mèta da tanto tempo agognata. Si passa San Damiano: la macchina corre veloce; ma ad un tratto il motore ha alcune «ratées». Uno sguardo al misuratore della benzina: comincia a mancare l'essenza. Con quanto rimane nel serbatoio di riserva raggiungono il primo paese. Soldi non ne hanno, offrono una ruota di ricambio per venti litri del prezioso liquido. Nulla. L'offerta non viene accettata. Il rivenditore li guarda con stupore: una macchina così bella e gli automobilisti senza danari... Lo stupore pei due giovani che sono in colpa prende le proporzioni di sospetto. Mettono la macchina in marcia e via di nuovo. Otto, dieci chilometri e poi l'automobile si ferma definitivamente. Il sogno è svanito. Soli, in mezzo alla strada, si sentono affranti. Spingono la macchina in un prato e poi s'allontanano, sfiduciati, e riprendono la strada del ritorno, a piedi. A sera sono in un cascinale. Chiedono alloggio. Il più anziano offre in pegno la sua patente di guidatore, l'altro non ha documenti legali, mostra un foglio. E' la lettera del Comando Reali Equipaggi, con la quale si comunica l'avvenuta accettazione dei documenti. Hanno un po' di pane e latte e possono dormire nel fienile. All'indomani sono a Torino. Vengono interrogati dai parenti sull'assenza, vengono loro chieste spiegazioni sugli abiti impolverati.

— Volevamo andare a Prè St. Didier, a lavorare nelle miniere... A mezza strada abbiamo cambiato idea...

Segni allarmanti

E, poichè a vent'anni le delusioni non fanno breccia troppo profonda, la giocondità tornò presto negli spiriti dei due giovani. Si ritrovarono così al caffè, ove narrarono agli amici di aver fatto una passeggiata di salute fin oltre Chivasso... Di Genova, nemmeno una parola, neppur più tra di loro. Quel ricordo pareva velare le loro menti e nell'animo essi sentivano sempre una stretta solo a pensarci. L'Ajassa, che fino a tempo addietro aveva abitato vicino all'amico in Borgo Cenisia e che ora s'era trasferito con la famiglia in viale Villa della Regina, si trovava però con lui ogni giorno e da questi una sera aveva una notizia quanto mai inquietante.

In un caffè del borgo erano stati arrestati due giovanotti: uno alto e biondo come lui, l'altro più piccolo e tarchiato come l'Ajassa. Erano stati trattenuti due giorni e poi erano stati liberati. Avevano narrato a comuni amici di essere stati interrogati sulla sorte toccata ad un'automobile rubata a Torino ed abbandonata nell'Astigiano.

E' facile immaginare lo spavento dell'Ajassa a tale notizia. Si convenne che egli non sarebbe più venuto in Borgo Cenisia, ed anzi anche l'amico sarebbe andato a passare le ore dei suoi ozi in Borgo Po. Intanto era meglio sloggiare subito; e, con il primo tranvai di passaggio, si allontanarono. Per tutto il tragitto tentarono di darsi un contegno disinvolto, tentarono di parlare di cose indifferenti. Ci riuscirono sì, ma non si avvidero di un giovanotto che li osservava attentamente e, smontato alla loro stessa fermata, li seguiva pian piano fin quando essi scomparivano nella porta della casa dell'Ajassa. Era un sottufficiale di P. S. inviato sulle loro tracce dal vice-commissario aggiunto dott. Cannata. Per giungere a questo punto, cui seguì poco dopo il fermo, la via non era stata nè facile nè lieve. Al cascinale dove i giovani si erano fermati a riposare il dott. Cannata, che delle indagini aveva avuto incarico direttamente dal Questore comm. Saracca, appena la macchina era scomparsa, non aveva potuto sapere gran che. Due labili indicazioni: Borgo San Paolo, quale località nominata frequentemente dai due giovanotti, e una patente automobilistica ed un foglio della R. Marina quali documenti presentati. Era poco, poichè il contadino ricordava assai malamente i connotati e per nulla i nomi, ma su questa minima traccia, dopo un primo tentativo andato a monte, si era giunti alla identificazione. Il giorno dopo il pedinamento i due venivano fermati e portati in Questura. Essi naturalmente da prima tentavano di narrare anche in cospetto del funzionario la storiella di Prè St. Didier, ma alla fine il più giovane scoppiava in lacrime e confessava. I giovanotti per intanto sono stati denunciati all'Autorità Giudiziaria a piede libero.

Onorificenza

In questi giorni, motu proprio di S. M. il Re, il Geom. Ernesto Pezzetti dell'Ispettorato Ferroviario è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia. I numerosi amici si rallegrano con lui per la meritata onorificenza, che premia la sua solerte attività che onora il Canavese.

Investita da un'automobile

Di un investimento automobilistico è rimasta vittima la casalinga Anna Gentile vedova Piso, sessantacinquenne. Uscita ieri mattina dalla propria abitazione di via Palazzo di Città 13 per fare delle compere, pochi minuti prima delle 11 mentre passava all'angolo di via Garibaldi con via San Francesco d'Assisi è stata investita e gettata a terra dall'automobile targata «751-AO» guidata dal proprietario signor Alberto Mulatle di Pont Canavese.

La povera signora, che aveva riportata la frattura della gamba sinistra, ha ricevuto i primi soccorsi dai presenti e quindi, adagiata sulla stessa vettura investitrice, è stata trasportata all'Ospedale di S. Giovanni. Subito medicata dal dottor Trabucco, la signora Gentile è stata giudicata guaribile in tre mesi.

Farmacie aperte oggi

Turleve, piazza S. Carlo. — Cooperativa I, piazza Paleocapa. — Schiapparelli, piazza S. Giovanni. — Novaresa, via Belfiore, 4. — Almasio, piazza Statuto, 5. — Beignola, corso Reg. Margherita, 143. — Regia già [illegible], via Cernaia, 14. — Monumento, corso Vitt. Emanuele, 84. — Vernoni e Vicuolo, via Acc. Albertina, 42. — Bargis, via Nizza, 15. — Cooperativa V, via Nizza, 65. — Torti Fr., via Nizza, 214. — Gandini, via S. Francesco da Paola, 10. — Operti, piazza V. Venezia, 11. — Ordine Mauriziano Galleria Umberto I. — Borgo Rossini, via Reggio, 1. — Del Leone, via S. Secondo, 44. — Negro, corso Orbassano, 65. — S. Rita, via Cibrario, 22 bis. — Braggio, corso Francia, 101. — Borgo Po, via Moniani, 2. — Sassi, corso Casale, 305. — Vaghino, via Sesia, 1. — Annunziata, via Stradella, 198. — Cooperativa VI, via Monginevro, 17. — Il Parco, corso Regio Parco, 140. — Pilonetto, corso Moncalieri, 244.

STATO CIVILE

26 dicembre 1931-X

NASCITE: 11, Maschi 4, femmine 7.

MORTI: 33. Michelotti Giovanni fu Lorenzo, d'anni 80, di Chiavrie, pensionato, via Oulx, 5 — Forano Limbana mar. Guebey, id. 74, di Ticinetto Po, casalinga, via Amedeo Avogadro, 16 — Borra Giuseppe fu Battista, id. 64, di Torino, imballatore, corso Moncalieri, 16 — Basso comm. Giovanni, id. 72, di Mondovì, pensionato, via Montevecchio, 19 — Rebaudengo Giuseppe fu Pietro, id. 37, di Frabosa Soprana, esercente, corso Francia, 265 — Reynaldi Giulia Margherita ved. Bussone, id. 87, di Rivarolo Canavese, agiata, via Meucci, 2 — Gariglio Teresa mar. Vanzucci, id. 58, di Moncalieri, agiata, via Carmine, 11 — Franchelli Pier Giorgio di Giovanni, di mesi 1, di Torino, via Monte Pertica, 9 — Ferera Rosa di Salvatore, d'anni 18, di Noto, casalinga, corso Brescia, 3 — Bandieri Aurelio fu Enrico, id. 63, di Campogalliano, falegname, via Vicenza, 7 — Gromello Pierina mar. Varetto, id. 41, di Biella, magliaia, via Amerigo Vespucci, 46 — Vota Giulia ved. Migliore, id. 92, di Torino, casalinga, corso Regina Margherita, 22 — Aleiati Anna Maria ved. Garberoglio, id. 65, di Asti, casalinga, piazza Santa Giulia, 2 — Pasqualo Giuseppe fu Giovanni, id. 71, di Lorisana, pensionato, via Villa, 21 — Bedino Antonia mar. Clerici, id. 58, di Grignasco, casalinga, corso Brescia, 4 — Morei Carlo fu Lorenzo, id. 59, di Moncalieri, giardiniere, via Silvio Pellico, 19 — Gatti Rosa ved. Bosio, id. 85, di Rosasco, casalinga, corso Verona, 22 — Berrio Augusta fu Giuseppe, id. 72, di Milano, suora, corso Moncalieri, 335 — Zucco Antonia ved. Pontiglio, id. 76, di Agliè Can., agiata, via Pesaro, 36 — Pannicelone Giulia ved. Orlandi, id. 67, di Chivasso, casalinga, corso Casale, 46 bis — Porro Luigia ved. Vallesio, id. 72, di Odalengo Grande, casalinga, corso Lecce, 25 — Canova Caterina ved. Ciambelli, id. 67, di Pollone, casalinga, corso Firenze, 20 — Bonino Felice fu Antonio, id. 64, di Balangero, statuario, corso Regina Margherita, 142 — Bono Pietro fu Domenico, id. 73, di Torino, tipografo, via S. Donato, 34 — Almerito Angela ved. Listello, id. 46, di Chieri, commerciante — Falchero Anna mar. Carangano, id. 48, di Viù, casalinga — Paltonieri Santina mar. Campaner, id. 34, di Vittorio Veneto, casalinga — Pierano Maddalena fu Luigi, id. 24, di Savigliano, magliaia — Isnardi Maria mar. Bosso, id. 29, di Castelnuovo, casalinga — Cerrea Vittoria di Dionigi, id. 26, di Asti, studentessa — Ghignone Francesco fu Pietro, id. 70, di Nizza Monferrato, [illegible] — Alberti Ettore di Vincenzo, id. 37, di Montecchio Emilia, porta lettere. A domicilio 25, negli ospedali, istituti, ecc. 8. Non residenti in questo Comune 2.

E. I. A. R. - Radio Torino

Il programma d'oggi

Ore 10.15: Giornale radio — 10.30: Spiegazione del Vangelo: Don G. Fino — 10.50: Musica religiosa riprodotta — 11 circa: trasmissione dalla Basilica di S. Pietro in collegamento con radio Vaticana del «Te Deum» di ringraziamento per la chiusura dell'anno giubilare — 13.30: Musica varia — 16: — Notizie sportive — 16.30: Musica brillante, negli intervalli: notizie sportive e notiziario artistico — 17.30: Trasmissione di musica da ballo — 18.30: Giornale radio e notiziario sportivo — 19.40: Radio giornalino di Spumettino — 19.5[illegible]: Dischi — 19.40: Comun. del Dopolavoro — 19.45: Musica riprodotta — 20: Giornale radio e notizie sportive — 20.30: I cinque minuti del radio curioso — 20.45: Radio-intervista di Ezio Camuncoli col direttore del teatro alla Scala [illegible] — 21: Trasmissione d'opera - Negli intervalli: libri nuovi - Luigi Antonelli e Morelli in [illegible] - Giornale radio - Dopo l'opera: ultime notizie.

Roma-Napoli: concerto — **Bruxelles:** [illegible] — **Budapest:** concerto — **Londra:** concerto — **Hilsberg:** musica militare — **Muehlacker:** [illegible] — **Parigi:** concerto — **Praga:** concerto — **Radio Suisse:** canzoni — **Tolosa:** varie — **Varsavia:** orchestra e solisti — **Vienna:** quartetto Rosè.

Questa mattina, alle ore 11, la radio Vaticana in collegamento con tutte le stazioni radio italiane, trasmetterà il «Te Deum» di ringraziamento per l'anno che si compie e in particolare per la chiusura dell'anno giubilare. I versetti e l'Oremus, dopo il «Te Deum» saranno cantati dal Santo Padre e la funzione si chiuderà con la benedizione Apostolica.

Centralini: Redazione e Cronaca [illegible]
Telefoni: Annunzi pubblicitari [illegible] - Seguendo la cronaca [illegible]

TEATRI: Spettacoli d'oggi

ALFIERI (Compagnia di Ermete Zacconi). Ore 15,15: «Il Cardinale Lambertini» di Testoni; ore 21,15: «Il Tessitore di Tu[illegible]».

CARIGNANO (Compagnia Galli-Bosozzi-Viarisio). — Ore 15,15: «Madonna Oretta» di Forzano; 21,15: «Biraghin».

VITTORIO (Comp. operette Odette Harlent). — Ore 15,15: «La duchessa del Bal-Tabarin» di Lombardo; 21,15: «Il paese dei campanelli».

CHIARELLA (Stagione lirica). — Ore 15,15 21,15: «Faust» di Gounod.

ROSSINI (Compagnia dial. La Stabile). — Ore 15,15 e 21,15: «L'asse perso, Pinota» di Corvetto e Fiorillo.

GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 15 e 21: «Bataclan» bizzarria comico-musicale.

ESPOSIZIONE-VENDITA LAVORI FEMMINILI (via Del Piano, 14, angolo corso Oporto). — Oggi, alle ore 16, albero di Natale. Tutti i giorni, dalle 15 alle 19: Ritrovo elegante - «Bridge» - «Five o' clock tea».

BALBO: 15,15-21,15: Dante. Rivista magica.
MAFFEI: Ore 15,30 e 21,15: Gran varietà.
SELECT (ex Lagrange): 15 tre; 21: dante.
ROMANO: 15,30 e 21: Varietà con Filippi.

I divertimenti

Spettacoli cinematografici

CHERSI: Pener. Cines: «Segretaria privata» (Merlini, Tofano, Besozzi) e Natale di Bebè.
VITTORIA: «La sferzata», R. Barthelmess.
ITALA: «Il domino dell'ombra», G. D' Brien.
SPLENDOR: «Femmine», Dolores del Rio. Domani: Greta Garbo in «Romanzo».
IDEAL: «Le luci della città», C. Chaplin.
ALPI: «Muraglie» con Crick e Crock.
STATUTO: «Muraglie» con Crick e Crock.
BORSA: «Le luci della città», C. Chaplin.
PRINCIPE: «Alleluja». Varietà: Ferri.
SAVOIA: «Africa parla», «Cohen e Kelly in Africa» e «Cartoni animati».
AMBROSIO: Americano alla Corte di Re Artù.

ULTIME NOTIZIE

La Conferenza per le riparazioni

Nessun invito a Washington è ancora pervenuto

Washington, 26 notte.

Fino ad ora il Governo degli Stati Uniti non ha ricevuto alcun invito per la Conferenza mondiale dei debiti che si adunerà all'Aja il 18 gennaio prossimo. Esso è però previsto, in questi circoli ufficiali, come assai prossimo. Solo dopo il suo ricevimento — a quanto si afferma — il Presidente Hoover renderà noto il suo atteggiamento.

Nel frattempo i funzionari della Casa Bianca si rifiutano di esprimere alcun giudizio. Vi sono però numerose indicazioni che, se invitati, gli Stati Uniti invierebbero all'Aja un semplice osservatore.

Gli esperti economici del Governo si sono espressi a favore di una Conferenza che esamini congiuntamente il problema dei debiti di guerra, delle riparazioni e delle tariffe doganali.

Da fonte ufficiosa si dichiara che i disoccupati siano ora dai 6 ai 7 milioni, in confronto dei cinque milioni del Natale scorso.

Opinioni di parlamentari americani sulla prossima Conferenza dell'Aja

New York, 26 notte.

La notizia che la Conferenza dell'Aja avrebbe luogo il 18 gennaio era appena annunziata, che parecchi parlamentari, come il senatore Wilson e il deputato Snell, dichiaravano che era vano aspettare dagli Stati Uniti la minima iniziativa tendente ad un alleggerimento dei debiti di guerra per assicurarne il successo.

« Il popolo americano — ha dichiarato quest'ultimo — è contrario ad ogni riduzione dei debiti. Il Congresso preferisce piuttosto lasciare che le Potenze estere non paghino, che accordare una estensione della moratoria che, in fin dei conti, tenderebbe a ricaricare sulle spalle del contribuente americano undici miliardi di debiti stranieri ».

Nei circoli ufficiali di New York si osserva un completo silenzio.

Non si è, del resto, ricevuto ancora il testo ufficiale del rapporto di Basilea. Tutti però si chiedono con interesse se gli Stati Uniti saranno invitati ad inviare un rappresentante ufficiale o un semplice osservatore ufficioso. L'*Associated Press* dichiara che l'invio di un delegato ufficiale americano è considerato come improbabile, data la dottrina costante del Governo americano, secondo cui le riparazioni e i debiti di guerra non sono direttamente legati.

(*Petit Parisien*)

L'autore del complotto di Mosca apparteneva alla Legazione cecoslovacca

Mosca, 26 notte.

La notizia dell'organizzazione di un attentato contro l'Ambasciatore del Giappone presso il Governo sovietico, da parte di un diplomatico estero residente a Mosca, è stata vivamente commentata in ogni ambiente politico della Capitale. E' oggi rivelato che autore del complotto è il sig. Carlo Wanek, segretario della Legazione cecoslovacca, il quale nei giorni scorsi ha avvicinato ripetutamente un alto funzionario dell'Amministrazione sovietica, per indurlo a far fuoco contro l'Ambasciatore giapponese Hirota, allo scopo di ucciderlo. Il Governo di Praga, su richiesta del Governo sovietico, ha già richiamato in patria il Wanek.

Il Presidente del Consiglio dei commissari del Popolo, Malitoff, parlando al Comitato generale esecutivo dei Soviet, ha oggi dichiarato:

« Elementi incendiari sono oggi all'opera per provocare una guerra e organizzare un attacco militare contro il nostro Paese. Noi dobbiamo difenderci contro di essi, riaffermando l'essenza pacifica della nostra politica, e aumentare la nostra vigilanza. Non abbiamo alcun dubbio che i nostri soldati in Estremo Oriente saranno superiori al loro compito, e faranno buona guardia alla frontiera ».

(*United Press*).

Le entrate sovietiche in aumento

Mosca, 26 notte.

Il Commissario del Popolo per le Finanze dell'U. R. S. S., Grinko, ha svolto oggi la sua relazione nella sessione del Comitato centrale esecutivo sul bilancio dello Stato. Grinko ha detto, fra l'altro, che le entrate dello Stato sono aumentate nel 1931 del 14 per cento, e che il traffico delle merci è previsto per il 1932 in 35 miliardi di rubli. Il piano finanziario per il 1932 è previsto in 43 miliardi di rubli, ed il bilancio dello Stato in 27 miliardi e mezzo, contro 20 miliardi e mezzo dell'anno corrente. Ha esposto quindi i risultati dei vari prestiti sovietici emessi, ed ha illustrato lo sviluppo economico e finanziario delle varie Repubbliche nazionali. Grinko ha concluso, applaudito, affermando che il piano quinquennale sarà compiuto entro il 1932.

(*Stefani*).

Per l'unificazione del diritto penale

L'apertura del Congresso a Parigi

Parigi, 26 notte.

La Conferenza internazionale per l'unificazione del diritto penale si aprirà domattina alle 10 nell'aula della Sezione civile della Corte di Cassazione, alla presenza del Guardasigilli Leone Berard. Parecchi discorsi vi saranno pronunciati, e fra gli altri dal decano della Facoltà di Legge, Berthelemy, membro dell'Istituto, dal conte Carton de Wiart, Ministro di Stato belga, presidente dell'Ufficio internazionale di unificazione del diritto penale e dell'Associazione internazionale di diritto penale. Il Guardasigilli Berard prenderà poi la parola a nome del Governo. I lavori del Congresso dureranno fino a mercoledì. Fra le questioni che vi saranno trattate vi sono quelle dell'estradizione, della pirateria, della tratta delle donne e dei ragazzi. Il Congresso che si apre domani segue quelli di Bruxelles e di Bucarest, tenutosi quest'ultimo nel 1929. Il prossimo Congresso si terrà a Palermo nel 1932.

Il nuovo « Zeppelin » in costruzione avrà 26 cabine per passeggeri

Friedrichshafen, 26 notte.

Gli stabilimenti « Zeppelin » proseguono attivamente i lavori di costruzione dell'« L. Z. 129 », che sarà terminato nella prossima primavera. Il nuovo dirigibile avrà una lunghezza di 248 metri e un diametro di 41 metri (l'attuale « Graf Zeppelin » ha 235 metri di lunghezza e soli 30 metri di diametro). Il nuovo dirigibile potrà portare 50 passeggieri e 8 mila chilogrammi di merci. La sua carcassa sarà di duralluminio.

Sobborghi di Parigi senza chiese

Imponente programma di nuove costruzioni preparato dal card. Verdier

Parigi, 26 notte.

In una inchiesta pubblicata qualche tempo fa dal celebre predicatore padre Lhande era mostrata la miseria del « Cristo nei dintorni della Capitale ». Non vi erano nei sobborghi che chiese insufficienti, mal coperte, mal chiuse, quando non si celebrava addirittura il culto in edifici che avevano ancora il carattere di semplici baracche. Il male si è ancora aggravato, e certe parrocchie di Parigi e dei dintorni non possono più accogliere i fedeli. Certi quartieri, sorti in pochi mesi sui terreni delle spianate delle fortificazioni, non hanno neppure chiese. L'Arcivescovado di Parigi ha dunque preparato un vasto programma che prevede la costruzione e l'ingrandimento di numerosi edifici. Il programma in origine doveva essere realizzato in dieci anni, ma, data la disoccupazione, il cardinale Verdier ha pensato che non era più possibile aspettare, e che bisognava accelerare e intensificare l'opera necessaria in modo da dare subito il maggior lavoro possibile ai mestieri già colpiti dalla crisi.

Una lettera pastorale verrà letta domattina in tutte le chiese per annunziare la prossima realizzazione di questo programma. In base a detto programma verranno immediatamente aperti 10 cantieri per la costruzione di nuove chiese a Parigi e nei sobborghi. Per 14 parrocchie, che non hanno chiese sufficientemente vaste, queste verranno ingrandite. In 34 località dei sobborghi di Parigi e dei quartieri della periferia della Capitale verranno create opere parrocchiali come dispensari, sale di riunione, sale di giuochi e biblioteche. Questo programma comporta un serio sforzo finanziario poichè, per effettuarlo, saranno necessari una ventina di milioni, per quanto per le nuove chiese non sia prevista che la costruzione della navata senza abside nè campanile. Per trovare i fondi verrà rivolto un urgente appello alla carità e più tardi verrà lanciato verosimilmente un prestito speciale.

Piatti che si serrano in ranghi e passeggiano per istrada

Parigi, 26 notte.

I fenomeni del mondo invisibile sono talmente soggetti a discussioni che tanto le mistificazioni più flagranti come le spiegazioni più logiche non possono soddisfare la curiosità generale. Ora è la volta di una casa isolata in campagna presso Haricourt, ove dei piatti si sono messi a ballare senza alcun intervento meccanico nè umano. Ecco del resto i fatti.

Il proprietario della casa, certo Giuseppe Valette, avendo perduto la figliuola il 25 novembre scorso, fece disinfettare tutte le camere dell'abitazione e continuò ad abitarvi, insieme ai suoi due nipoti. Alcuni giorni dopo l'uomo, in preda a un comprensibile stupore, assisteva a un fenomeno imprevisto: l'ammutinamento dei piatti. Questi, in ranghi disciplinati, lasciarono il mobile in cui si trovavano disposti e si recarono a passeggio per istrada. A questo spettacolo, e forse per lo stesso ordine, i vetri volarono in frantumi. Un filtro da caffè prese pure la via della finestra. Come in un balletto feerico, i coperchi delle casse, che servivano di ricovero a dei conigli, fecero qualche giro in aria prima di tornare al posto che occupavano.

Giuseppe Valette lasciò la casa, ma i prodigi lo seguirono. Gli stessi fenomeni si rinnovarono ove egli si era recato. Fu allora che Valette seguì il consiglio di una buona donna e sparò una rivoltellata in ogni camera. Da quel momento lo spirito cessò le sue manifestazioni. Che l'intervento di un'arma da fuoco abbia spaventato uno spirito non convince gli scettici i quali attribuirebbero più volentieri i fenomeni alla malevolenza di qualche vicino o allo scherzo di qualche burlone. Ma Valette non ha nulla di uno spirito debole, e assicura di aver visto ballare i piatti sotto i suoi occhi, in modo da non potersi affatto dubitare.

La fucilazione d'un caporale tunisino accecatosi dopo una serie di delitti

Parigi, 26 notte.

Un cieco è stato fucilato stamane a Lione. Il caporale Ahmed ben Mohamed, del 5° Reggimento dei Tiratori tunisini, il 7 dicembre 1930 al Campo di Valbonne il soldato, sovraeccitato dal vino, aveva ucciso con una rivoltellata l'aiutante Lavergne, indi ferito gravemente il giovane tiratore Ahmed ben Tahar, ed aveva poi disarmato la sentinella della polveriera. Era poi entrato nell'abitazione della signora Cartier, moglie di un sergente, alla quale aveva tentato di fare violenza e che aveva poi ferito gravemente con una rivoltellata per la resistenza opposta alle sue brame. Compiuta questa serie di delitti, il soldato si era poi rifugiato al Campo di tiro, dove aveva finito per ferirsi. Un proiettile gli aveva attraversato la testa, col risultato di renderlo cieco. Il Tribunale militare lo condannò a morte il 25 agosto.

Il condannato è stato risvegliato stamane da un Commissario e dal suo avvocato, nella cella che occupava; egli chiese l'assistenza di un prete cattolico e di un marabutto, e si mostrò coraggioso sino all'ultimo istante, chiedendo perdono per le colpe commesse e raccomandando la sua anima a Dio. Tre Compagnie di Fanteria circondavano il quadrato nel quale ha avuto luogo l'esecuzione. Le trombe hanno suonato l'attenti quando è passato davanti alle truppe; un ufficiale ha letto la sentenza e il condannato, pochi momenti dopo, è caduto sotto le palle del plotone composto di quattro dei più vecchi caporali e quattro dei più vecchi soldati del 5° Reggimento di Tiratori tunisini.

Il valore d'una donna e la crisi

Vienna, 26 notte.

Quanto vale una donna? In Croazia pochissimo, giacchè un impiegato di Zagabria, di nome Istvachar, ha venduto la propria consorte all'inglese Paolo Cock (il romanziere famoso era francese, e si chiamava Paul de Kock, quindi si tratta di altra famiglia) per cinquemila dinari pagabili a rate. Contratto, come si vede, vantaggioso: cinquemila dinari corrispondono a circa 1800 lire. Ma dopo la prima rata di mille dinari l'inglese ha rifiutato gli ulteriori pagamenti, accampando la crisi economica mondiale. Per giunta vuole restituire la donna al legittimo marito. L'onesto Istvachar, indignatissimo, gli ha rotto la testa e lo ha citato in giudizio.

Fischi e proteste a Parigi contro un film raffigurante l'ex-Kaiser

Parigi, 26 notte.

Ieri sera, in un grande cinematografo dei Boulevards, era stata proiettata, in mezzo alle attualità, una pellicola sulla residenza di Guglielmo II a Doorn, che mostrava quest'ultimo in vari atteggiamenti. Da tutti i punti della sala si levarono fischi e grida violente di disapprovazione e inviti a sospendere la proiezione. Questa infatti è stata ritirata e non ha più figurato nel programma.

Giocattoli libri e politica nel pensiero della Regina di Jugoslavia

Parigi, 26 notte.

Domattina sarà pubblicata la conversazione di una collaboratrice dell'*Excelsior*, la signorina Ermanna Mesais, con la Regina Maria di Jugoslavia, ospite di Parigi.

Interrogata sulle sue impressioni intorno a Parigi di oggi, la Regina ha risposto:

— Mi è difficile avere un'impressione netta. Passo troppo presto: ho troppa gente da vedere e troppe cose da fare, e bisogna sempre andare rapidamente. Però Parigi, malgrado mi sembri meno gaia di quel che fosse qualche tempo fa al tempo dell'Esposizione, rimane pur sempre la « città della tentazione ».

La giornalista ha poi chiesto alla Regina se i suoi figli credessero in « Babbo Natale ».

— Davvero non so e non posso loro chiederglielo. Ad ogni modo i miei figli manifestano a me i loro desideri, e non scrivono a Babbo Natale. Ma so che i miei nipoti vi credono molto...

E a questo proposito ricordò che suo nipote Alessandro, vedendo nello studio della Regina, qualche tempo fa, due telefoni, chiese il perchè.

— Questo serve per una linea speciale.

— Con chi?

— Con Babbo Natale.

— Potrei telefonargli?

— Non ti ascolterebbe. Soltanto le mamme hanno il diritto di telefonargli. Ma dimmi quello che vuoi, ed io le avvertirò.

Il bambino mi espose i suoi desideri.

— Vostra Maestà porta da Parigi dei giocattoli?

— Sì, molti giocattoli. Per quanto i miei figli ne abbiano di ogni sorta. Ma ho trovato dei giuochi di costruzione che li interesseranno.

— Quali sono i giocattoli favoriti dei figli di Vostra Maestà?

— Tutto quello che è meccanico. Soprattutto pel primogenito e pel più giovane. Il secondo ama invece in modo speciale i fiori.

— Vostra Maestà ha comperato dei libri?

— Molti, troppi anzi. E' il Re che acquista i libri francesi e si occupa della biblioteca francese. Io scelgo i libri inglesi per la biblioteca inglese.

— Il Re ha una preferenza?

— Egli legge tutto quello che gli sembra interessante, e siccome si interessa di tutto...

— E Vostra Maestà?

— Io pure. Bisogna conoscere tutto. Allora diviene difficile avere una predilezione per un solo nome.

— Vostra Maestà resta sempre al di fuori della politica?

— Sì. Rimango assolutamente al di fuori di ogni politica e sono lieta di poterlo fare. Del resto, sono abbastanza occupata dai miei figli.

— E dalle opere di beneficenza...

— Sì. Ma sono soprattutto i miei figli che assorbono il mio tempo. Per votarsi alla politica bisogna che una donna vi sia obbligata e allora non vi è nulla di più tristo. Non è sua missione naturale. Essa ha sufficienti occupazioni diverse. Vi è tanto da fare...

Le ultime ore d'un condannato a morte

Parigi, 26 notte.

Gauchet, l'assassino del gioielliere del viale Mozart, è stato ghigliottinato stamane alle 7. Quando al boulevard Arago, davanti alla ghigliottina eretta al suo solito posto di fronte alla torretta della prigione, si fermò il furgone che conduceva il condannato, si videro scendere l'avv. Campinchi con il volto contratto, poi il cappellano delle prigioni quasi tremante, seguiti dal condannato il cui volto era straordinariamente calmo senza nessuna ostentazione di coraggio e nessun segno di debolezza.

Il condannato era stato svegliato un'ora prima dal Sostituto Procuratore Generale, accompagnato dall'avv. Campinchi e dal dottor Paul. Gauchet dormiva tranquillamente quando il Procuratore gli annunciò che il momento dell'espiazione era giunto, e lo invitò ad avere coraggio. Gauchet si vestiva, solo cambiando il suo costume da condannato a morte con gli indumenti personali che gli erano stati preparati. Rifiutò la sigaretta e il bicchierino di rhum, udì la messa, ma rifiutò di confessarsi e di comunicarsi.

All'avv. Campinchi, che aveva risaputo di due giorni la sua partenza per la Corsica per essere accanto a lui sino all'ultimo momento, Gauchet espresse la sua riconoscenza.

— Per gli sforzi che avete fatto per salvarmi, vi ringrazio, ma sarebbe necessario un miracolo. Del resto io merito la ghigliottina. Ringrazio anche i vostri due collaboratori per le numerose visite che mi hanno fatto.

Poi si udì Campinchi rivolgergli la domanda più penosa:

— Vedrò vostra madre. Che volete che io le dica?

— Vorrei che ignorasse. Fate di tutto perchè sia così.

Siccome i giornali avevano ieri sera annunciato l'esecuzione, una folla enorme si era riunita sulla piazzetta della Santé e allo sbocco del boulevard Arago, trattenuta da sbarramenti di polizia a 400 metri dalla ghigliottina.

L'esecuzione si svolse in pochi secondi. Siccome la famiglia non aveva reclamato il cadavere, questo fu tumulato nel reparto dei giustiziati del Cimitero di Ivry, alla presenza delle autorità, della polizia giudiziaria e dell'ispettore di polizia che aveva arrestato l'assassino.

La Crociera a Bolama

Un telegramma di Balbo al Duce

Roma, 26 notte.

A S. E. il Capo del Governo è pervenuto dal piroscafo italiano « Esperia » il seguente telegramma: « Da Bolama, dopo aver inaugurato il monumento votivo ai Caduti della Squadra Atlantica, gli ufficiali dell'Aeronautica elevano il loro pensiero sino al Duce e gli esprimono la loro riconoscenza e illimitata devozione. - BALBO ».

Condoglianze dall'estero al Duce da parte di italiani e stranieri

Roma, 26 notte.

Le collettività italiane all'estero, anche nella luttuosa circostanza della morte di Arnaldo Mussolini, hanno confermato a S. E. il Capo del Governo i loro sentimenti di devozione e di affetto e di tale plebiscito si sono resi interpreti tutte le regie rappresentanze diplomatiche e consolari.

Oltre a quelle rese note precedentemente, sono pervenute a S. E. il Capo del Governo le condoglianze dei Governi argentino, dominicano e siamese, nonchè di S. E. il dott. J. C. Blanco, Ministro degli Affari Esteri dell'Uruguay.

Il Papa riceve S. E. De Vecchi

Città del Vaticano, 26 notte.

Stamane il Papa ha ricevuto S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, con la famiglia.

Percuote brutalmente la moglie e viene ucciso dal figlio

Firenze, 26 notte.

Un grave fatto di sangue è avvenuto nei pressi di Badia a Settimo. Nella famiglia colonica Lenci, composta del padre Simone, di 52 anni, della moglie Giuseppa Giani, di 50 anni e di un figlio a nome Guido, di 19 anni, non regnava da tempo buona armonia a causa del carattere violento e irascibile del Simone Lenci il quale, dedito anche al bere, percuoteva di continuo la moglie e il figlio.

Ieri sera il Lenci, rientrato in casa, veniva a lite con la moglie per il fatto che questa non aveva dato da mangiare a un asino. Recatosi poi nella stalla, egli si dava a bastonare la povera bestia. La donna rimproverava il marito per tale atto e allora il Lenci, al colmo dell'ira, saltava addosso alla disgraziata cominciando a picchiarla. La Giani si rifugiava in casa di un vicino, ma veniva raggiunta dal marito e presa nuovamente a pugni.

Alle grida di aiuto della disgraziata accorreva il figlio di questa, che si intrometteva nella lite. Il padre però, afferrato il giovanotto, lo gettava a terra. Fra padre e figlio si ingaggiava una violenta lotta. Rialzatosi, il Giulio Lenci si impadroniva di un piccolo tagliere in legno che si trovava sopra un tavolo e ne vibrava un colpo violentissimo sulla testa del genitore, uccidendolo. Il parricida si costituiva quindi ai carabinieri.

Uccide per errore un compagno di caccia

Faenza, 26 notte.

Ieri mattina, due contadini, tali Domenico Samorè, di 16 anni, e Quinto Caroli, si erano recati a fare una partita a caccia sulla neve. Il Samorè aveva preso un fucile carico e col compagno si era avviato per i campi. Ad un certo momento, volendo sparare, ha cercato di mettere il fucile in posizione, ma disgraziatamente il cane dell'arma gli si è impigliato in un lembo della giubba. E' partito un colpo che ha investito in pieno il Caroli producendogli un largo squarcio alle reni. Il poveretto, poche ore dopo, è spirato mentre l'uccisore si è dato a corsa pazza per la campagna e ancora non è stato ritrovato.

Rubano gioielli per diecimila lire trascurando un più ricco bottino

La Spezia, 26 notte.

Un audace furto mediante chiavi false è stato compiuto nell'appartamento abitato dal cav. Giuseppe Lazzato. I ladri hanno asportato oggetti d'oro e brillanti oltre a biglietti di banca e monete spicciole per il valore complessivo di circa 10 mila lire. Evidentemente essi sono stati disturbati perchè non hanno toccato argenterie e altri oggetti di valore che erano bene in vista. Ugualmente, nella fretta, non si sono accorti della presenza in un armadio di un rotolo di tela contenente titoli e carte preziose per un valore di 50 mila lire.

Cambiavalute che mette in fuga l'aggressore

Genova, 26 notte.

Nella sera della vigilia di Natale si presentava al signor Vasco Papini, esercente un negozio di cambiavalute in via Carlo Alberto, uno sconosciuto il quale, dopo avere dato un'occhiata in giro, puntava una rivoltella contro di lui e gli intimava di consegnargli tutti i denari di cui era in possesso. Il Papini, con un sangue freddo non comune, si gettava addosso allo sconosciuto col quale impegnava una violenta colluttazione. Il malvivente, però, ad un certo momento, riusciva a sottrarsi alla stretta dell'agente di cambio e a fuggire.

La disgrazia di un operaio e un ardito intervento chirurgico

Biella, 27 notte.

Precipitando dall'alto di una caldaia in cui era salito stanotte per esaminare una valvola di pressione, il capo meccanico Arturo Ravetti, di 36 anni, si è ferito in modo grave al capo ed ha avuto il padiglione dell'orecchio sinistro staccato dal capo. Soccorso a tempo e trasportato all'ospedale, il Ravetti, nella notte stessa, è stato sottoposto ad un ardito intervento chirurgico dai medici di nottura dimodochè è stato possibile, ai chirurghi, riattaccargli il padiglione dell'orecchio. Il Ravetti è stato ricoverato d'urgenza e i sanitari si sono riservata la prognosi.

Cade da un carro e muore

Alba, 26 notte.

Quest'oggi, verso le ore 12, sul ponte del Tanaro, alle porte della nostra città, su di un carro transitavano, diretti ad una partita di caccia, il cav. Giovanni Raineri di 68 anni da Benevagienna, il figlio Felicino di 31 anno, ed un amico, certo Francesco Gastaldi. Ad un tratto, giunti in prossimità del ponte, causa la strada asfaltata, il carro si è rovesciato facendo cadere il povero vecchio. Questi, gettato a terra, ha riportato la frattura della base cranica, in seguito a cui è stato d'urgenza trasportato all'ospedale San Lazzaro dove, però, è giunto cadavere.

Cambiali per 150 mila lire con firma falsa

La Spezia, 26 notte.

Alle ore 11 di ieri, mentre transitava per viale Garibaldi, è stato tratto in arresto dagli agenti della squadra mobile della locale Questura il dott. Carlo Toracca, nato e residente alla Spezia, già implicato nel clamoroso fallimento della Società Tirrena per la pesca, la cui definizione in linea giudiziaria si ebbe la scorsa estate davanti al locale Tribunale che condannò il Toracca, latitante, e il coimputato Maghetta a gravi pene. Per ben 5 anni il Toracca fu latitante e si costituì a processo definito ottenendo la libertà provvisoria in attesa del giudizio di secondo grado.

Ora il Toracca è stato arrestato per altre malefatte perpetrate a Roma. Il Procuratore del Re della Capitale spiccava mandato di cattura contro di lui denunziato per falso in cambiali. Infatti il Toracca il 5 dicembre 1924 apponeva o faceva apporre a dodici cambiali, per il valore di lire 150 mila la firma di Borboni Cesare, quindi scontava gli effetti presso istituti di credito nella stessa Roma dove negli ambienti commerciali e finanziari il Borboni era conosciuto.

Il Bollettino Giudiziario

Roma, 26, notte.

Il « Bollettino Giudiziario » reca:

Facchinetti, sostituto Procuratore Generale, con funzioni di Procuratore Generale di Corte d'Appello a Roma, è collocato a riposo con titolo e grado onorifico di Procuratore Generale della Corte di Cassazione; Dolelli, sostituto Procuratore Generale alla Corte di Cassazione, con funzioni di Presidente di Sezione della Corte di Cassazione del Regno, è collocato a riposo con titolo e grado onorifico di Primo Presidente della Corte di Cassazione; Del Carretto di Novello, giudice pretore nella Pretura unificata di Torino, è tramutato al Tribunale di Asti; Malerba, giudice al Tribunale di Biella, è tramutato al Tribunale di Siena.

Pittoresco corteo a Tortona

I doni dei «pastori» al Presepio vivente

Tortona, 26 notte.

Favorita da un sole meraviglioso, oggi una moltitudine di popolo è accorsa alla rievocazione pittoresca del Presepio vivente, promosso dai Figli della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Don Orione.

L'originale e caratteristico corteo ha mosso, verso le ore 14, dalla tenuta Pedevilla, alla frazione Fitteria, preceduto da una folla di bambini e guidato da un « angelo » dalle ali d'oro e dai lunghi capelli inanellati. Venivano quindi una sessantina di « pastori » con due greggi d'un centinaio di pecore, ed una trentina di zampognari con pive, flauti e cornamuse. L'eccezionale corteo ha attraversato via Emilia tra due fitte ali di popolo e, dopo circa due ore di lento cammino, verso le 16 ha raggiunto la frazione di San Bernardino dove, a ridosso del santuario votivo dedicato alla Madonna della Guardia, sorge la cappella con il Messia.

La scena della Natività di Gesù è stata riprodotta con senso d'arte. Tre angeli alati sorreggevano una striscia con la scritta « Gloria in excelsis Deo », e dentro, nella stalla, altri angeli; più avanti: la Madonna dal volto soavissimo (un giovano chierico abilmente truccato per la circostanza), San Giuseppe, e, nella culla, il Bambino Gesù, riscaldato dall'alito del tradizionale asinello e dal bue. Ai lati altre due file di angeli.

I « pastori », al loro arrivo, hanno deposto le loro sporte e ceste, piene di ogni sorta di doni: dalle uova al formaggio, dal burro alla frutta; quindi si sono genuflessi alternandosi nell'adorazione del Bambino, mentre diverse migliaia di spettatori ammiravano il quadro magnifico, dovuto al lavoro dei 400 giovani ricoverati di Don Orione.

Il venerando Don Orione, commosso, è entrato nella capanna di paglia e, dopo parole dettate dal cuore, ha sollevato dall'umile giaciglio il Redentore del mondo, benedicendo Tortona e l'Italia.

Il Presepio vivente si ripeterà domani 27 ed il 1° gennaio. Gli avvenimenti natalizi, promossi da Don Orione, culmineranno nel giorno dell'Epifania con la tanto attesa cavalcata dei Re Magi.

Rapita e sequestrata dall'innamorato viene salvata in tempo dal nonno

Roma, 26 notte.

Ad Arpino (Frosinone) il giovane Antonio Polsinelli si era follemente invaghito della diciottenne Merinda Caruso, bellissima giovane, alta, simpatica, slanciata, bruna. Da tempo il Polsinelli aveva preso a circondaria d'una corte attiva ed ostinata, ma la bella non prendeva in considerazione le sue dichiarazioni, tanto più che essa amava un giovane che attualmente trovasi sotto le armi.

Il Polsinelli decideva allora di rapire la ragazza; messi a parte di questo suo divisamento alcuni compagni, questi, con la promessa di un lauto compenso, acconsentivano a porgergli man forte. Così la comitiva si moveva verso la casa della vittima. A capo di questa banda era tale Albino Muscedere. Il Polsinelli spingeva l'uscio ed entrava: la giovane era accanto al fuoco e recitava il rosario con il nonno e la nonna.

Egli, rivolgendosi al nonno, diceva che era venuto per un prestito di cento lire, ma la ragazza intuiva il pericolo e disponeva a ritirarsi. Ad un segnale convenuto, però, i « bravi » irrompevano nella stanza. Il Polsinelli stringeva con le braccia la vita della giovane, ma essa si liberava con forza e si difendeva mostrando un coraggio che non era stato previsto dai rapitori i quali, spenti i lumi e dato uno spintone al vecchio, le si avventavano addosso, le tappavano la bocca con il fazzoletto, quindi la trascinavano fuori.

Dopo meno d'un quarto d'ora di cammino, il gruppo arrivava alla casa dello sposo, dove la madre di questi si faceva incontro alla giovane per riceverla, dicendole: « Da questa sera questa è la tua casa; io sono la tua suocera e tu sei mia nuora ». La ragazza, però, menando pugni e calci, rispondeva: «Ma che nuora! Io voglio tornare a casa mia, qui non ci voglio stare ».

Intanto nel contado il nonno della rapita aveva svegliato amici e parenti, chiedendo aiuto. I giovani, armatisi di forche e schioppi, guidati dal vecchio, si avviavano verso il rifugio del rapitore: trovavano la porta sprangata e un grande silenzio tutt'attorno; solo, di tanto in tanto, grida represse e soffocate si sentivano nell'interno. Il nonno chiamava la nipote: — « Merinda ci sei? Vuoi rimanere lì o tornare con me? ».

— « Nonno mio, aiutami vieni subito, voglio tornare con te: liberatemi » rispondeva la ragazza con quanto fiato aveva.

I contadini bussavano allora alla porta, chiamando il padre del rapitore, ma non ottenendo risposta, con le accette rompevano la porta, si precipitavano nell'interno e riprendevano la giovane.

I rapitori sono stati deferiti all'Autorità giudiziaria per ratto di minorenne: due sono già in carcere, l'innamorato e l'Albino.

Neonata bruciata viva

Rovigo, 26 notte.

In località Pila di Taglio di Porto Viro, ieri notte si sviluppava un incendio che in poco tempo bruciava completamente una casa costruita di canna palustre, nella quale abitavano due famiglie di pescatori composte complessivamente di sedici persone. Data la qualità infiammabilissima del materiale, le fiamme avvolgevano in breve tutto il fabbricato, e gli abitanti, sorpresi nel sonno, poterono salvarsi fuggendo in camicia.

Una donna, certa Maria Tomasi di 24 anni, che aveva partorito da soli tre giorni, è stata salvata a stento dalla propria madre, la quale, appena posta in salvo la figlia, tornava subito in casa per tentare di salvare anche la nipotina rimasta nella culla. Disgraziatamente la coraggiosa vecchia non riusciva nell'intento, perchè nel frattempo era caduto il tetto dell'abitazione in fiamme, seppellendo la neonata, il misero corpicino della quale veniva più tardi trovato tra le macerie carbonizzato.

Pauroso salto di una motocicletta

Savona, 26 notte.

Stasera verso le ore 18 una motocicletta, proveniente da Spotorno e diretta a Savona, guidata da tale Croce Carlo, di 23 anni, da Savona, e che portava sul seggiolino posteriore certo Romano Querini, di 23 anni, da Trieste, giunta a grande velocità sulla curva di S. Antonio, con un pauroso capitombolo è andata a precipitare sulla sottostante spiaggia, dall'altezza di circa 10 metri, e i due venivano sbalzati sugli scogli circostanti. Altri due motociclisti sopraggiunti sono scesi sulla spiaggia per portare aiuto ai due disgraziati che a mezzo di una macchina sono stati trasportati all'Ospedale dove sono stati entrambi ricoverati avendo i sanitari riscontrato, al Croce, la frattura di diverse costole e altre gravi lesioni, e al Querini lesioni multiple in tutto il corpo. Ambedue versano in stato gravissimo.

CINEMATOGRAFI e CONCERTI

Un americano alla Corte di Re Artù

Di questo film già la *Fox* fece una edizione nel 1923; e bastò, allora, a vararla, l'annuncio che era tratta dal romanzo di Mark Twain « A Connecticut Yankee at King Arthur's court ». La nuova edizione, parlata, grandemente si giova della recitazione di Will Rogers, ben cadenzata di pause sapienti e ricca di scorci ironici e allusivi. Con il *dubbing* tali pregi sono andati perduti: e l'umoristica magniloquenza dei discorsi dei cortigiani si è fatta tronfia, banale e ampollosa. Il film ci narra di un invasato per la radio, il quale spera di riuscire a raccogliere, disperse per l'etere, le vibrazioni prodotte dalle parole che si pronunciarono secoli e secoli addietro, di « riudire », così, la vita dei tempi più remoti; e un elettrotecnico, da lui capitato per sostituirgli alcune valvole nei suoi lussuosissimi e complicati apparecchi, e da lui suggestionato con strampalati discorsi, s'abbandona poi a un sogno caotico e grottesco, che nell'edizione originale raggiunge alcuni notevoli effetti umoristici. Il procedimento è vecchio quanto son vecchi i più usati procedimenti teatrali: di sogni incorniciati, e soprattutto di sogni anacronistici, alla ribalta se ne son visti fin troppi. Qui il solito procedimento è capovolto; non è l'uomo millenovecentotrenta alle prese con un medioevo di maniera; ma un medioevo di maniera, e di pessimo gusto, alle prese con un uomo millenovecentotrenta. Così l'accendisigaro di Will Rogers diventa uno strumento di magia; l'esser riuscito a predire, per suggerimento del calendarietto tascabile, una eclisse di sole, fa di lui un tremendo stregone; e si vedon poi garzoni e garzoncelli dal tricornino piumato e dalle chiome a zazzeretta, costruir vasche da bagno fra un ronzio di pulegge e d'ingranaggi. Il telefono, le automobili, le rivoltelle, fanno la loro comparsa di episodio in episodio; e non poteva mancare l'aeroplano. Il capovolgimento è troppo sovente meccanico: qualche trovata felice lo ravviva ogni tanto.

m. g.

Concerto Popoff-Longo

Il violoncellista bulgaro Slavko Popoff, presentatosi iersera al Liceo, aveva escluso dal suo programma quelle opere, per esempio una sonata di Bach o di Beethoven, che meglio giovano a rivelare la cultura e il valore artistico d'un concertista. Beethoven era rappresentato dalle giovanili *Variazioni su un tema del Giuda Maccabeo* di Händel, Bach dalla solita *Aria sulla quarta corda*. Un *Largo* di Dall'Abaco, naturalmente una trascrizione, e poi pezzettini e pezzettini, dall'immancabile successo. Il Popoff trae dall'istrumento una bella e affettuosa voce. Ha una pregevole tecnica, un'arcata larga e ricca di risorse.

Gli era compagno il pianista maestro Achille Longo, del quale fu nuovamente applaudita la *Sonata* in la magg., composta nel 1925 e dallo stesso autore recata qui a Torino, or è qualche anno. Il Longo, che insegna contrappunto nel Conservatorio di Napoli, ha anche composto numerosi pezzi per orchestra e per canto e pianoforte, distinguendosi per la vivacità e per il carattere modernistico.

I concertisti furono calorosamente festeggiati.

CONCERTO CONTESSA-ROVERE. Oggi alle 16,30 al palazzo della Società Promotrice delle Belle Arti avrà luogo, promosso dagli « Amici dell'Arte », il già annunciato concerto bethoveniano eseguito dai maestri Contessa e Rovere.

SPORT

Un match nullo di Jacovacci a Parigi

Parigi, 26 notte.

L'anziano Leone Jacovacci, che fu il brillantissimo campione d'Italia e d'Europa dei pesi medi, ha tentato stasera ancora una volta di rifarsi una seconda giovinezza ed avrebbe potuto vincere l'avversario che gli era opposto nella sala di Paris Ring, l'arabo Boob Youssef, cattivo incassatore e non troppo abile boxeur. Senonchè si è assistito allo spettacolo penoso dell'ombra di quello che fu il grande mulatto romano.

Di una lentezza esasperante, egli si rifugiava spesso nel corpo a corpo e solo di quando in quando lampeggiavano i riflessi felini che lo resero temuto e incontrastato campione. Le sue belle doti si sono fatte ammirare soltanto nella prima, nella terza, nella sesta e soprattutto nella decima e ultima ripresa. Al termine della quale una offensiva rabbiosa scatenata con supremo sforzo gli ha procurato il match nullo e gli applausi di un pubblico in gran parte a lui favorevole.

Manera terzo a Marsiglia

Parigi, 26 notte.

A Marsiglia si è svolta una corsa internazionale dietro motori di 30 km. in tre prove. Ecco la classifica: 1. Prieto di Marsiglia con punti 3; 2. Wynsdau, belga, punti 7; 3. Manera, italiano.

L'inizio della sei giorni di Bruxelles

Bruxelles, 26 notte.

Sulla pista del Velodromo d'Inverno di Bruxelles, a partire dalle 21 di questa sera, si sta disputando la corsa ciclistica dei sei giorni. La partenza è stata data a venti squadre che correranno durante 145 ore e termineranno la loro prova il 1° gennaio. Delle venti squadre, una è italiana (Di Paco-Battesini), una spagnola, una germanica, una francese e due olandesi, le altre sono belghe. Alla fine della prima ora la coppia belga Aerts-Haesendonck era sola in testa avendo coperto km. 43,475. Alle 22 la stessa coppia veniva raggiunta dai connazionali Depauw-Van Hevel e ambedue prendevano un giro di vantaggio sulle altre squadre coprendo nelle due ore km. 87,890.

Scossa di terremoto nel Friuli

Udine, 26 notte.

Il giorno di Natale, alle ore 12,42, è stata avvertita una forte scossa di terremoto in senso sussultorio e della durata di brevi secondi. A Udine la scossa è stata sentita assai sensibilmente e la gente è uscita all'aperto. Un po' di panico si è avuto nella Cattedrale, dove si stava terminando la Messa di mezzogiorno: nel vasto tempio il fremito della terra per l'oscillare delle colonne, unito al rombo del boato, è stato sentito più sinistramente e moltissimi fedeli si sono lanciati alle uscite. Non si registrano danni di sorta.

L'epicentro del fenomeno tellurico sarebbe nella zona di Osoppo, che è una zona contermine a quella di Verzegnis-Cavazzo, dove, nel 1927, il terremoto fece gravi danni e vittime.

La scossa è stata registrata fra il terzo e il quarto grado della scala Mercalli.

Strano fenomeno lunare a Udine nella notte di Natale

Udine, 26 notte.

La sera di Natale, alle ore 21,45, numerosi cittadini hanno assistito ad uno strano fenomeno lunare. Il bianco pianeta si è fatto d'improvviso color rosso mattone e si è circondato di un candido alone. La luna ha cambiato, dopo pochi secondi, di colore diventando di un pallore abbacinante nel mentre l'alone assumeva tutte le tinte dell'iride vivacissime. Il fenomeno è stato della durata di pochi secondi.

La quotazione della sterlina a New York

New York, 26 notte.

La sterlina è stata quotata 3,4375 in chiusura. (*United Press*).

BOLLETTINO METEOROLOGICO

26 Dicembre 1931-X

LOCALITÀ	Mass.	Min.	CIELO	MARE
Roma	6	—4	½ cop.	l. mosso
Milano	5	—5	½ cop.	
Genova	12	6	sereno	»
Venezia	5	—2	½ cop.	»
Firenze	6	—3	nebbia	
Ancona	6	1	sereno	»
Bologna	5	0	»	
Napoli	10	5	½ cop.	calmo
Taranto	11	3	sereno	»
Catania	15	6	½ cop.	l. mosso
Cagliari	14	5	piovoso	calmo
Tripoli	17	11	coperto	l. mosso
Messina	14	10	½ cop.	calmo
Trieste	6	1	½ cop.	»
Trento	6	—4	½ cop.	
Fiume	12	4	½ cop.	l. mosso
Bari	11	—1	sereno	calmo
S. Remo	15	5	»	l. mosso
Bengasi	16	8	½ cop.	calmo
Rodi	19	9	sereno	l. mosso

Temperatura di Torino

dal R. Osservatorio di Pino:
Minima notte dal 25 al 26 — 1,9
Massima del giorno 26 + 5,7

In città (Stazione Martinal):
Minima notte dal 25 al 26 — 3,8
Massima del giorno 26 + 4,5
Pressione barometrica (ore 9) 750

AUGUSTO TURATI - Direttore
AUGUSTO PARSONI - Red. responsabile

Vita commerciale e agricola

Direttive per la battaglia zootecnica

Quali siano le tristi vicende dei prodotti zootecnici è ormai a tutti noto. Il latte, la carne, la lana, le uova, ecc. hanno prezzi molto bassi tali, che rendono l'esercizio dell'industria zootecnica, nella sua generalità, del tutto passivo. Siccome poi l'industria zootecnica si riduce ad essere un'industria trasformatrice della produzione foraggera, con gli alti prezzi dei foraggi, dovuti alla scarsa produzione di quest'anno, la passività suaccennata è ancora maggiormente sentita, tanto più che gli agricoltori sono costretti a svalutare il loro bestiame e i prodotti relativi con la grande offerta che ne fanno sui mercati.

Ora la soluzione di questa situazione così anormale, che compromette gravemente lo sviluppo della battaglia zootecnica, se si può ricercare in una migliore attrezzatura economica degli agricoltori, consistente nelle vendite consorziali dei prodotti, si deve soprattutto trovare in un migliore indirizzo tecnico basato su un'appropriata scelta delle razze allevate e sull'adozione di sistemi più razionali di alimentazione. Infatti tutto il problema nell'attuale economia verte, tanto per l'industria zootecnica, quanto per qualunque altra industria, sulla necessità di ottenere la produzione massima con la spesa minima. Ora, se si hanno vacche che producono annualmente 1500 litri di latte, vitelli che richiedono tre mesi, se non più, per raggiungere i 100 chilogrammi di peso, pecore che danno un chilo di lana, galline che producono 80 uova all'anno, maiali che raggiungano i 100 chilogrammi in 10 mesi o un anno, come si può pretendere che tali animali possano produrre economicamente, soprattutto poi quando la loro alimentazione non tiene affatto conto delle esigenze di peso e di produzione? Ogni capo di bestiame di qualunque specie e di qualunque razza è un'azienda a sè, la quale ha un suo particolare bilancio con l'attivo e il passivo. Si tratta di fare ogni anno il bilancio di questi capi di bestiame per vedere quali sono quelli in attivo e quali quelli in passivo, che devono essere senz'altro eliminati. Si deve in questo campo operare una giudiziosa revisione ugualmente a quanto avviene nelle industrie propriamente dette.

Continuare ciecamente, secondo le antiche tradizioni, significa non solo andare verso la rovina, ma non aver compreso affatto tutto l'enorme progresso nella Zootecnia e più propriamente nella Zooeconomia in questi ultimi tempi dal 1900 ad oggi. Attualmente abbiamo animali che hanno una produzione più economica di altri, ossia vacche che producono latte a 30-40 centesimi il litro invece di 70-80, vitelli che danno il chilogramma di carne a lire 3,50-4 invece di 5 o più, maiali che per ottenere un chilogramma di carne richiedono una spesa di alimentazione di 2 lire, galline che producono 200 e più uova all'anno, e così via. Ma tali animali necessitano di un mantenimento meno disordinato di quello comunemente praticato, cure più attente, un controllo metodico di tutte le funzioni e di tutte le esigenze.

Come tutte queste cose non siano state comprese dalla grande maggioranza degli agricoltori è dimostrato per esempio dalle statistiche dei nostri movimenti commerciali con l'estero. Tra bovini, maiali, carni fresche e congelate nei primi nove mesi di quest'anno si sono importate merci per oltre 300 milioni di lire. Si sa o si dovrebbe sapere, perchè si va continuamente ripetendo, che l'uso dei panelli favorisce grandemente ed economicamente l'accrescimento e l'ingrassamento degli animali da carne e valorizza foraggi e mangimi, in cui scarseggiano le sostanze azotate. Eppure nello stesso periodo noi abbiamo inviato all'estero, a quegli stessi Paesi che poi c'inviano quel bestiame da macello che fa tanta concorrenza sui nostri mercati, 917.399 quintali di panelli con un aumento, in confronto all'anno precedente, di quintali 570.408. Sarebbe come se noi, invece di fertilizzare i nostri terreni, esportassimo concimi chimici.

Non è a dire che soltanto con l'uso dei panelli noi potremmo eliminare la importazione delle carni, ma la citazione dovrebbe essere sufficiente a dimostrare quali manchevolezze si riscontrano nelle nostre pratiche zootecniche.

Gli agricoltori dunque devono cercare in loro interesse, oltre che nel realizzo dei prodotti zootecnici a migliori prezzi, anche nel perfezionamento dei mezzi produttivi con un'intelligente e razionale applicazione di quello che non solo la Scienza, ma la stessa pratica ha saputo trovare per ottenere una produzione più economica.

La battaglia zootecnica viene impostata su questi principî, principî tanto più indispensabili, in quanto la battaglia zootecnica stessa non può valersi, come sarebbe stato qualche anno fa, dell'ausilio allettante, ma talvolta fallace, dei mercati favorevoli.

C. B.

Bollettino settimanale dei mercati vinicoli

Casale. — La situazione dei mercati vinicoli piemontesi in generale non è mutata. Sono continuate le contrattazioni ed i trasporti di vino che gli osti, albergatori e privati hanno fatto per le feste. Si tratta però di partite modeste e limitate. Nessun paragone coll'attività che in altre epoche si svolgeva nelle settimane che precedono le feste natalizie e di capo d'anno. Purtroppo il consumo è in diminuzione ed i [illegible], i bevitori di vino buono, genuino, vanno diminuendo... Purtroppo tutto ciò scoraggia assai i viticoltori delle zone ove si producono vini buoni, ottimi, eccellenti che non possono vincere la concorrenza delle vinelle scadenti che si producono nelle zone ove si dovrebbero invece coltivare piante foraggere e cereali. Speriamo che in un tempo non lontano si voglia limitare la viticoltura, cioè gli impianti nuovi, alle sole plaghe ed ai soli terreni che diano affidamento di produrre vini buoni. La soluzione permanente della crisi vinicola, che così di frequente travaglia la viticoltura italiana, deve venire in gran parte dall'adozione del provvedimento suaccennato. Naturalmente altri provvedimenti devono essere adottati dai viticoltori, insieme a quelli che si reclamano dal Governo, per la stabile soluzione del disagio vinicolo italiano. Formuliamo l'augurio che [illegible] si faccia per migliorare le tristi condizioni della nostra viticoltura.

Rivalta Bormida. — Mercato vinicolo relativamente calmo, ma le ricerche sono continue. I prezzi dei vini hanno variato dalle L. 80 alle 90 l'ettolitro. La preparazione del terreno per l'impianto di nuovi vigneti è stata sospesa a ragione della temperatura molto rigida di questi giorni.

Mongardino. — Mercato vinicolo animato con prezzi per il barbera da pasto da lire 100 a 120 l'Ett. e per quello fino da bottiglia da L. 140 a 180 in cantina del produttore. La fillossera, favorita dalla siccità della scorsa estate, ha prodotto danni gravissimi nel nostro vigneto.

S. Martino Alfieri. — Il prodotto vino di quest'anno è stato piuttosto scarso, ma ottimo sotto tutti riguardi ed i prezzi sono sostenuti. I vini in media sono stati pagati da L. 140 a 190 l'ettolitro, qualche partita [illegible]. Quest'anno [illegible] la fillossera ha fatto danni gravissimi riducendo il raccolto a circa un terzo dello scorso anno. Il lavoro alla ricostituzione su piede americano.

Seltime. — La produzione vino del nostro territorio si può calcolare che sia già stata venduta per metà; ora però il commercio è quasi fermo. Il prezzo dei vini da gradi 11 ½ a 13 ha variato da L. 100 a 140 l'ettolitro a seconda della qualità. Favoriti dal tempo si sono fatti impianti di [illegible] su piede americano, ora però tutti i lavori sono sospesi.

Silvano d'Orba. — Nella nostra piazza si fanno pochissimi affari in vino, causa forse la sostenutezza da parte dei produttori. Il vino fino di collina è stato pagato da L. 120 a 130, quello da pasto da 70 a 100, il bianco secco da L. 60 a 90 l'ettolitro. Il tempo bello favorisce i lavori nelle vigne.

Caluso. — Mercato vinicolo un po' calmo, si sono trattate solo piccole partite, i prezzi hanno variato dalle L. 110 a 140 il quintale. Nelle vigne si incomincia il lavoro di potatura.

Mondovì. — La ricerca del vino, dapprima molto attiva, si è alquanto calmata. Esaurite le partite deboli, ora le migliori si trattano fra le 100 e le 130 per ettolitro. L'andamento della stagione non ha permesso che si facessero molti nuovi impianti, sembra però che nella ventura primavera, avranno maggior intensità che nella passata.

Torino. — Nel commercio vinicolo si nota quasi ovunque un sensibile risveglio nelle domande per acquisti da parte dei compratori. Per i tipi comuni da pasto a 10 e a 12 gradi di alcool, si praticano dei prezzi variabili dalle L. 100 alle 150 per ettolitro. Nelle vigne si stanno eseguendo lavori di concimazione, di rincalzatura, di nuovi fossi per le piantagioni primaverili.

Alessandria, 26 notte.

La ricorrenza delle feste natalizie non ha molto influito sull'andamento del mercato vinicolo nella nostra zona: gli affari [illegible] stati limitati ed i prezzi permangono sostenuti; le quotazioni dei centri vicinióri segnano queste risultanze: a Fortennaro le barbere si vendono da 136 a 145 l'ettolitro alla proprietà; le qualità meno pregiate da 100 a 130; i grignolini da 140 a 160; A Montecastello sono alquanto ricercati i vini di gradazione e i prezzi si aggirano sulle 70-80 sui gradi 11-12 e sulle 80-100 per i tipi migliori. A Acqui le richieste sono normali e le vendite si effettuano sulle 95-110 lire per i vini comuni di 12-13 gradi, 140-150 per ettolitro per i vini da bottiglia. Già si sono iniziati i lavori di scasso nei vigneti favoriti dal bel tempo. A Cortandone le pretese dei produttori si aggirano su queste quotazioni: 100-120 per i tipi da pasto, 130-140 per le qualità fini. Buone vendite di barbaresco si sono fatte in questi giorni sulla media di 240-270 per le ottime produzioni; il dolcetto superiore sui 14 gradi si vende da 150 a 160; la barbera fine da bottiglia da 180 a 190. Ad Alessandria si hanno queste quotazioni: vino rosso da pasto di gradi 9-10 da 65 a 68 per ettolitro alla proprietà e da 105 a 115 in città; vino rosso, gradi 10-11 da 60 a 80 e da 110 a 130; bianco secco gradi 10-11 da 60 a 80 e da 110 a 135; barberato gradi 11-12 da 70 a 90 e da 120 a 140; barbera gradi 12-13 da 90 a 110 e da 140 a 160; barbera extra gradi 13-14 da 120 a 140 e da 170 a 190; aceto di vino rosso gradi 4-6 da 50 a 60; gradi 6-7 da 70 a 90.

Carrù, 26. — Comune da pasto da L. 80 a 120 l'Ett.

Tortona, 26. — Barbera 85-95 all'Hl.; comuni da pasto 60-65; barberato 70-80; bianco secco 65.

MERCATI

BESTIAME

Carrù, 26. — Bestiame da macello: buoi da L. 20 a 28 al Mg.; tori e torelli 20-28; vacche 16-20; manze 20-28; Vitelli 27-32; vitelloni 22-25; vitelli della coscia 40-45; vitellini 35-50; maiali grassi 20-25. — Bestiame da lavoro: vacche e manze da Lire 1000 a 1600 per capo.

Cuorgnè, 26. — Sanati da L. 28 a 32 al Mg.; vitelloni da 16 a 20; maiali da 28 a 32.

Moncalieri, 26. — Vitelli 1.a qual. da lire 29 a 32 al Mg.; id. 2.a qual. 21-26; buoi 1.a qual. 24-30; id. 2.a qual. 19-22; moggio 22-25; tori 22-25; vacche 8-20; agnelli 35-40.

Tortona, 26. — Bestiame da lavoro: buoi da L. 190 a 210 al ql.; vacche da 150 a 160; vitelli e manzi 310-415; asinelli e giovenche 130-150; Bestiame da macello: tori 175-185; buoi da 190-200; vacche 125-140; vitelli e manzi 350-425; vanzi 450-500; maiali 330-370; lattonzoli 80-90 cad.; agnelli e capretti 35-45 al Mg.; buoi per fornitura 180-200 al ql.; giovenche e sterone 115-130.

CEREALI

Cuorgnè, 26. — Grano da L. 98 a 100 al Q.le; meliga da 63 a 68; riso originario a 1,30; sottilino da 1,35 a 1,40; marzello a 1,80, fagiuoli secchi da 0,90 a 1,40, farina granoturco a 0,80.

Tortona, 26. — Grano da L. 102 a 105 al ql.; meliga 60-62; segale 65-70; vecce 58-60; cruschello 60-62.

FORAGGI

Moncalieri, 26. — Maggengo da L. 3,50 a 4 al Mg.; Ricetta 3-3,50; terzuolo 2,75-3.

Tortona, 26. — Maggengo da L. 34 a 36 al ql.; agostano 30-32; terzuolo 25-27; paglia sciolta 4-4,50; id. pressata [illegible]; avena 75-76; semi di trifoglio [illegible]; id. di medica 275-300; fiore di erba medica e di erba trifoglio 25 al Q.le.

FRUTTA E VERDURA

Biella, 26. — Mele comuni da 0,80 a 1 al Kg.; noci Sorrento da 3,80 a 4; noci nostrane da 1,80 a 1,90; aranci da 0,70 a 1; mandarini da 1,50 a 2.

Cuorgnè, 26. — Mele da L. 6 a 12 al Mg.; pere da 14 a 22; uva a 15; uva fragola da 8 a 10; castagne da 4 a 5; patate da 0,60 a 0,70 al Kg.; aranci a 1,50; mandarini da 2 a 2,50.

Moncalieri, 26. — Pere da L. 8 a 20 al Mg.; mele 6-20; uva da tavola 20-32; noci 16-20; castagne 7-12; patate 5,50-7; cipolle 10-12; spinaci 12-18; rape 4-5; cavoli 2-4; carote 5-7; sedano 9-15; cavolfiori 9-12 alla dozzina; insalata 2-2,50; sedani 3-5; carciofi 6-7; coste 1-1,50; finocchi 5-6.

Tortona, 26. — Pere da L. 100 a 331 al ql.; mele 80-175; uva da tavola 30-33; noci 125-450; castagne 80-100; patate 50-70; cipolle 60-55; spinaci 3-4 al Mg.; aglio 10-12.

POLLAME E UOVA

Biella, 26. — Polli da L. 6,00 a 7 al Kg.; galline da 6 a 6,50; tacchini da 6,00 a 7; anitre da 5 a 5,50; oche da 4,50 a 5; conigli da 3,50 a 4; piccioni da 6 a 7 alla coppia; uova da 7 a 9 alla dozzina.

Carrù, 26. — Agnelli da L. 3 a 4 al Kg.; capretti 3-4; conigli 2,50-3; polli 5,50-6; galline 5; piccioni 5-5,50 alla coppia; uova 6,20-7 alla dozzina.

Cuorgnè, 26. — Polli novelli da L. 6,25 a 6,50 al Kg.; galline da 5 a 5,50; conigli da 3,50 a 3,75; uova da 6,50 a 7 alla dozzina.

Moncalieri, 26. — Galline da L. 8 a 15 al capo; polli 5-10,50; capponi 13-18; tacchini 15-30; anitre 8-12; oche 18-22; piccioni 2,50-3; conigli 5-15; faraone 9-11; uova 7,50-8,25 alla dozzina.

Tortona, 26. — Galline da L. 5,50 a 6 al Mg.; polli 6,25-6,75; capponi 7,50-8; tacchini 4,75-5; anitre 4-4,50; oche 2,75-3; conigli 2,75-3; piccioni 3-3,50 alla coppia; uova 8-8,50 alla dozzina.

PUBBLICITÀ ECONOMICA

Tipografia del Giornale LA STAMPA

APPENDICE DE «LA STAMPA» (23

Il mostro d'acciaio

di JEAN DE LA HIRE

Versione italiana di GIOVANNI CORVETTO

Lunga, bassa sull'acqua e ben protetta, la moto-vedetta era stata costruita in maniera da essere nel medesimo tempo molto rapida e molto resistente al mare. Essa poteva capitare dodici uomini ed un buon tonnellaggio di materiale. In una cabina a doppio fondo ingegnosamente combinata, la vedetta nascondeva fucili a lunga portata, una mitragliatrice, un lancia-bombe e le adeguate munizioni. L'aspetto era quello di un battello da corsa e da turismo, ma in realtà si trattava di una piccola nave da guerra. L'imbarco di Erin, dell'esploratore e dei suoi compagni nella vedetta si effettuò rapidamente, senza testimoni, nel silenzio più assoluto. Al motore stava un uomo in piedi con le mani al volante:

— Signore — disse Kargel a Saint Clair. — Io vi presento mio figlio Ambrogio, che voi non conoscete ancora. Egli ha finito ora i suoi studi e lavora con me, è degno del servizio che gli ho affidato. E' ormai, alla nostra Centrale, il meccanico della «vedetta» e può essere anche il pilota quando il personale di bordo sia ridotto.

Kargel figlio si era rivolto in quel momento verso Saint Clair. Era un robusto ragazzo di 17 o 18 anni che in quell'istante esprimeva cogli occhi la sua sconfinata ammirazione per il celebre capo del Cid.

Saint Clair gli sorrise e gli strinse la mano. La piccola nave era allora rischiarata da un riflettore piazzato sulla banchina a qualche metro a destra. Lontano una figura umana avanzava lentamente. Senza dubbio un doganiere. Mentre presentava suo figlio Kargel toccava alcune leve e disse:

— In marcia.

Ambrogio mise in moto il motore e la piccola nave incominciò a scivolare sull'acqua. Gli apparecchi, che erano stati unti d'olio con meticolosa cura, si muovevano senza produrre il minimo rumore. Nella vedetta il signor Kargel aveva afferrato il timone, cosicchè suo figlio non aveva che da occuparsi del motore, mentre il padre pilotava.

Dopo Kargel era seduto l'esploratore. A sinistra ed a destra di essi, ed alle spalle si erano collocati il meglio che fosse possibile Erin, Vitto, Soca da una parte, Menard e Duboux dall'altra. L'imbarcazione uscì dal piccolo bacino, poi dal porto commerciale e presto fu in piena rotta sulla rada.

Una larga manovra mise la nave colla prua all'est, in direzione della foce dell'Elorn e del ponte di Plougastel. A bordo non brillava una luce, salvo la piccola lampada elettrica avvolta, d'altronde, da un paralume di stoffa oscura, che illuminava sotto gli occhi del meccanico il quadro degli strumenti segnalatori.

Su questo quadro il cronometro segnò le 10 e mezzo nel momento in cui la nave passò sotto l'arco centrale, non ancora ultimato, del ponte di Plougastel. Un minuto dopo Kargel comandò sottovoce:

— Stop.

Con un leggerissimo gorgoglìo dell'acqua a poppa, la nave fu frenata dall'elica, arrestata prima e poi lanciata in senso contrario. Rimase così immobile.

Sulla riva destra dell'Elorn più scura dell'acqua e del cielo notturno si elevava la massa tenebrosa della proprietà detta «il dominio del Principe». In quelle tenebre la facciata principale del castello simile a uno sfumato scenario in grigio si illuminava di una luce a forma triangolare, una sola: era senza dubbio il riflesso lasciato trasparire dalle tende rialzate di una stanza illuminata.

— Ancora troppo presto! — mormorò Saint Clair. Aspettiamo.

— Come vi piacerà, signore — rispose Kargel.

E gli uomini e la donna rimasero lungo tempo immobili nella vedetta a sua volta immobile. Lungo tempo? Così essi credevano, perchè i minuti alla loro attesa ansiosa parevano ore. In realtà non passarono che 13 minuti dall'istante in cui la nave si era fermata a quello in cui nella facciata grigiastra del castello il triangolo luminoso si spense. Da questo momento l'interno del palazzo misterioso fu avvolto nella più assoluta oscurità.

— Ancora mezz'ora di attesa — mormorò Saint Clair.

Era meglio, dopo tutto, non entrare in azione che quando fosse stato per lo meno probabile che tutti nel castello fossero addormentati. A malgrado dell'apparente assenza di ogni pericolo, a bordo della moto-vedetta la donna e gli uomini, salvo Ambrogio Kargel che non doveva sbarcare, si assicurarono che le pistole e gli sfollagente fossero a portata delle loro mani. La consegna voleva che nessuno potesse servirsi delle armi da fuoco se non nei casi estremi, e che si adoperassero gli sfollagente di gomma con sagace prudenza. Ma era necessario che nessun mezzo d'attacco e di difesa difettasse nei momenti difficili.

E l'ultima mezz'ora passò. Saint Clair toccò con un dito la spalla di Kargel.

— Ambrogio — disse piano quest'ultimo al figlio — avanza per accostare.

Con andatura silenziosa la moto-vedetta avanzò.

Gli uomini dello strano equipaggio poterono osservare come, nella parte bassa della proprietà del Principe costeggiante l'Elorn, si distendessero ampi giardini, mentre a monte si notavano una gradinata, due dighe minuscole ed un piccolo bacino. Questo imbarcadero era però dominato da un padiglione di guardia, che, come aveva detto Erin nel suo rapporto, era continuamente abitato. Sarebbe dunque stato necessario accedere alla tenuta dando la scalata più a valle che fosse possibile. Per ordine del suo comandante, la vedetta si arrestò a filo del muro. L'esploratore si arrampicò per primo, aggrappandosi con due mani ad una balaustra. Seguì la bionda Erin, vennero quindi Vitto e Soca, Jean Kargel, Menard e Duboux. Erin aveva informato i suoi compagni che in tutta la proprietà non vi era nemmeno un cane da guardia. Horroks disprezzava l'aiuto di questi guardiani a quattro zampe. La loro presenza di solito fa sì — egli diceva — che siano trascurate molte altre precauzioni che sarebbero assai più utili e sicure. Ma Erin aveva dato anche altre informazioni: Horroks aveva fatto circondare il castello di difese meccaniche e di segnalazioni d'allarme collocate dove egli solo sapeva e che egli solo ogni sera metteva in azione. In che cosa consistevano quelle difese e quei segnali? Come funzionavano? Mistero.

Ad ogni buon conto l'uomo dagli occhi di gatto aveva ordinato alla sua piccola «troupe» di seguirlo in fila indiana passo per passo: ciò per evitare che qualcuno dei suoi seguaci, mettendo un piede, per effetto dell'oscurità, in qualche trabocchetto, od urtando in qualche filo segnalatore, desse l'allarme. Egli invece, mercè il suo sguardo per il quale non esistevano tenebre, precedendo gli altri, avrebbe evitato qualsiasi spiacevole sorpresa. Così, camminando dinanzi, egli lasciò da parte i viali stretti e coperti da molta vegetazione, perchè sono appunto quelli i luoghi che per istinto un padrone di casa prudente munisce di trappole contro eventuali clandestini visitatori. (E d'altra parte il visitatore clandestino cerca naturalmente di nascondersi nei luoghi più folti e cespugliosi). Deliberatamente dunque l'esploratore si avventurò per un viale largo e libero che conduceva, biancheggiante di ghiaia alla luce delle stelle, direttamente alla facciata del castello. La brigata del Cid arrivò così senza rumore e senza il minimo incidente ai piedi del vasto ed alto terrazzo, che con dodici gradini saliva all'ingresso principale.

Saint Clair, nel seguire questo itinerario, ragionava così:

— Non vi saranno qui sistemi di difesa, poichè lo spirito assai complicato di Vladimiro Horroks avrà certo immaginato la possibilità di tentativi d'assalto compiuti dalle porte secondarie o dalle finestre e dai tetti, ma non avrà preveduto che l'assalto gli possa giungere dalla entrata principale, attraverso lo scalone d'onore, e che gli assalitori arrivino a lui aprendo semplicemente la porta con i mezzi più leciti e comuni. La mentalità di Horroks è asiatica, la mia è latina. Egli procede per meandri e vie oblique. Io prima penso e poi avanzo per la via diritta.

I sei uomini e la giovane agente B. 2. salirono la gradinata. Dinanzi alla magnifica porta in ferro scolpito essi si schierarono, facendo fronte alla facciata. Allora Soca si mise al lavoro.

(Continua).